

**I
LIBRI
DEL**

WOC

SCEEEMI

**il rifiuto
di
una generazione**

a cura di Dario Paccino

SCEEEMI

IL RIFIUTO
DI
UNA GENERAZIONE

a cura di Dario Paccino

Copyright © 1977 edizioni I Libri del NO
Roma, Via del Casaleto 387
Grafica di Piergiorgio Maoloni

AR&A strumenti
per la
produzione
editoriale

Finito di stampare nel mese di giugno 1977
Arti Poligrafiche Europee
Via Casella 16, Milano

I LIBRI
DEL
NO

Indice

Cronologia dei cosiddetti Cento Giorni pag. 6

I crediti di guerra 8

Atto I

Scena I	-	Non è un pranzo di gala	15
Scena II	-	Fuoco sulla polveriera	19
Scena III	-	Avanza il No	25
Scena IV	-	Il pompiere impotente	37

Atto II

Scena I	-	Carri armati e sindacati	46
Scena II	-	Il perché del rifiuto	53
Scena III	-	Il movimento dei mass media	60
Scena IV	-	Pochi ed isolati provocatori	64

Atto III

Scena I	-	Il momento della verità	69
Scena II	-	« Panzieri libero! »	89
Scena III	-	Francesco Lorusso	99
Scena IV	-	Ci prendiamo la città	107

Atto IV

Scena I	-	Sciopero di Stato e sciopero di classe	125
Scena II	-	Baroni rossi, bianchi, neri o a pallini	131
Scena III	-	L'opportunismo si veste a lutto	138
Scena IV	-	Le grandi manovre per il 1° maggio	142

Basta così (per ora) 152

cronologia dei cosiddetti 100 giorni

<i>1 febbraio</i>	-	Ferimento di Guido Bellachioma
<i>2 febbraio</i>	-	Manifestazione di Piazza Indipendenza
<i>3 febbraio</i>	-	Prime occupazioni di facoltà
<i>5 febbraio</i>	-	Occupazione della città universitaria
<i>9 febbraio</i>	-	Sciopero e manifestazione dei medi e degli universitari indetta dal Movimento di lotta dell'Università
<i>10 febbraio</i>	-	Manifestazione della FGCI
<i>14 febbraio</i>	-	Irruzione del PCI a Fisica e Chimica dopo aver sfondato i picchetti all'entrata dell'Università
<i>15 febbraio</i>	-	Trombadori viene cacciato
<i>17 febbraio</i>	-	Cacciata di Lama e sgombero dell'Università
<i>18 febbraio</i>	-	Assemblea ad Economia e Commercio

19 febbraio	-	Manifestazione dei 50.000
26-27 febbraio	-	Assemblea Nazionale
1 marzo	-	Riapertura dell'Università - Ferimento di Stefano e Mario
4 marzo all'alba	-	Sentenza di condanna a Panzieri
5 marzo	-	Serrata dell'Università
7 marzo	-	Assemblea al Policlinico
11 marzo	-	Francesco Lorusso ucciso
12 marzo	-	Manifestazione nazionale
14 marzo	-	Divieto per una settimana di tutte le manifestazioni da parte di Cossiga
19 marzo	-	Assemblea di preparazione allo sciopero generale
23 marzo	-	Sciopero generale
21 aprile	-	Ucciso agente Passamonti
22 aprile	-	Divieto fino al 31 maggio di tutte le manifestazioni
28 aprile	-	Assemblea di preparazione al 1° maggio
1 maggio	-	1° maggio di Stato
12 maggio	-	Giorgiana Masi uccisa
19 maggio	-	Roma occupata da 5.000 carabinieri

I crediti di guerra

Quando, il 14 agosto 1914, il partito della classe operaia tedesca, la socialdemocrazia, votò i crediti di guerra, Rosa Luxemburg scrisse che quel partito aveva « assunto una funzione storica molto importante »; è diventato, « nella guerra attuale, lo scudiero dell'imperialismo ».

Napoleone, continuava la Luxemburg, « disse una volta: due fattori decidono dell'esito di una battaglia: il fattore “terrestre”, cioè il terreno, la qualità delle armi, le condizioni atmosferiche, ecc., e il fattore “celeste”, cioè le condizioni morali dell'esercito, il suo entusiasmo, la sua fede nella propria causa. Del fattore “terrestre” nella presente guerra si è curata soprattutto da parte tedesca la ditta Krupp di Essen; quello “celeste” viene in prima linea sul conto della socialdemocrazia. I servizi che questa ha reso e tuttora rende alla condotta tedesca della guerra sono incalcolabili. L'immortale appello del “ Manifesto comunista” subisce un completamento essenziale e secondo la correzione apportatavi da Kautsky suona: “Proletari di tutti i paesi unitevi in pace e sgozzatevi in guerra!” ».

Sappiamo tutti a quale processo, con quel suo voto, dette l'avallo la socialdemocrazia, che allora era il partito della classe: il più grande massacro di proletari mai visto dalla storia fino a quel momento; la spaccatura del proletariato in due, con l'ala rivoluzionaria che paga fiumi di sangue per la rivoluzione d'ottobre e la guerra civile; la nascita del fascismo che, con una guerra ancor più micidiale della precedente, ha degradato il nostro continente da metropoli del mondo a miserabile suburbio controllato in concorde discordia dalle due superpotenze.

Mai la storia si ripete. La teoria di Marx del doppio avvenimento, prima in chiave tragica, e poi farsesca, non è più di una boutade. Gli anni dieci della storia europea, non sono gli anni sessanta, la socialdemocrazia di Kautsky non è il PCI di Berlinguer. E d'altra parte, mentre la Storiografia ha avuto il tempo e i materiali per formulare i primi giudizi attendibili

sulla politica suicida della classe al. potere responsabile della prima guerra mondiale, noi siamo ancora troppo a ridosso dei fatti che ci riguardano, per poterci fidare dei nostri giudizi.

Sarebbe tuttavia antistorico se, per eccesso di storicità, si volessero fissar canoni circa

l'opportunità «Li quando si possa incominciare a scrivere di storia, o si abrogassero le analogie. Un fatto, nel momento in cui è tale, diventa storicizzabile, oggetto cioè di una analisi storiografica; analisi che non finirà mai, ché in ogni epoca si può sempre riscrivere, ex novo, la storia dell'umanità. E quanto all'analogia, purché non si scambino gli schemi col divenire della realtà, non si vede perché abolirla.

Tutto questo per dire che sempre si deve tentare di storicizzare il passato, anche quello più prossimo, cercando di cogliere quelle analogie col presente, che vi consentano di fissare dei primi punti di orientamento.

Ora — tenendo fermo alla umiltà cui sempre deve attenersi lo storico specie quando cerchi di interpretare correttamente un vissuto recentissimo — ci sembra che si possa ritenere attendibile l'abominevole analogia fra il voto per i crediti di guerra della socialdemocrazia tedesca e il voto per l'economia di guerra del partito che fino a poco tempo fa sembrava identificarsi col proletariato italiano?

Nel '14 la guerra era manovrata dagli stati maggiori e i proletari crepavano sui campi di battaglia: oggi chi la manovra sono le multinazionali (sulla base dell'impianto imperiale americano), e la morte viene per stenti o nelle fabbriche della diossina, dei coloranti, degli omicidi bianchi, o per strada, anche semplicemente per il nervosismo di qualche poliziotto.

Comunque, nell'un caso e nell'altro, chi paga è il proletariato, e la forbice sociale opera nella maniera tradizionale: arricchendo sempre più i ricchi, impoverendo sempre più i poveri.

Ed è perciò naturale che la presenza operante del partito della classe fra chi i sacrifici li impone agli

altri, provochi reazioni analoghe a quelle di quando la socialdemocrazia incominciò a gareggiare con la borghesia nell'esaltare l'invidiabile sorte di chi era spedito al fronte a farsi massacrare.

Lenin allora, dopo il voto per i crediti da parte della socialdemocrazia, disse: « L'Internazionale è morta, viva l'Internazionale », e puntò tutto sul partito armato che è stato poi detto marxista-leninista, il partito come coscienza operativa degli sfruttati. Oggi che nei paesi industriali capitalistici le forze produttive hanno raggiunto livelli impensabili nel '14, solo un incurabile sprovveduto può illudersi di poter dare alla classe, in alternativa al PCI, un nuovo partito leniniano. Ma se non nasce un partito di questo tipo, nasce però un No antagonista alla socialdemocrazia picistica, così come era antagonista il No-partito di Lenin alla socialdemocrazia di Kautsky.

È il No ai sacrifici in nome — secondo l'avallo del PCI — dell'interesse nazionale, mentre a tutti è ben noto che unico beneficiario è il potere multinazionale, travestito da « patria » ad opera di politici, che neanche si illudono (com'era invece il caso della borghesia degli anni dieci) di vincere la guerra, ma sperano solo che la guerra non li danneggi, e magari gli frutti, anche se in ogni caso l'Italia sarà ridotta a rango coloniale.

Ora il No, quando è antagonista, inevitabilmente porta allo scontro. In Russia strumento del No antagonista era il partito bolscevico, dove militavano, per i mass media di allora (pilotati dalla borghesia in collaborazione con i socialdemocratici), veri e propri banditi di strada, capaci, non solo di assaltar banche, ma anche di farsi finanziare dai prussiani, per non « rovinare » il proprio paese. In Italia, in assenza, e nell'impossibilità storica, di una riesumazione del partito bolscevico, gli strumenti sono i più vari, disseminati in un'area che nessuno controlla, almeno per il momento.

Solo il PCI, fino a quando riuscì a far credere di differenziarsi, sul terreno dello sfruttamento di classe di tipo socialdemocratico, dalla socialdemocrazia tedesca, avrebbe potuto assumere la guida del No ai sacrifici della guerra che stanno conducendo le multinazionali per la programmata ristrutturazione su scala planetaria.

Neanche lui, probabilmente, sarebbe pervenuto a un consenso totale, poiché mai avrebbe potuto dimostrare, nei momenti culminanti, che il suo era veramente un No antagonista. Ma comunque avrebbe evitato il precipitare della situazione che c'è stato quando è apparso chiaro alla generalità che il PCI è il partito dei crediti di guerra, per imporre i quali il No antagonista deve essere criminalizzato, anche quando resta a livello di opinione.

Il professor Antonio Negri disserta all'Università di Padova sul No antagonista? Lo si imputerà di associazione sovversiva. L'avvocato Saverio Senese assume il patrocinio di nappisti, militanti armati del No antagonista? Finirà in galera come sospetto complice di sovversivismo al pari degli avvocati milanesi di Soccorso Rosso. L'editore Giorgio Bertani intende pubblicare un libro sui fatti di Bologna, dove fu assassinato Francesco Lorusso? Si coglierà l'occasione che ha in ufficio una scacciacani, per sequestrargli il materiale raccolto, e farlo stare un po' al fresco. Lo scrittore Nanni Balestrini bazzica ambienti sospetti di diffondere No antagonisti? Gli si andrà a sequestrare, mentre non è in casa, la macchina da scrivere e una poesia che incomincia con le incriminande parole «Sgusciando fra le due società».

Tutti fatti che, lato umano a parte, potrebbero essere argomento di filmetti alla Ridolini, se non fossero sintomi di una ben preordinata escalation al terrorismo legale, che deve mostrare di poter colpire tutti e dappertutto se non si china la testa, accettando la mistica dei sacrifici, dell'austerità, della necessaria repressione per isolare «provocatori», «teppisti», «squadristi rossi». Che è la marcia al fascismo, non quello di stampo antico, che credeva di poter fare a meno della socialdemocrazia; ma quello della CIA e delle multinazionali, consapevoli che l'eventuale tandem Moro-Berlinguer sarebbe infinitamente più redditizio e stabilizzante che il sanguinario squallore di Pinochet.

Fino a che punto tutta questa analisi è giusta? Me lo chiedo per quanto ho scritto più avanti circa la necessaria umiltà che si richiede nel farsi interpreti di fatti, dei quali, direttamente o indirettamente, si è parte in causa. Quel che comunque non par dubbio, è che il potere, data la cambiale in bianco rilasciatagli dal PCI, sta passando sulla Costituzione con gli stessi effetti di un carro armato su una lastra di vetro. Con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti: l'irreparabile dissolversi di ogni prospettiva collegata con la Resistenza, da quella di una repubblica veramente fondata sul lavoro, a quella — dopo tutto semplicemente illuministica — di uno stato di diritto.

Dirà la storia se, come noi crediamo, la responsabilità di ciò cada in primo luogo sul PCI. In ogni caso è indiscutibile che, se il potere osa comportamenti che neppure Scelba avrebbe osato, è perché il voto ai crediti di guerra è stato dato, e non si può più tornare indietro, in quanto per chi diserta, in tempo di guerra, c'è la fucilazione (in questo caso, le elezioni anticipate).

Che fare, in queste circostanze, sul piano personale, per non tradire, col proprio passato, se stessi? A mio giudizio il meno che si possa fare è di attestarsi, per il momento, come ultima irrinunciabile trincea, (anche per evitare che diventi la norma la criminalizzazione del concetto di lotta di classe), sulla difesa di ciò che Carter chiama diritti umani, e che noi, più concretamente, definiamo stato di diritto. Potrebbe anche risultare — col tandem che si profila Moro - Berlinguer - un'utopia. Ma allora che ci staremmo più su fare al mondo, se in sostanza fossimo ridotti a docili animali, incapaci persino di pensarla la possibilità di una propria autonomia politica, culturale, personale?

I libri del No, piaccia o non piaccia, sono questi: strumenti per qualunque No che rifiuti il voto ai crediti di guerra, oltre tutto perché di guerra non ci sarebbe alcun bisogno, se le multinazionali non dovessero farsi le proprie ristrutturazioni.

Per questo abbiamo accolto con favore la proposta di un Collettivo (uno dei tanti), di

far loro da regista nella « recita » ch'essi intendevano eseguire del '77 a Roma. « Non abbiamo mai scritto un libro, ci dissero, non sapremmo nemmeno da dove incominciare; e tuttavia vogliamo riferire ciò che abbiamo vissuto, che cosa abbiamo dentro dopo questa esperienza». E' così che è nato questo libro, che è, chiaramente, di parte, come non può non essere, in questo momento, qualsiasi altro libro su un argomento, che non solo è stato tanto caldo, ma che ha posto in tutta la sua crudezza la spaccatura fra il partito di classe che vota i crediti di guerra e i proletari che di questa guerra sono vittime. Si tratta di un contributo di chi il '77 l'ha fatto, rischiando mille volte la stessa fine di Lorusso. Un contributo da difendere al pari di ogni altro, perché, in uno stato di diritto, è così che si pongono le basi per future mediazioni storiche, che verranno quando sarà il loro tempo, e che potranno essere tanto più fedeli alla realtà quanto più sarà copiosa la messe di contributi, tutti necessariamente parziali.

Dario Paccino

Atto I

Scena I - Non è un pranzo di gala

Regista Avete detto che, da bravi studenti, non sapete né leggere né scrivere...

Cuccioletto Se incominci con questo tono, possiamo anche mandarti affanculo.

Regista O.K., Cuccioletto. Me l'avete detto però che non sapreste neppure da dove incominciare per scrivere un libro, e avete perciò accennato a una «recita», evidentemente nel ricordo del film di Anghelopulos. Facciamola questa recita. Davanti a un microfono. Titolo che propongo: «Sceemi! — Il rifiuto di una generazione ». Vi va bene?

Cuccioletto Per me può andare.

Regista Bene. Suddivideremo ora la materia, come nelle antiche recite, in cinque atti, periodizzando cioè gli avvenimenti dal momento in cui pensate di iniziare il racconto, fino a quando si dovrà scrivere la parola fine. A questo, se mi delegate, provvederò io.

Faraone Noi in genere la delega non la diamo a nessuno.

Regista Ma per questa volta un'eccezione potete farla. Piuttosto, distribuiamo prima le parti. Occorre un narratore. Ci vuole inoltre uno che faccia, per così dire, il controcanto, si assuma la parte di chi mette i puntini sulle i, o, se preferite, dia una chiave interpretativa. Il terzo uomo che dovrà fare?

Cuccioletto L'archivista.

Regista Sarebbe a dire?

Cuccioletto Colui che fornisce, via via che il racconto procede, il materiale documentaristico.

Regista O.K. Tu, naturalmente, sarai il cantastorie. Chi fa da esegeta?

Cuccioletto Il Faraone, che i giornali chiamerebbero l'ideologo.

Regista Così Er Soletta sarà l'archivista. Bene. Incominciamo. Da dove? .

Cuccioletto Dal 2 febbraio.

Regista Che avvenne quel giorno?

Cuccioletto I fatti di piazza Indipendenza.

Regista Così sia. Scena I dell'atto I. Come l'intitoliamo?

Faraone «Non è un pranzo di gala ».

Regista E perché?

Faraone Ogni fatto vale per il contesto storico e culturale in cui si colloca. Soprattutto vale per le potenzialità in esso contenute. Prendiamo a esempio il terrore rosso instaurato negli anni venti dai contadini cinesi nello Hunan. Per i comunisti di fedeltà staliniana si trattava di eccessi, che andavano stroncati, per realizzare il compromesso con Chiang Kaishek. Mao vide invece in essi tutta la loro potenzialità rivoluzionaria. E' in quell'occasione che scrisse che i la rivoluzione non è un pranzo di gala. In realtà, mai la lotta è un pranzo di gala: si tratta di vedere, per un giudizio positivo o negativo, l'orientamento, la validità, le finalità della lotta. Per questo penso sia opportuno prima che Cuccioletto inizi il racconto, dare una chiave di lettura, che consenta una visuale non frammentaria dei fatti.

Regista Per me va bene, purché non ti perda nella teoria, prevaricando i fatti. Aspetta che faccio partire il registratore (una raccomandazione una volta per tutte: siate concisi, io non avrò il tempo di rivedere il testo, che sarà pubblicato come voi l'avrete esposto; e non c'è lettore, giustamente, che accetti che gliela si faccia troppo lunga, anche se gli si parla di Gesù Cristo). Ecco, il registratore è disponibile per immortalare le vostre parole. A te, Faraone.

Faraone *La frase di Mao sul pranzo di gala, oggi come oggi, secondo me, suona soprattutto come un ammonimento per chi intenda misurarsi con una rivoluzione comunista.*

Ed è proprio quello che, molto in embrione, hanno sperimentato, in questi primi mesi del '77, migliaia e migliaia di giovani delle nuove e meno nuove generazioni di fronte a un potere che, con il primo vento di primavera, ha dato gli stessi risultati della statua che Marco Aurelio regalò ai romani dicendogli che era d'oro e che sta tuttora (a testimonianza perenne) nella piazza del Campidoglio: sotto il suo «rivestimento» lucente e dorato ha mostrato di essere di bronzo. Anzi di piombo.

E' stato dunque un assaggio di rivoluzione questo del '77, oppure solo una fiammata neo-sessantottesca?

Ma il '68 non era forse dato per spacciato? «Questo non è il '68, è meglio!». Così dice uno di quei graffiti scritti dagli studenti su un muro dell'Università di Roma, e si può essere sicuri che assai più che incidere l'intonaco di una parete, queste parole hanno inciso profondamente sull'intera società italiana: nelle coscienze di quei compagni che queste parole hanno saputo tradurre in fatti e nella mente di chi questi fatti ha subito; i primi perché liberandosi di un ricatto ideologico, uno degli ultimi che può fare la socialdemocrazia, hanno riaffermato che lo scontro tra le classi, la lotta per il comunismo è lotta materiale che ammette una dialettica solo all'interno di una concezione materialistica della società; i secondi perché hanno capito quanto grande sia l'effetto degli avvenimenti rispetto al decorrere del tempo quando a scandirlo non è il farraginoso meccanismo della democrazia borghese, ma l'iniziativa concreta delle masse.

L'amico che, pur non avendo capito niente di cosa stava accadendo nell'Università di Roma, aveva detto, suo malgrado, una parte di verità, è stato il rettore Ruberti che, fin dalle prime occupazioni, ha seguito bovamente a ripetere «il '68 è morto»; «il '68 non c'entra niente col '77».

Certo che in questa sorta di cabala numerico-politica alimentata da tutta la stampa nazionale, grande e piccola, di sinistra e non, diventava sempre più difficile risolvere (per Ruberti poi assolutamente impossibile) il prodotto della moltiplicazione '68 per '77 senza ricorrere a un ragionamento «per assurdo» (come si definisce in matematica) per cui è risultato che '68 per '77 = '19 dove l'asterisco sta a indicare che si tratta del 1919 fascista come più volte ha spiegato Amendola.*

Noi pensiamo di essere più materialisti e poco matematici per cui crediamo alle scienze esatte solo fino a quando queste possono dimostrarci teoricamente ciò che il nostro intuito e la nostra esperienza possono mettere in pratica: l'assurdo è la negazione della realtà, l'evoluzione della realtà è frutto del movimento reale che distrugge lo stato di cose presente ed è identificato in un bisogno universale che è il comunismo e sostenuto a sua volta da un'idea-forza che è quella della rivoluzione comunista.

Ecco, penso che il prodotto di '68 per '77 sia l'espressione più chiara della continuità di questa idea-forza che è tale non solo perché dà forza a chi vive la lotta da comunista, ma soprattutto perché è la sola «idea» realmente traducibile in forza materiale, cosa che il movimento del '68 non ha esplicitato a sufficiente come invece è accaduto per quello del '77.

Così fortemente carico di ideologia rivoluzionaria il primo, quanto lucidamente pratico nell'applicarla il secondo; così determinante la componente intellettuale nel

'68, così risolutiva quella proletaria nel '77.

Questo per rimarcare come il realismo della prassi rivoluzionaria non è confinabile in capitoli e paragrafi in base a criteri accademici appiccicati, secondo la bisogna, da destra o da sinistra, ma è frutto di una lotta e di una verifica quotidiana che sola può fornire la giusta sintesi tra la compiutezza formale della teoria che un movimento esprime e la sua capacità di rottura materiale con gli schemi del passato, laddove questi non rappresentino altro che la «memoria del movimento».

«Siamo realisti, chiediamo l'impossibile» è uno slogan del '68 che è rimasto ancora nel '77 sui muri dell'università, ma solo in quanto legame storico-ideologico.

Oggi l'impossibile è diventato «possibile» nel senso che il movimento ha saputo tradurlo in obiettivi concreti sui quali sa e può realisticamente lottare come quello (non il solo evidentemente) del 27 minimo garantito che racchiude tutta «l'impossibilità» della meritocrazia e della selezione, ma soprattutto racchiude coerentemente e materialmente l'essenza di un principio inalienabile alla classe operaia come quello del rifiuto del lavoro salariato: esami indipendenti = salario indipendente dalla produttività.

Scena II – Fuoco sulla polveriera

Regista Ed entriamo, per mantenere intatto lo schema teatrale, nella seconda scena, che intitoliamo...

Soletta Direi «Fuoco sulla polveriera», se penso a quei poliziotti che sparavano senza immaginare che avrebbero dato così il via al '77.

Regista Tutti d'accordo sul titolo di Soletta? Allora la parola a Cuccioletto.

Cuccioletto Quel mercoledì 2 Febbraio, andando all'Università, certo non mi passava neanche per l'anticamera del cervello il pensiero che iniziava un nuovo '68 o, per citare uno slogan «non è il '68 è meglio», un movimento ancora più radicale. Il tutto era iniziato il giorno prima: i fascisti avevano fatto un'incursione a Lettere, facoltà in lotta già un paio di mesi contro la riforma Malfatti, sparando e colpendo alla testa un compagno (Guido), che da quel momento ingaggia una dura lotta contro la morte.

Proprio quel giorno Lettere doveva essere occupata sempre contro il progetto di legge, ma dopo l'attentato l'occupazione è stata rimandata. Il sindacato, il PCI, il PSI, il PDUP, hanno convocato un'assemblea di protesta a Legge per la solita invocazione allo Stato affinché difenda i valori della Costituzione (a questi, se non la Resistenza, almeno la Strage di Stato, doveva insegnargli qualche cosa! Per loro Almirante è tollerabile, e che spranga un fascio è un pericoloso attentatore dell'ordine pubblico).

Io vado all'Università per fare un corteo, ho una rabbia repressa da troppe scadenze antifasciste dove gridiamo «contro le squadre di Almirante antifascismo militante» , e

poi regolarmente dal PDUP e AO si sente «non cadiamo nelle provocazioni, il movimento è debole» (dal che si deduce che prima di poter menare a un fascista, dobbiamo calcolare se il movimento è all'esatto centro).

Arrivo all'Università che Piazzale della Minerva è già pieno; il sindacato, PCI ecc. sono a Legge a parlarsi addosso. Rivedo i soliti compagni che scendono in piazza soltanto in queste occasioni, e che ripetono altrettanto puntualmente «bisognerebbe fare qualcosa». Non faccio in tempo ad arrivare nel folto del concentramento che vicino a me un compagno (antifascista di provata militanza, non solo a parole) grida «un fascista», indicando uno che entra in quel momento. C'è uno scatto simultaneo di una ventina di persone per aggiudicarsi i posti migliori nella punizione dell'incauto. «Porco», «infame», «assassino», e vola qualche calcio, il fascista viene difeso da alcuni «sedicenti comunisti» del PCI, che anche in questa occasione dimostrano di essere in prima fila nella battaglia antifascista. Noi, sprovveduti, che non cogliamo queste mosse tattiche per battere lo squadristo, stiamo (un po') bruscamente cacciando gli emuli di Trombadori, quando D'Arcangelo prima (il solito «compagni non è il momento») e soprattutto le pistole di alcuni poliziotti in borghese in un secondo tempo, frenano la nostra azione di vigilanza.

Torniamo verso la Minerva ancora più incazzati. «A questi del PCI primo o poi bisogna daje un sacco de botte», mi fa Paolo, un compagno che due anni prima, di fronte al Galilei, dopo aver dato due schiaffoni a un fascista, fu preso da alcuni militanti del PCI e consegnato alla polizia. «Meglio prima che poi» ribatte un altro, «i soliti estremisti» azzarda un terzo.

Arrivo vicino alla statua alata e comincia fioco, poi più deciso, il grido «corteo, corteo» (si, corteo, ma andiamo in centro, riprendiamoci la città, per la madonna, non facciamo il solito corteo intorno al Rettorato). Si parte, in testa uno striscione, poi nel corteo nessuna sigla di organizzazione. Usciamo, siamo 7-8000, è da anni che dall'Università non pativa un corteo così numeroso e combattivo, andiamo verso Via Sommacampagna dove c'è la sede omonima del MSI, che sono almeno 4 anni che proclamiamo «brucerà» e cha ancora, ad onta di tante buone intenzioni, è uno dei punti di forza dei fasci.

«Ciao», «Ciao». «Ma il PDUP non è rimasto con il PCI a Legge?», «Si, ma io con il mio collettivo abbiamo deciso di fare il corteo», «Vi espellono», «Ancora!».

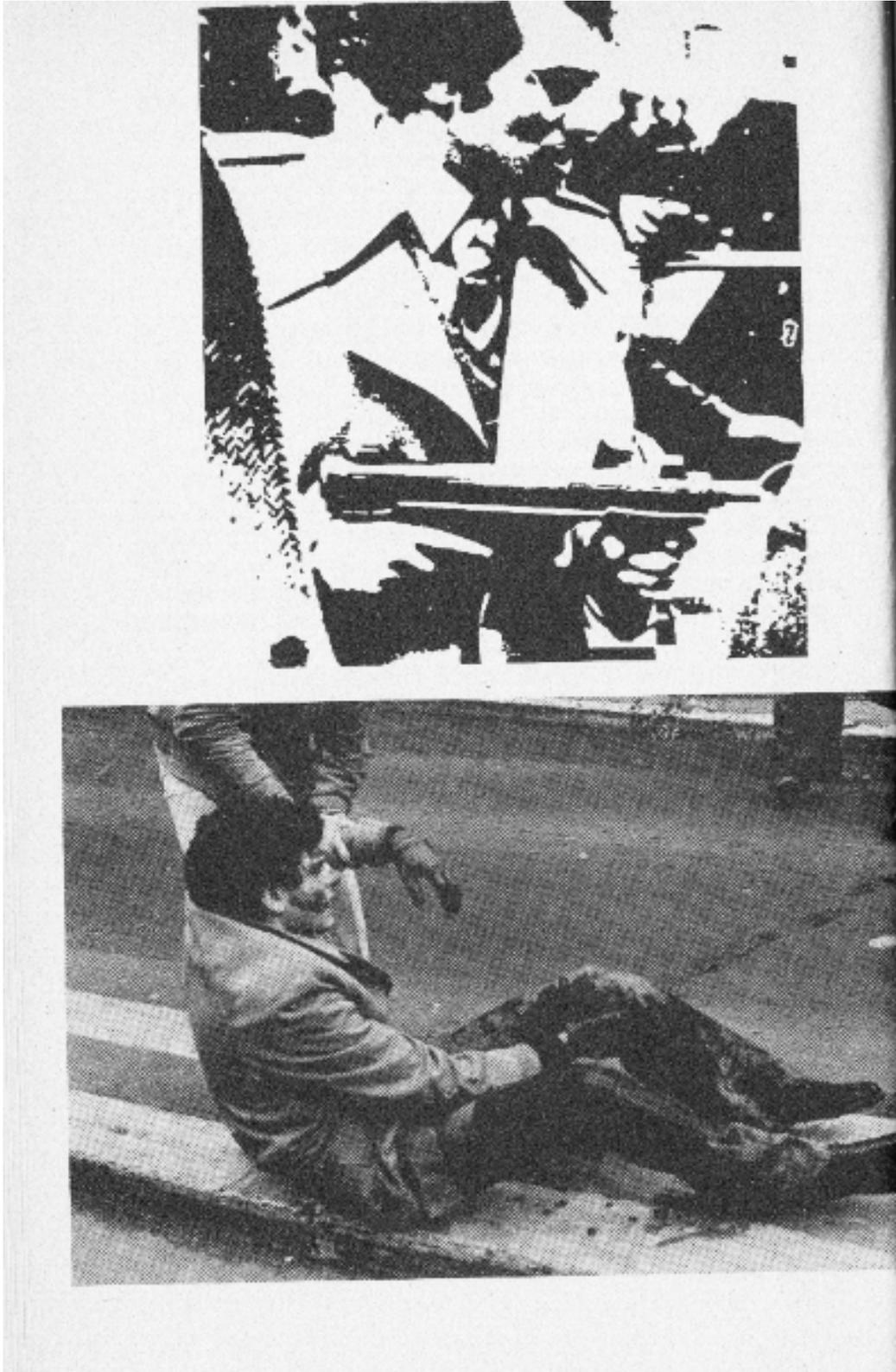
Forse quei militanti del PDUP e di AO non sono stati espulsi per aver partecipato ad un corteo con gli autonomi (dico gli autonomi!) e LC, mentre la loro organizzazione stava a disquisire con il PCI se è meglio una raccolta delle firme o un comizio a Santi Apostoli per protestare per il ferimento di Guido, ma sicuramente si saranno presi una bella lavata di testa.

Sfiliamo per via Solferino di fronte a via Sommacampagna, e qui un centinaio di compagni prende l'iniziativa e assalta il covo, partono le bottiglie, parte anche qualche colpo di pistola. I missini si sono barricati dentro e noi vorremmo entrare, ma può arrivare la polizia e rischiamo di rimanere imbottigliati, decidiamo di rientrare nel corteo. Sarebbe tutto concluso se i poliziotti delle squadre speciali non volessero dire la loro. Erano convinti che fosse sufficiente ostentare mitra e pistole per gettare il panico nel corteo.

Ma avevano sottovalutato la rabbia, non prevedevano che dopo non ci sarebbe stato il

silenzio, ma l'accavallarsi di lotte, assemblee, manifestazioni.

Arrivano su una 127 con frenata brusca e stridio di freni come presentazione, e si beccano subito i sanpietrini. Escono con la pistola sguainata e cominciano a sparare. Ma non c'è la solita fuga di animali braccati, bensì una reazione collettiva di difesa per salvaguardare la propria incolumità e quella di tutto il corteo. Anche i fascisti sparano in appoggio ai poliziotti, cade un questurino e a questo punto i suoi commilitoni si abbrancano al mitra e sparano un centinaio di colpi ad altezza d'uomo.



Scappando, intravvedo due compagni che cadono, e invece che venire soccorsi, sono presi a calci dai celerini impazziti, e probabilmente gli vengono messe addosso le pistole che risulteranno dai verbali, visto e considerato che il mostro bisogna sempre costruirlo.

Soletta Ammazza quanto sparavano. Possiamo immaginarlo anche solo da questa foto, che, se non sapessimo che è di un poliziotto in borghese, scambieremmo per quella di un gangster dei film americani del proibizionismo. E quanto all'impegno dei poliziotti nella difesa della patria contro i sovversivi, ecco qui un esempio edificante.

Cuccioletto Il grosso del corteo torna all'Università, dove trova i «comunisti», che, molto democraticamente, vorrebbero impedirci di entrare, ma per l'occasione non hanno portato spranghe e mazze, e noi possiamo ritornare dentro senza grosse difficoltà, intanto si scatena la ridda delle voci, ipotesi, congetture: «Ci sono 4 morti», «Ma chi sono?», «Tre compagni e un poliziotto», «Sono di più, io ho visto uno, che si teneva il fegato, caduto a Piazza Indipendenza», «Hanno preso qualcuno?», «Non lo so, mancano un sacco di compagni». Soltanto nel primo pomeriggio si potrà tirare un bilancio: un poliziotto in fin di vita e due compagni, Lorenzo Fortuna e Paolo Tomassini, feriti gravemente, sono piantonati in stato d'arresto all'ospedale.

Da quel momento la battaglia per la liberazione di Paolo e Daddo sarà un tema ricorrente di tutte le mobilitazioni.

«Pronto», «Pronto ciao, sono Giorgio, hai sentito chi sono gli arrestati?», «Sì», «Li conosci?», «No», «Sono dei Comitati Comunisti, conosco bene Paolo porcoddio, stavamo cazzeggiando prima che partisse il corteo e...», «Bisogna fare qualcosa», «Domattina c'è un'assemblea», «Dove?», «A Lettere, ci vediamo là».

Alla sera logicamente non mi perdo i telegiornali per sentire cosa dice l'«arco costituzionale», e altrettanto logicamente mi passa l'appetito: «Giornata di sangue a Roma, estremisti di Autonomia Operaia scatenano gravissimi incidenti, un poliziotto in fin di vita, due estremisti in stato d'arresto all'ospedale». (Questo sono i telegiornali riformati, ricchi di informazioni e soprattutto imparziali, dove Mario Pastore ed Emilio Fede fanno a gara per difendere la polizia e descrivere i compagni come irresponsabili provocatori; teleguidati, si arriverà a dire dopo le giornate di Bologna, addirittura da Strauss). Sul video osservo le facce contrite dei mezzibusti, che evidentemente trovano assolutamente normale che i cortei si sciolgano a colpi di mitra, ma giudicano, al contrario, un attentato alla democrazia che ci si difenda. Dulcis in fundo, le interviste con i poliziotti che erano presenti, con frasi del tipo: «Ci hanno aggredito, abbiamo dovuto difenderci».

Ma è l'indomani mattina, che andando all'assemblea dovevo vedere le cose migliori. «Repubblica» riporta la dichiarazione di Pecchioli, aspirante ministro degli interni (aspirante ministro per il bene della patria, visto il debole polso, nei confronti degli ultras, del legittimo incaricato): «Il raid dei fascisti all'Università e le violenze dei provocatori cosiddetti autonomi sono due volti della stessa realtà...la matrice fascista è comune, analoghe le finalità. La polizia e la magistratura facciano il loro dovere chiudendo i covi». Sui pistoleros di Cossiga neanche una parola, lui non li ha visti.

Scendendo dall'auto una ragazza mi porge un volantino, come si rifiutarlo? Si può, si può, basta leggerlo, è del PCI: «Contro i provocatori» (che non sono le squadre speciali ma gli onnipresenti autonomi, tanto ricorrenti che un paio di mesi dopo, in occasione della mobilitazione di tutta la Maremma contro l'insediamento delle centrali nucleari a Montalto, Ferrara con un telegramma non prenderà posizione contro le centrali, su cui il PCI è d'accordo, bensì contro via dei Volsci, responsabile del «complotto» procurando così una pubblicità anche superiore ai meriti).

Regista Che diceva in sostanza quel volantino?

Cuccioletto Secondo il volantino, chi fa un corteo antifascista, e si difende dalla furia omicida della polizia, è un eversore pericoloso, e chi invece, in nome della democrazia spara raffiche di mitra per sciogliere una manifestazione scomoda, è un perfetto difensore delle libertà costituzionale. Peccato che ora non lo trovi.

Scena III – Avanza il No

Regista Se lo troverai prima che si stampi il libro, lo metteremo in appendice. Vuoi riprendere il racconto?

Cuccioletto Giacché abbiamo deciso la spartizione in scene, qui ne inizierei un'altra«Avanza il No»

Regista Come ti pare. L'importante è che ci dica che cosa è avvenuto dopo Piazza Indipendenza.

Cuccioletto Quando arrivo a Lettere l'assemblea è già cominciata, l'aula è piena, un bello spettacolo; «Perché, compagni, bisogna capire che...», tuona l'oratore, ma come al solito, prima di entrare nel vivo dell'assemblea do un'occhiata per vedere quanti compagni conosco. Ci sono un sacco di facce nuove, «quando c'è il momento grosso vengono, poi chi li rivede più», penso tra me, ma mi sbaglio, saranno proprio i «nuovi», i protagonisti del '77.

Sto pagando una rivista che un marxista-leninista di ferro mi ha rifilato, quando l'assemblea è scossa da una salva di fischi, uno del PDUP ha criticato il corteo. «Non bisognava attaccare la sede del MSI, era chiaro che la polizia interveniva, questi autonomi sono pazzi», mi fa un idraulico di AO (soprannome che i militanti di AO si portano dietro data la loro predilezione nell'usare le chiavi inglesi come corpi contundenti, purtroppo più contro compagni di altre organizzazioni che contro i fascisti).

«Ormai la polizia ti attacca dove e come vuole, sede fascista colpita o no, dobbiamo imporre la nostra iniziativa e non mendicare la clemenza a Cossiga o a Santillo» gli ribatto io, ma non so se mi ascolta nel casino dell'aula. L'assemblea formalmente è unita nell'addossare la responsabilità dell'accaduto alle squadre speciali di Cossiga e

nel chiedere la liberazione di Paolo e Daddo, ma in effetti una parte del movimento, quello che fa riferimento al PDUP ed AO, afferma a mezza bocca che una parte di colpa va attribuita anche agli autonomi per l'assalto a Sommacampagna. Ma in fondo quest'assemblea è un momento interlocutorio in attesa degli avvenimenti futuri. Il potere, sfidando il movimento nascente, non aveva capito quale potenza racchiudesse, ma in verità neanche noi ci rendevamo conto della nostra forza. Credevamo ancora si trattasse di un sussulto antifascista nonostante che intorno a noi, nel resto d'Italia, cominciasse ad esplodere la lotta contro la riforma Malfatti, e contro le condizioni di vita insopportabili che ci voglio imporre.

Alla fine dell'assemblea comunque si decide di occupare Lettere e Magistero contro la proposta di legge Malfatti e contro gli assalti fascisti.

I giovani picisti si dicono contrari perché iniziative di questo genere non sono costruttive, e tendono a rallentare il progetto di riforma (naturalmente queste critiche le esprimono nelle singole facoltà e non certo nell'assemblea, dove un intervento di questo tipo avrebbe scatenato il coro di quello che sarebbe poi diventato lo slogan più gridato «scemo, scemo»). Non vengono in ogni caso presi in considerazione, anche se le elezioni dei decreti delegati li avevano visti trionfatori.

Ma la misura di quanto questo movimento sia oltre che contro la DC, anche profondamente antirevisionista, l'abbiamo il giorno dopo a Giurisprudenza.

E' venerdì 5, e c'è un'assemblea sindacale appunto a Giurisprudenza, una parte dei compagni del movimento è già dentro, un'altra parte entra proprio mentre Cazzaniga (burocrate della CGIL) sta svolgendo la relazione, al grido di «contro la restaurazione, contro la normalizzazione; la riforma Malfatti è solo repressione». Quando il sindacalista conclude l'intervento, un compagno prende la parola: «Il mandante dell'assalto fascista, il responsabile morale del ferimento di Guido è Malfatti deciso a castrare la nascente opposizione al suo progetto»; e su Piazza Indipendenza: «La responsabilità dell'accaduto è interamente delle squadre speciali, questi killers con la licenza di uccidere, che ci preannunciano il tentativo del governo Andreotti-Cossiga di apprestare nuovi strumenti repressivi contro le lotte del movimento popolare...». Applausi, battere di pugni sui banchi accolgono la fine del suo intervento. «Mi sembra di essere tornato al '68, ti ricordi quella volta a Fisica...», «Ma che cazzo stai dicendo, per un'assemblea che è andata bene», «Non dicevo per la mobilitazione, ma per il fatto che dopo 5 anni di pace sociale stiamo di nuovi qui a sputtanare il PCI», «Sotto quest'aspetto...».

Dopo quest'intervento ce ne sono ancora un paio sullo stesso tono, e la presentazione di una mozione che si può riassumere in questi punti: 1) lotta contro la riforma Malfatti con occupazioni, assemblee, ecc. ; 2) lotta al precariato e alle assunzioni baronali; 3) validità della manifestazione di Piazza Indipendenza e responsabilità della polizia nei gravi incidenti; 4) libertà per Paolo e Daddo. Mozione accolta da scroscianti applausi.

In quel momento sotto di me vedo strane manovre: il compagno che doveva intervenire dopo, non parla, ma ha un battibecco con i sindacalisti; il servizio d'ordine sindacale si serra sotto il palco per non far passare nessuno. «Non vogliono più far parlare! Boicottano l'assemblea!», urla un autonomo. Ed in effetti, al posto del compagno di Lettere, legge una mozione un sindacalista che bolla la manifestazione

del giorno prima come avventurista, inquinata da infiltrazioni di provocatori fascisti. L'assemblea esplode «Leccaculo della DC», «A'nfame», «Ti paga Cossiga». Gli unici che stanno zitti e scuotono la testa sono i militanti del PDUP, ai quali, evidentemente, la Rossanda ha insegnato bene a non assumere posizioni «estremiste» e «massimaliste» di contrapposizione al sindacato.

Nonostante tutto si arriva a votare le due mozioni. Quella dei compagni del movimento ottiene la maggioranza schiacciante, infatti la seconda se la votano soltanto i firmatari (50 persone). Vista la mala parata, la CGIL se ne va (i precursori di Lama), ma l'assemblea, prima di sciogliersi, riesce a darsi ancora un appuntamento per il giorno dopo: alle 16 a Piazzale delle Scienze per una manifestazione cittadina contro la circolare Malfatti. Dopo di che l'assemblea si scioglie.

Fuori c'è un bel sole, aumenta la mia allegria, nel piazzale si intrecciano i commenti. «Ma guarda quei buffoni, hanno il culo in faccia. I provocatori nel corteo. E' proprio vero che provocatori sono PCI e Sindacato che pieni di paura invocano lo Stato. Non bisogna più farli parlare alle assemblee», «No, occorre invece farli parlare per poi poterli criticare di fronte», «Ma piuttosto domani ci faranno partire?», «Ma sì, comunque noi ci andiamo preparati».

Era l'alba del movimento del '77.

Aula VI di Lettere, 100 persone riunite a discutere il servizio d'ordine del giorno dopo (ma dove sono finiti i tempi in cui le riunioni di servizio d'ordine si facevano in 10-15, quasi un intergruppi?).

«E' possibile che domani il corteo venga attaccato dalla polizia. Secondo me bisogna farlo ugualmente e preparaci a difenderlo», sentenza il Conte, una delle colonne dei Comitati Autonomi. «Sono d'accordo, ma dobbiamo essere noi a prendere l'iniziativa di attaccare la polizia, anche se ci fa dare un percorso periferico», puntualizza uno di LC.

I pochi militanti del PDUP presenti stanno zitti, forse rimpiangono i tempi in cui nelle manifestazioni il servizio d'ordine della Triplice (LC, PDUP, AO) era più attento a isolare Via dei Volsci che a difendere il corteo dalla polizia.

Tutti siamo abbastanza concordi nel dire che se il potere vuole scioglierci, noi ci difendiamo, ma nessuno prende in considerazione la possibilità (che poi si dimostrerà reale) che la polizia faccia un cordone sanitario intorno all'Università per impedire l'uscita del corteo.

Ed è proprio questa impreparazione che fa fallire la manifestazione.

Della tattica poliziesca ci rendiamo conto soltanto andando all'appuntamento, infatti la città universitaria è circondata dai celerini. «La polizia perquisisce chi entra, se avete della "robba" è meglio che restiate fuori ad aspettare il corteo», avverte un compagno.

Io entro ma vedo molte facce conosciute che rimangono ad un centinaio di metri, tutti con le mani in tasca ed i cappotti chiusi a proteggere le bottiglie.

Nel Piazzale delle Scienze c'è molta confusione e anche molta incertezza. Il movimento è diviso sul da farsi; si potrebbe partire e difendere il corteo con successo, come si farà il giorno della manifestazione per Panzieri, ma quel sabato non eravamo coscienti della nostra forza, e soprattutto della debolezza dell'avversario che, capace solo di giocare alle grandi manovre (e sarà il suo comportamento costante cominciato

con i commandos di Cossiga a Piazza Indipendenza per arrivare alle autoblindo di Bologna), si vedeva sfuggire di mano la situazione in metà degli atenei italiani.

«Cominciamo a fare le file», «Ma quali file, la polizia se usciamo ci massacra», «Ma alla riunione avevamo deciso di difendere il corteo», «Sì, ma qui il corteo non lo fanno proprio partire, non vogliamo una strage», «Facciamo un'assemblea per decidere». (E' chiaro che il corteo non si fa più, ora ci sono interventi tipo «la polizia è cattiva» e poi tutti a casa). Si monta un palchetto sotto la statua della Minerva e si inizia un'assemblea allucinante, all'aperto, con la sera che cala, circondati da PS.

L'uniformità degli interventi sul tipo «Non si può fare il corteo per la provocazione esplicita del Ministero degli Interni» è rotta solo da Riccardo (un «volscervo»), che propone di partire ugualmente, ma invano. Mi viene vicino uno dei compagni che era rimasto fuori ad aspettare il corteo. «Che dobbiamo fare noi? Là fuori ci stiamo gelando e oltretutto c'è il pericolo che qualche poliziotto prima o poi ci noti». «E perché noi qui siamo al caldo? Il corteo non si fa più», «E che si fa?», «Si sta decidendo». E la proposta che ottiene più consensi è quella di occupare l'Università a tempo indeterminato, rimandando la manifestazione di qualche giorno (mercoledì).

Mentre ci sciogliamo, chi per andare a casa, chi per fare la notte dentro le facoltà arriva la notizia che sono stati arrestati dei compagni con delle molotov.

Torno a casa deluso con Nando. «Ma è possibile che ci dobbiamo sempre far imporre tutto dalla polizia, se continua così il prossimo corteo che ci concedono lo facciamo all'Olimpico, così non rompiamo i coglioni a nessuno». «E perché, l'occupazione così che significa? Se dobbiamo occupare, facciamolo quando siamo pronti, non quando non si può fare la manifestazione, e allora per non tornare a casa senza aver concluso niente...», «Sì, poteva andar meglio, ma quello che è importante è che ripartano le lotte».

La domenica quando ritorno all'Università occupata, mi sembra quasi più bella, intanto ai cancelli c'è il servizio d'ordine che perquisisce chi entra (cosa che chissà perché, quando la fanno i sindacati o il PCI è giudicata «autocontrollo e senso di responsabilità», e invece quando è fatta da noi viene bollata come «un inammissibile sostituirsi alle forze dell'ordine»); numerosi gruppi di compagni si sbizzarriscono nel riempire gli spazi lasciati dalle vecchie scritte con nuovi slogan (ci vorrebbe proprio una passata di bianco, resistono ancora slogan come «Johnson boia», «Panagulis libero» e nonostante questo, giornalisti dell'intuizione pronta come Duccio Trombadori o dalla viva intelligenza come Lucia Visca, diranno, riportando un vecchio slogan letto su qualche muro «Vaccaro boia», che gli studenti dell'occupazione sono ignoranti, perché non sanno neanche che il nuovo rettore è Ruberti, e se la prendono ancora con Vaccaro); molti altri sono sdraiati sul po' di verde, altri infine cominciano a discutere i problemi singolarmente gettando le basi per la creazione delle future commissioni.

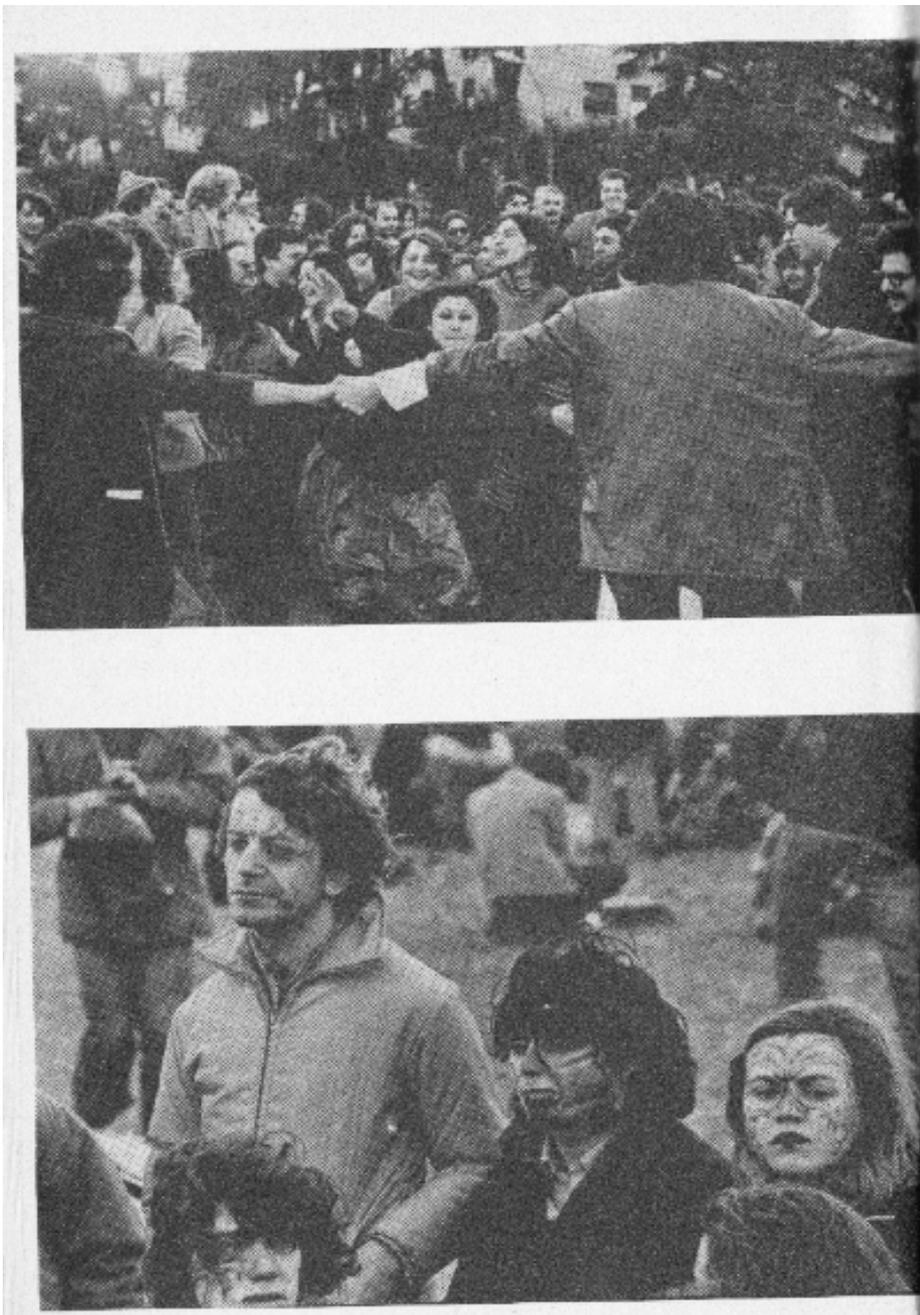
Nei due giorni successivi nasceranno infatti la commissione donne, controinformazione, emarginati, fabbrica e quartiere, tutte sul modello della commissione di lotta contro la riforma creatasi a Lettere già da un paio di mesi.

Ma per noi «vecchi» il primo vero impatto con la realtà nuova, diversa, di questo movimento si ha con la nascita degli «Indiani metropolitani», che avviene dopo un paio di riunioni della commissione emarginati, in cui appunto gli emarginati

prendono il nome di Indiani. Identificazione della riserva indiana con il ghetto in cui viviamo, richiamo alla rivolta indiana, volontà di cambiare il vecchio modo di fare politica, rifiutando la separazione tra il «far politica» e il vivere di tutti i giorni, è motivo di questa etichetta. Fatto sta che vedere nelle assemblee uno pitturato in faccia che dichiara che i Cicorioni non permetteranno che le giacche azzurre entrino nelle riserve, mi ha lasciato la prima volta di stucco.

Soletta Sei tu che sei un tufo, che non sai vedere dietro a questi segni colorati quanta volontà di vivere e quanta rabbia ci sia per l'essere confinati in un ghetto con voto unanime del più lurido perbenismo. Basta guardare queste foto per capirlo

Cuccioletto Ma si, sappiamo che gli indiani ti stanno simpatici. Però adesso famme continuà, se no se me se impiccia il cervello. Si mangia alla casa dello studente (300 lire, ma fa proprio schifo).



C'è Giovanna (la mia compagna), il Mostro (un leader storico di Via dei Volsci), alcuni compagni di lettere.

«Stasera dopo l'assemblea ci vediamo in sede per preparare un volantino da dare domattina», «Ma pure a tavola devi rompere i coglioni, parla d'altro», «Il Mostro c'ha ragione a dirlo, che poi se non ci pensa lui , il volantino non si fa». «Zitta tu, che sono discorsi tra uomini», «Ma allora è vero che gli autonomi sono maschilisti!», «Parliamo di cose serie, dicono che a queste tv private la sera tardi fanno gli spogliarelli, tocca vedesseli» (palese provocazione rivolta a Giovanna, unica femminista presente che non abbocca). «Noi alla sera tardi stiamo a fare il turno di notte, non a fasse le pippe davanti alla televisione», «Io vedo la tv per tenermi aggiornato, a proposito state seguendo la bomba al treno 710?» (gretta provocazione di Stato, che si risolve in farsa con l'informatrice Moxedana ex prostituta, che avverte della bomba sul treno, e arrestata si rifiuta di parlare col giudice se prima non parla con Fragranza del SDS, che è un suo amante; allora il giudice, capito il “movimento”, le concede la libertà provvisoria, “scoprendo” che la bomba non era talmente forte da provocare il deragliamento e quindi derubrica il concorso in tentata strage, come se l'ordigno, senza far deragliare il treno, non avesse potuto “semplicemente” ammazzare un mucchio di gente; insomma una provocazione in grande stile fallita per l'evidenza deficienza degli incaricati).

«Avete visto sul Magrifesto quell'articolo in cui dicono che alla manifestazione di mercoledì loro non aderiranno, invitano solo a partecipare? Sono incredibili», «Ma di che ti stupisci, non ti ricordi a Pisa quando i compagni bruciarono una sede di CL, loro firmarono un comunicato di condanna insieme alla DC, al PSDI, al PCI, addossando la colpa a LC. Quando si arriva a tanto non c'è più problema», «Ma sì, se è per questo hanno concordato, quando sono entrati in vigore i decreti delegati, l'area di gestione di potere insieme alla FGCI, alla FGSI e persino ai giovani repubblicani e a CL. E poi parlano di autonomia del movimento».

«C'è un bello slogan per loro: Proletario in lotta, proletariato armato – arriva Magri e gli porta un gelato», «Va be', io devo andare, ho una riunione con tutte le donne prima dell'assemblea».

«Ciao, ci vediamo a casa», «A' Mostro, tu che dici che viene fuori da sta' commissione donna?», «O nasce una frattura con le non violente, quelle che con l'alibi che il personale è politico, la politica poi non la affrontano mai, oppure è un puttanaio», «Non ti far sentire che te menano», «Annamo che me so' rotto il cazzo», «Usciamo senza pagare?», «Abbiamo già pagato, si fa lo scontrino prima, scemo, ho messo io i soldi per te», «Sceemo, sceemo».

Soletta Scusa, t'ho lasciato finire lo show, non m'andava di interromperti Mo che hai citato lo slogan su Magri, ti faccio vedere le foto di questa scritta all'Università, e a anche di altre gustose. Eccole.

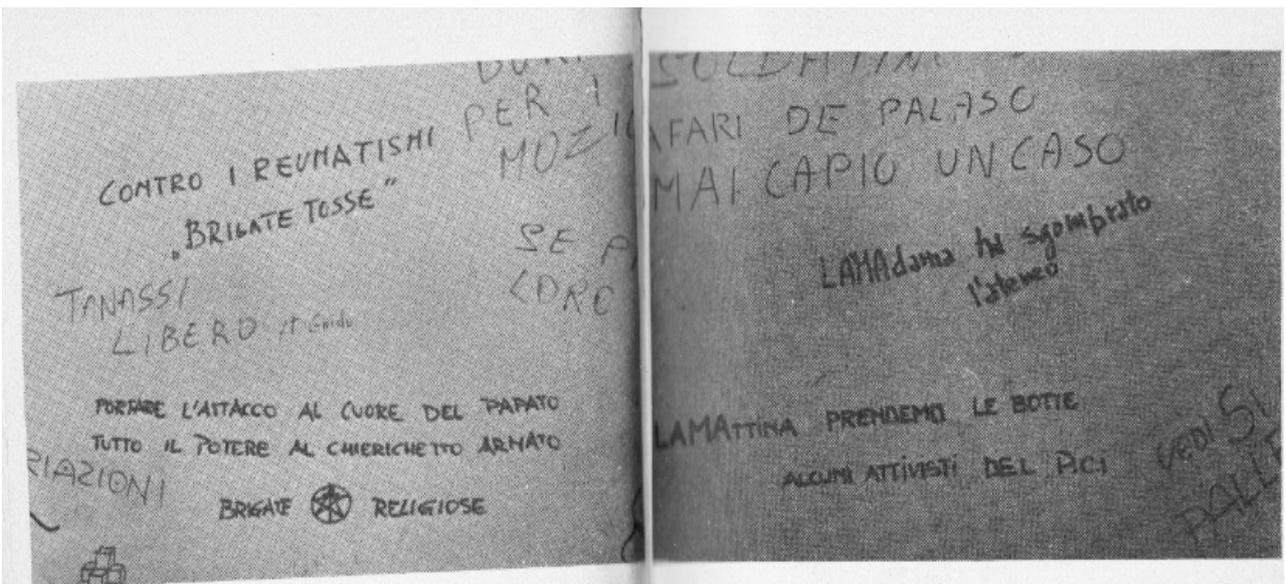
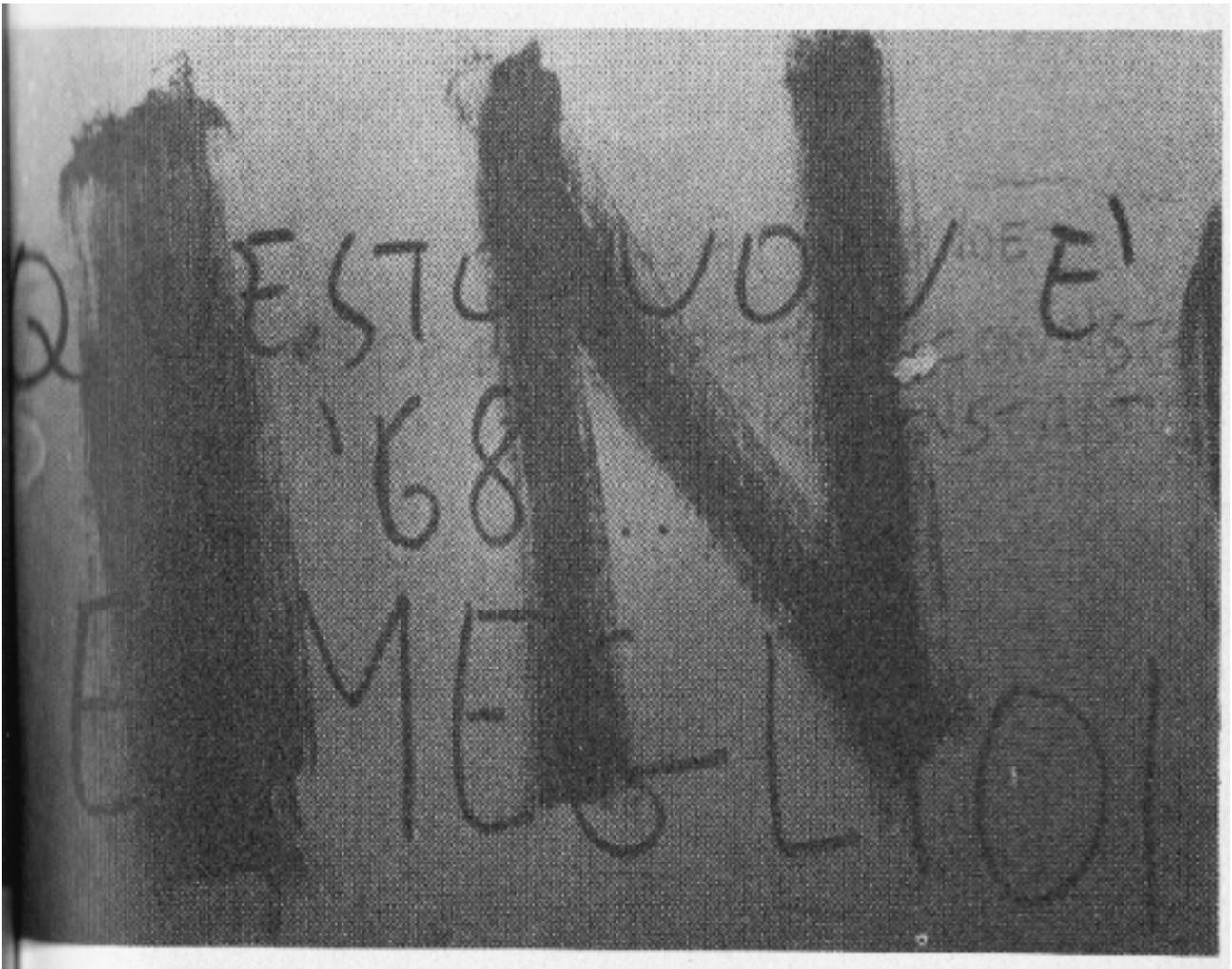
PROLETARIATO UNITO PROLETARIATO ARMATO
ARRIVA MAGRI E GLI PORTA IL GELATO!
(AUT. L.P.)

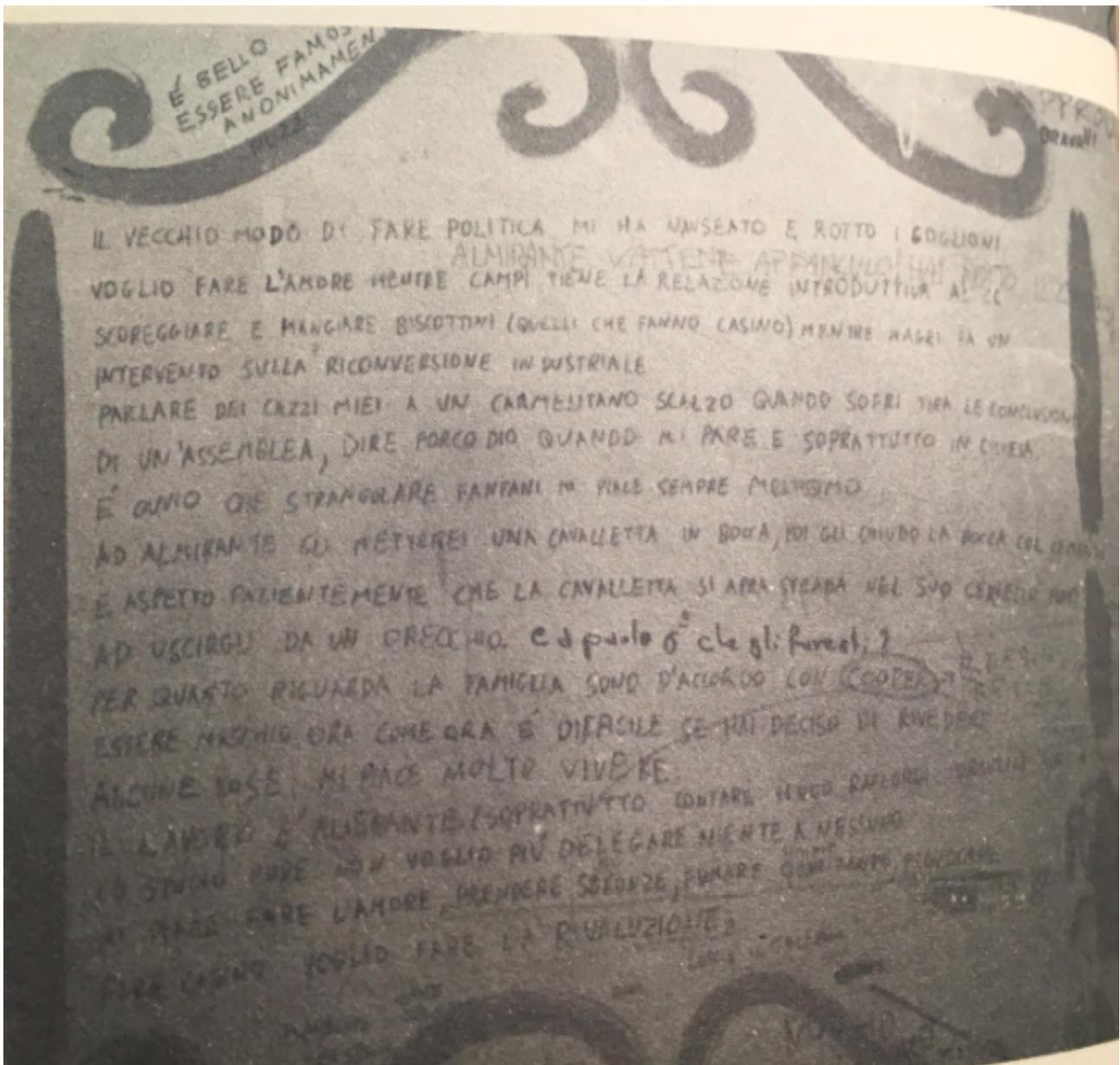
MA ERA UN COYO TANTO CARINO
IN VIA DEI VOLSCI NUMERO ZERO
MA ERA BELLO, BELLO DAVVERO
IN VIA DEI VOLSCI NUMERO ZERO

S. GIUSEPPE
NON SI
TOCCA

ACCOLTA
OCCUPATA
FUORI I BARONI
ROSSI, BIANCHI, NERI O A
PALLINI

COMPAGNI ERAJO
NOVE (9) ANNI CHE
"ASPETTAVO" QUESTO
MOMENTO!
(un homicidio di '68)





Scena IV – Il pompiere impotente

Regista La débâcle di Lama in che giorno avviene?

Cuccioletto il 17 febbraio.

Regista E fino al 17 che ha fatto il PCI?

Cuccioletto Il pompiere. Direi il pompiere impotente, che potrebbe essere il titolo di questa nuova scena. Posso incominciare?

Al pomeriggio l'assemblea è stracolma. Nell'aula I di Lettere non ci si entra più, e così anche per i due giorni successivi. Queste assemblee hanno un dato comune: lo sconvolgimento dei vecchi schieramenti, ormai fuori della realtà, e la

contrapposizione ai riformisti (che è anche sbagliato chiamare in questo modo, visto che di riforme, escluse quelle per dare più soldi a qualche ente inutile o per mettere il colpo in canna ai PS come la legge Reale, non se ne sono viste, nonostante i circa tredici milioni di voti del partito Berlinguer).

E con questa caratterizzazione si arriva all'assemblea di martedì sera a Lettere, un'assemblea di studenti medi, settore che fino a quel momento era rimasto un po' fuori dagli avvenimenti principali nonostante i primi tentativi di autogestione.

Il tema in discussione è la nostra manifestazione di mercoledì e quella del cartello PCI, SINDACATI, PDUP, AO, di giovedì.

Il dibattito è acceso, soprattutto ci sono molti interventi, e quello che più conta non si discute tra organizzazione, ma tra compagni che lottano. «Perché compagni, la manifestazione di giovedì è una manovra del PCI, che essendo più presente tra i medi, indice lo sciopero nelle scuole, porta in piazza 15.000 persone, e tenta di contrapporsi all'occupazione dell'Università dimostrando che anche la FGCI lotta».

«Ma noi dobbiamo essere chiari, noi lottiamo contro Malfatti, ma anche contro la proposta del PCI che instaura egualmente il numero chiuso».

Il PDUP e AO, come preannunciato, invitano i militanti a partecipare alla nostra, ma aderiscono ufficialmente a quella del giorno dopo; alcuni collettivi, legati a questo schieramento però, prendono le distanze da questa posizione smaccatamente opportunistica. Parla anche qualcuno della FGCI (impegnati, come ci spiega il prode Duccio Trombadori, a lottare per «ripristinare uno spazio aperto per un confronto democratico») in mezzo ai fischi: «Non si può dare un giudizio superficiale accomunando la proposta Malfatti a quella del PCI, occorre costruire un largo schieramento democratico e unitario di lotta per la riforma, ed è proprio contro la riforma Malfatti e contro la violenza che scendiamo in piazza giovedì».

«Secondo te domani quanti saremo?», «15-20.000 spero», «E la polizia che farà?», «Secondo me, se non fa partire, è proprio matta, ci dà ancora più spazio».

Infatti la questura il giorno dopo non può permettersi certi lussi, e si tiene a debita distanza (con lacrimogeni in canna e giubbotti antiproiettile, gran novità della manifestazione del '77) dal corteo, che non è di 15-20.000 persone, ma bensì di almeno 30.000, come riconoscono tutti i quotidiani del giorno dopo (fa eccezione, come al solito, «l'Unità» che parla di alcune migliaia di studenti).

E' un corteo oltre che immenso, pieno di vita: ci sono gli Indiani, pitturati, coi tomahawk, che lanciano il loro grido di battaglia, e cominciano a sventagliare quelli slogans ironici, dissacranti che tanta parte avranno nello sputtanare Lama e il servizio d'ordine sindacale il giovedì successivo. C'è lo spezzono delle femministe con striscioni rosa e servizio d'ordine autogestito, c'è il settore autonomo caratterizzato dalla decisione delle parole d'ordine.

Il corteo finisce a Piazza Navona, dove si decide di non fare interventi finali, visto e considerato che un comizio alla fine di una sgroppatina del genere non è seguito da nessuno, ed oltretutto quest'abitudine genera scazzi incredibili, visto che concludere con un intervento un corteo di 20-30.000 persone è segno di apparente egemonia, e proprio per questo causa di interminabili riunioni per arrivare ad una mediazione («allora parliamo noi», «ma come, noi abbiamo i compagni arrestati», «ma noi portiamo in piazza 5000 persone», «e noi abbiamo la situazione più significativa»,

«va bè , parliamo tutti e tre»).

E' stata una bella vittoria politica riuscire a fare un corteo così grosso, perché ha fatto completamente saltare quello che era l'intento del PCI, che ragionava più o meno in questi termini: «Noi giovedì facciamo un corteo imponente, 30.000 persone come minimo, quando quello dei collettivi universitari arriverà si e no a 10.000. In questo modo dimostriamo che la presenza maggioritaria anche tra gli studenti è ancora nostra, e facciamo sì che organizzazioni come PDUP e AO ed anche in parte LC, che ondeggiavano, divisi tra la linea politica che vede in noi il principale interlocutore, e la presenza di militanti in quei settori che esprimono un rifiuto del nostro partito, di fronte a questa prova di forza isolino gli estremisti e favoriscano un rientro massiccio all'università delle forze democratiche ».

Ma questo ragionamento non ha tenuto conto di due elementi che mancheranno in tutta l'analisi del PCI in questo periodo: a) il movimento è molto più ampio di quanto i «comunisti» pensino; dato che raccoglie la rabbia non soltanto degli studenti, ma più in generale dei giovani, dei disoccupati e di un settore operaio d'avanguardia. Insomma non un movimento di studenti contro questa o quella riforma, bensì la nascita di una opposizione sociale all'asse DC-PRI; b) si tratta di un movimento autonomo, e quindi le organizzazioni extraparlamentari «storiche», se mantengono una certa influenza, è perché non si pongono in aperto contrasto, pur non essendo sempre d'accordo, con le decisioni del movimento, ma criticano e aspettano probabilmente di mettere a frutto, col calare della tensione, il peso di giornali, strutture, teste d'uovo.

Insomma, il PCI, pur condizionando queste organizzazioni, non ha il potere, finché c'è mobilitazione, di influire sul movimento.

Quel giovedì mattina il PCI tocca con mano la nuova realtà: «il corteo contro la violenza per chiedere i covi dell'eversione» riesce a mobilitare soltanto la metà di quello del giorno precedente, e per di più c'è ancora una manifestazione di 5000 persone, indetta di nuovo dai collettivi universitari, che fa lo stesso percorso a un chilometro di distanza, con due sedi di CL che vanno a fuoco.

Si chiude con una sconfitta il primo tentativo revisionista di rimettere le briglie sul collo al movimento degli studenti, ma non segue un ripensamento, bensì la immediata messa in cantiere di un secondo e più importante sforzo di normalizzazione: il comizio sindacale di Lama nell'Università occupata.

Venerdì 11. Dopo la verifica di mercoledì e giovedì, ci sentiamo rinfrancati, non c'è più la paura che all'improvviso si torni al grigiore, alla cappa di conformismo, insomma alla pace sociale tanto cara ad Andreotti e Berlinguer. Si comincia a parlare di un nuovo '68, considerando anche in quante città di sono università occupate, ma basta guardarsi intorno per rendersi conto che viviamo qualcosa di molto diverso. C'è meno spazio per l'ideologia, per la critica garbata, per le schermaglie fra intellettuali a colpi di libro, c'è adesso la rabbia che nasce dall'emarginazione senza via d'uscita.

«Oggi che c'è da fare Mostro?», «Boh, credo ci sia la solita assemblea a Lettere verso sera, oggi pomeriggio ci sono la commissione controinformazione e quella fabbriche e quartieri che si riuniscono. A proposito della commissione fabbriche, è nata una sottocommissione sul lavoro nero», «Altre novità?», «Nessuna, se intendi novità

interessanti, se ti va di parlare di puttante invece ne ho una carrettata, c'è quell'articolo di Trombadori sull'Unità...», «Cambia argomento», «Le cronache dell'occupazione di Ambra Pirri», «E chi è?», «Una di Paese Sera», «Che dice?», «Te ne leggo due frasi: “Ci sono quelli che arrivano da Campo de' Fiori, si chiudono in un'aula e si bucano. Ci sono quelli che rubano le macchine da scrivere, i microscopi, i registratori, le anfore antiche e persino le saponette”», «Su sta cosa dei microscopi rubati hanno rotto proprio il cazzo, a parte il fatto che fanno un piagnisteo su della roba che non usano mai e sulla quale sicuramente ci avranno magnato sopra tutti; probabilmente chi li ha presi, ne farà un uso migliore dei baroni», «Fammi finire: “Entrare dai cancelli di Piazzale delle Scienze di notte è facile. Basta una bottiglia di whisky o qualche panino...» Poi qui racconta qualche episodio col tono del safari nella foresta vergine, e poi senti qui: « Un altro ragazzo con la barba e l'eskimo, una sciarpa al collo, guarda nel mucchio d'immondizia, si alza di scatto, raccoglie un pezzo di pane, lo addenta...», «Basta, basta e a questi infami se gli dici che sono dei servi cominciano a piangersi addosso sulla libertà di stampa. Parliamo d'altro», «Mah, ho visto su LC una bella vignetta sui Trombadori padre e figlio, guarda», «Ma che è st'impeto culturale, se fino a ieri leggevi solo la cronaca di Roma del Messaggero», «A' pezzo de merda», «Andiamoci a fare un giro».

Soletta Permetti?! Ho qui la vignetta, e , se siete d'accordo, la pubblichiamo.

Regista Vada per la vignetta. Vorrei però che Cuccioletto desse qualche sforbiciata, se no non finiremo più.

Cuccioletto Se vuoi che mi metta a correre, posso anche farlo. Arriverò fino alla vigilia del comizio di Lama, poi ce prendiamo una boccata d'aria. Dicevo?...Ah, si! Il clima di distensione e di fiducia dura fino a lunedì, allietato anche da una festa il giorno precedente con canti, balli, recita del Teatro Emarginato e tanto cazzeggio, quando iniziano le grandi manovre del PCI che preparano il comizio di Lama.

«Compagni, presto venite a Fisica», «Che è successo?», «Sono arrivate le squadre del PCI, che hanno rotto il picchetto dei compagni all'entrata principale. Vogliono entrare in facoltà per fare un'assemblea, c'hanno le spranghe e noi siamo in pochi», «Ora veniamo, Tosco, ma prima passiamo rifornirci anche noi di qualche stalin (manico di piccone chiamato in questo modo per gli effetti che produce quando arriva sulla capoccia)». Quando arriviamo, vediamo i «democratici» che usciti dalle assemblee tra i fischi, ci vogliono tornare con l'eloquente presenza delle spranghe. «Facciamo tre file di servizio d'ordine, e vediamo dove passano», «Fateci passare, non fate come i fascisti» sbraita Gianni del PCI, già noto ai compagni del Policlinico per aver partecipato ad un'aggressione contro di loro. «Via via la nuova polizia», «Provocatori sono PCI e sindacato che pieni di paura invocano lo Stato!».

Di fronte a questo schieramento i «comunisti» alzano i tacchi. Ma non escono dalla città universitaria e vanno verso Chimica (di fronte a Fisica). «Mo' che fanno?», «Tentano di entrare a Chimica e non c'è nessuno», «Entriamo pure noi e cacciamoli a calci in culo», «Il brutto è che dimo, dimo, ma in fondo abbiamo sempre le remore tipo: sono dei compagni, non bisogna picchiarsi tra compagni. Anche quando

vengono per menarci».

Quelli che...

*"bisogna andare
coi piedi di piombo..."*



ANTONELLO & DUCCIO
TROMBADORI

...oh yeah

I picisti effettivamente entrano a Chimica, cacciano i pochi compagni presenti, e fanno un'assemblea sulla violenza, contro i provocatori etc. etc. e all'uscita si beccano i fischi e gli insulti di tutti gli occupanti radunatisi davanti alla facoltà. Vengono accompagnati da parolacce e anche da qualche cazzotto di compagni, che hanno abbandonato ogni remora, fino all'uscita della porta principale.

Il martedì, dopo queste esperienze, c'è la mobilitazione di tutti i compagni per impedire il ripetersi di episodi simili. Ed ecco che sto parlando con un compagno.

«I giornali dicono che stanotte “Ignoti occupanti sono entrati a Igiene, rompendo delle provette”, che contengono il morbo di non so che cazzo di malattia. In seguito a questo e alle scaramucce di ieri con il PCI, Ruberti è andato da Cossiga dicendo che non può più mantenere l'ordine dentro l'ateneo», «Io de 'ste provette non so niente, ma anche se è vero, guarda la paraculata che ti fa Ruberti; prima, quando sperava che il PCI riuscisse a gestire 'sto momento di lotta, dichiarava che la situazione era sotto controllo; ora che è sfuggita di mano al suo partito, è capace di inventarsi un'epidemia di febbre gialla per disoccupare l'Università», «Ma quale febbre gialla, ci pensa Lama, per giovedì », «Dentro l'Università, non ci credo!», «Leggi l'Unità», «Non bisogna farlo entrare!», «Ma quale potrebbe, quello viene per normalizzare tutto, vedrai che arriva con 1000 persone di servizio d'ordine», «A maggior ragione, che vuoi fare lo scontro campale?», «Secondo me bisogna chiudere i cancelli e ...Ma che è 'sto casino? Andiamo a vedere». Un gruppo di compagni stava gentilmente accompagnando verso l'uscita, al grido di «Scemo, scemo», Duccio Trombadori, uno che con le occupazioni c'entra come Pecchioli col comunismo. «Tra lui e il padre, se fai la conta, ti rimane la mano per aria; pensa che il caro Antonello, quando c'era il blocco organizzato dal sindaco comunista e dai consiglieri socialisti dell'Isola del Giglio per l'arrivo di Freda e Ventura, scrisse una lettera indignata al « Corriere », sostenendo che le leggi vanno rispettate anche se sbagliate. Non dico un comunista, ma persino Croce sosteneva che quando una legge è sbagliata, si ha il diritto-dovere di cambiarla ».

Ma prima dell'assemblea per decidere che atteggiamento prendere al comizio, c'è ancora un'incursione del PCI; mercoledì mattina una macchina con delle trombe, scortata da una cinquantina di persone che distribuiscono volantini, propaganda il comizio del giorno dopo. Noi non possiamo far altro che ascoltare. Finalmente il pomeriggio c'è l'assemblea del movimento, gremita fino all'inverosimile.

Anche sulla questione Lama trovare un accordo è difficile; da una parte gli indiani che propongono di organizzare la mobilitazione a base di fischi e slogan soprattutto ironici; gli autonomi si schierano per la cacciata dopo che se ne sarà discusso con gli operai (se ci saranno); le femministe latitano; il settore legato a PDUP e AO è per il confronto, cioè per trasformare il comizio in un'assemblea con l'intervento di uno studente dopo Lama (dicono loro), ma in realtà, già mentre si svolge l'assemblea, tutti sanno che si sono accordati col sindacato, per far parlare uno fidato; cioè uno di loro.

La combine non andrà certo in porto, perché l'indomani mattina all'appuntamento con i pduppini per definire le ultime cose, non si presenterà nessuno. Il sindacato aveva scelto di rompere anche con i settori più moderati del movimento. La discussione va avanti per 5 ore, visto e considerato che, tra cacciare il sindacato e farci insieme un'assemblea ci passano anni luce. Ma pesa sulla decisione finale la carica

antirevisionista che guida, al di là dei freni e degli ingabbiamenti, il movimento: il comizio va boicottato con i nostri slogan, si deve comunque andare in piazza preparati, conoscendo quali sono le relazioni dei «comunisti» di fronte a qualsiasi manifestazione di dissenso nei loro confronti.

Atto II

Scena I – carri armati e sindacati

Regista (a Cuccioletto) Così sei arrivato alla vigilia della cacciata di Lama. Qui farei punto, e incomincerei un altro atto, il secondo. Avete notato che il primo si compone di quattro scene? Vogliamo mantenere la stessa scansione per il secondo?

Cuccioletto In omaggio alla simmetria? Come si vede che vieni dai covi del classicismo!

Regista Tu capisci sempre come ti pare. Chi proibisce, a voi sanculotti, di adottare schemi che sarebbero piaciuti al Palladio? Non volete prendervi tutto? E Perché non gli artifici artistici della tradizione culturale? In fondo, serve anche pre prenderci noi stessi per il culo. Fissiamo dunque i quattro titoli delle scene di questo atto.

Prima scena...

Cuccioletto «Carri armati e sindacati»

Regista L'altro?

Faraone «Il perché del rifiuto» : farò io la parte del leone.

Regista Poi?

Soletta Un po' di posto me lo date? Bé , se me lo date mi prenoto per la terza scena, che intitolerei: Il movimento nei mass media.

Regista Infine?

Cuccioletto L'ultima scena? Sarà quella dei «Pochi e isolati provocatori».

Regista Bene. Chi interviene per primo?

Cuccioletto E se parlasse un po' Faraone?

Faraone Te lo ho detto: mi prenoto per la seconda scena. Attacca tu.

Cuccioletto Arriviamo allo storico giovedì 17 febbraio. Durante la notte riempiamo l'Università di scritte, gli Indiani fin da adesso si distinguono nello svergognare Lama. Accano ai «Lama boia», «Lama vattene», spiccano «i Lama stanno nel Tibet», «Nessuno L'ama», «Lama fatte n'a pera», «Lama-donna quant'è stronzo». Quando spunta il sole, cominciano ad arrivare i primi del servizio d'ordine sindacale, che coprono le scritte più grosse all'entrata (non vogliono che il «boss», arrivando, le noti).

Soletta Ma io le ho fotografate tutte, e di Lama, e di non L'ama. Non c'è che da scegliere.

Cuccioletto Sei peggio di Eta Beta.

Soletta Ho anche il pupazzo di Lama e la sua foto mentre viene soffiato via. Eccole.

Cuccioletto Verso le 8,30 già ci sono un 300 persone dell'apparato, noi siamo pochissimi. Alle 9 cominciamo a formare il quadrato dentro il quale parlerà Lama. Le nostre file intanto non si ingrossano. Dopo mezz'ora la proporzione non accenna a cambiare, loro saranno un migliaio, di cui più della metà del servizio d'ordine di sindacato e PCI insieme, noi circa 400. A questo punto cercano di fare un quadrato pure intorno a noi per isolarci ulteriormente, ma il numero dei compagni continua ad aumentare, e dopo un po' devono rinunciare. In pochi minuti siamo diventati 4-5.000, tutti intorno al pupazzo di cartapesta di Lama fatto dagli indiani. Cominciano gli slogan : «Più lavoro meno salario», «Andreotti è rosso, Fanfani lo sarà», «Lama è mio e lo gestisco io».

I sindacalisti cercano di aprire uno striscione per impedire che dal camion, che funge da palco, si veda il pupazzone. Sale a parlare Lama, gli slogan, conati di fresco dagli Indiani, riprendono più forte: «Il capitalismo non ha nazione, l'internazionalismo è la produzione», «Più baracche meno case» «E' ora, è ora, miseria a chi lavora». I picisti rispondono «Via, via la goliardia». «Servi della Cia» e cominciano a lanciare un paio di sassi. Riprendono ancora più forte gli slogan, mentre Lama sta finendo l'intervento ascoltato soltanto da chi sta sul palco con lui. «Ti prego Lama non andar via, vogliamo ancora tanta polizia», «Potere padronale», «35 lire 500 ore», «Vogliamo un affitto proletario il 100% del salario, l'affitto si paga la casa non si prende», «Pagheremo tutto». Partono anche due palloncini pieni d'acqua e vernice che scoppiano sopra i cordoni sindacali.

Una parte di operai, che come si saprà dopo, sono stati trascinati dai rispettivi consigli di fabbrica che hanno detto loro che bisognava andare a difendere Lama contro i fascisti, si mettono in disparte. Il grosso del servizio d'ordine guidato, estintore in pugno, da certo Ughetto responsabile romano dei picchiatori del PCI, parte all'assalto del pupazzo; scaricano l'estintore e tirano sassi per farsi largo, c'è un attimo di sbandamento, ma poi esplode la rabbia.

Gli assalitori vengono respinti, molti operai strappano lì per lì la tessera sindacale. Lama ha finito di parlare, dovrebbe intervenire un funzionario regionale CGIL-

Scuola, ma ci rinuncia perché stiamo cacciando via la nuova polizia.



Lama esce stravolto, piangendo, protetto da una ventina di persone (mentre esce lo intervista uno della TV: «Questo a noi che siamo la forza maggioritaria della sinistra!!!»). Il servizio d'ordine sindacale arretra tirando sassi e sprangate, il camion-palco viene assaltato e distrutto, talloniamo i «comunisti» che arretrano verso Geologia. C'è un'altra sassaiola, poi il servizio d'ordine PCI-sindacati esce dall'Università. Noi chiudiamo i cancelli e li blocchiamo con 3 macchine messe di traverso. Due-trecento «comunisti» davanti ai carabinieri, in assetto di guerra, ci danno dei fascisti: forse non conoscono il detto «chi di spranga ferisce...». Sono le 11,15. Una parte di compagni rimane dietro i cancelli a «marcare» i più esagitati sindacalisti, mentre il grosso si riunisce a Geologia per discutere.

Salvo il PDUP, giudizi complessivamente positivi, nonostante lo choc sia forte.

Vedo alcuni compagni che dopo la tensione della storica mattinata scoppiamo a piangere, non è certo cosa di tutti i giorni fare a botte con coloro che ancora, nonostante la politica socialdemocratica perseguita da trenta anni a questa parte, si ostinano a volersi chiamare comunisti. Per alcuni compagni ha significato picchiarsi con vecchi compagni di sezione, con cui magari di discuteva se i cedimenti di partito erano scelte riformistiche o tattica rivoluzionaria.

Ma non è un pianto disperato, bensì liberatorio, finalmente dopo tanto tempo ci eravamo scrollati di dosso la soggezione, la sudditanza al partito e al sindacato.

Perdio, basta coll'acceptare passivamente le accuse più infamanti che si vomitano addosso, siamo noi che vi mettiamo in stato d'accusa.

Si stila un comunicato: «La responsabilità degli scontri odierni all'Università ricade sulla iniziativa provocatoria ed estranea al movimento preda dal PCI sotto una copertura sindacale unitaria con il comizio di Lama... Consideriamo positivo che a questa provocazione il movimento unitariamente si sia impegnato a dare una immediata risposta. Contro queste degenerazioni il movimento si impegna a continuare sui suoi obiettivi di lotta nelle forme che riterrà più opportune...». Approvato a grande maggioranza.

Si decide di continuare l'occupazione a cancelli chiusi. Ci sarà tempo di fare un'assemblea come si deve nel pomeriggio. Ma nel pomeriggio arriva la polizia, centinaia di poliziotti, un'autoblindo, una ruspa per levare di mezzo il cancello.

Noi accatastiamo le macchine di fronte all'entrata, c'è una tempesta di candelotti, partono un paio di bottiglie sulle macchine per permettere il deflusso verso la Casa dello Studente, la ruspa smuove l'improvvisata barricata. Dissipati i fumi dei lacrimogeni, precedute dall'autoblindo, entrano una decina di Giulie e un centinaio di PS (una parte con giubbetti anti-proiettile) in un'Università che appare sotto le luci delle fotoelettriche ormai sgombra.

Sui muri della città universitaria, alla riapertura, spiccherà questa scritta: LAMAdama ha sgomberato l'ateneo.

Dopo lo sgombero ci spostiamo ad Architettura, che, essendo una facoltà decentrata, è ancora agibile, per valutare la nuova situazione. I giudizi sono tutti di condanna per Lama, persino un giovane socialista si esprime contro «l'occupazione militare» del servizio d'ordine sindacale. Il settore PDUP-AO non interviene neanche nel dibattito, forse trovandosi spiazzato di fronte all'unanime difesa di quello che sul loro giornale chiameranno «giovedì nero». Si conclude dando l'appuntamento per il giorno dopo a Economia, che con Architettura diventerà la sede per tutto il periodo della chiusura della città universitaria delle varie attività del movimento.

E il giorno dopo, venerdì 18, nell'assemblea di Economia, si ribadiscono, puntualizzandoli in una mozione finale, i temi della riunione a Geologia con il PCI ai cancelli, e di quella successiva ad Architettura. «Nella mattinata il servizio d'ordine del PCI (...) ha dato il via a gravissimi incidenti nel tentativo di schiacciare l'autonomia del movimento. Questa manovra è fallita per la reazione di massa degli studenti che hanno cacciato il servizio d'ordine del PCI e sono rimasti padroni dell'Università», si legge nella mozione finale. E ancora: «Nel pomeriggio Cossiga, favorito dalla situazione, ha fatto prendere d'assalto l'Università da un imponente schieramento di PS, riuscendo così a fare, grazie al PCI, quello che non gli era stato possibile nei giorni scorsi». E prosegue: «Per quanto riguarda la lotta, il movimento non intende rinunciare ai suoi obiettivi centrali che sono: 1) Ritiro del progetto Malfatti e di quello del PCI; 2) Sciopero generale nazionale contro il governo per aprire un fronte di lotta nuovo e di massa sulla occupazione. Il movimento sa che questi obiettivi significano il rifiuto della politica dei sacrifici, della logica della compatibilità capitalistica rispetto alla crisi». E conclude: «Per queste ragioni l'assemblea generale decide:

a) di intimare al governo lo sgombero dell'Ateneo, che deve funzionare come luogo

- di aggregazione autonoma dei giovani e l'allontanamento definitivo della polizia;
- b) di fare un manifesto cittadino che chiarisca le posizioni del movimento;
- c) di indire, sabato 19 febbraio, alle ore 17 a Piazza Esedra, una grande manifestazione cittadina e di massa, che verrà garantita dalle strutture di movimento;
- d) di inviare tutte le Università in lotta a un confronto nazionale sabato e domenica 26 e 27 febbraio in vista di una manifestazione nazionale da tenersi a Roma.»

Scena II – Il perché del rifiuto

Regista Penso che a questo punto la situazione, dato il gran parlare che se n'è fatto, merita un chiarimento. Non è cosa di tutti i giorni vedere in un giornale la foto del leader di quello che un tempo veniva detto il sindacato di classe, asciugarsi le lacrime. Il quotidiano del PDUP è arrivato a sparare, l'abbiamo visto, il titolo di «giovedì nero». Alla TV Giuseppe Fiore, biografo perbenista di Gramsci, ha ammonito che ora le destre sghignazzano. Che cosa deve pensare il proletario, che vede il proprio antagonista nel padrone, assistendo allo spettacolo di forze sociali, che dovrebbero stare dalla stessa parte della barricata, combattersi come nemici?

Faraone *Mi aspettavo questa tua reazione. Per questo prima che Cuccioletto iniziasse il suo racconto, avevo voluto «ammonire» che non sarebbe stato appunto un pranzo di gala, ma che ci saremmo trovati ad affrontare momenti difficili come questo di Lama, in cui il significato politico dei fatti va molto al di là dell'apparenza che se ne ricava. Voglio dire che le «botte tra compagni» non devono farci pensare alla rissa per la rissa e nemmeno dobbiamo farci ingannare del solito logoro interrogativo del «a chi giova?», nel senso che sono in molti a pensare che ogni attacco al PCI e ai sindacati, che venga da sinistra, fa in definitiva il gioco della destra o della DC.*

Innanzitutto la destra, il fascismo in senso tradizionale, non costituisce in questa fase una scelta strategica per la borghesia ed il grande capitale, e questo (anche se non lo dice), è chiaro pure al PCI, altrimenti ci dovrebbe spiegare come fa ad affermare che coi fascisti ha chiuso in conti nel '45, che essi sono battuti, isolati e spaccati (vedi i risultati elettorali e la scissione all'ultimo congresso del MSI).

Quindi è evidente che quello che il PCI agita è solo lo spauracchio del fascismo che gli serve come arma di ricatto per soffocare le spinte di massa (stiamoci buoni perché sennò «questi» fanno il colpo di Stato), e lo usa anche ideologicamente, ma in senso inverso, contro gli attacchi che gli vengono da sinistra chiamando i suoi militanti a far quadrato intorno al partito, perché anche se ci sono dubbi ed incertezze sulla sua linea, vanno rimandati o soffocati di fronte alla necessità prioritaria di difendere il partito. E così ormai da molti anni, invece di mobilitare il suo apparato quando i fascisti picchiano i suoi militanti, assaltano ed incendiano le sue sedi, il PCI penso solo a come reprimere le lotte e a scomunicare ogni azione

realmente antifascista.

Chi con i fascisti ci fa i conti tutti i giorni ha imparato a non delegare a nessuno l'antifascismo e ha saputo riconquistare una pratica antifascista militante che è oggi consolidata in vasti settori di classe.

Così è successo a partire da Piazza Indipendenza, dove il PCI non ha speso una parola sull'attacco dei fascisti all'università né sull'operato della polizia, ma ha scaricato tutto il suo livore revisionista sui compagni, in un crescendo continuo fino a decidere, dopo aver verificato il 9 febbraio che i « pochi provocatori» erano 30.000 compagni, l'intervento normalizzatore di Lama all'Università.

Lo scopo era quello di far valere tutto il peso ideologico e psicologico che la cosiddetta opinione pubblica identificava nella figura di Lama; far valere cioè il peso del sindacato, visto come elemento stabilizzatore del quadro politico attuale, e quindi il solo capace a ristabilire, sia la indiscutibilità del PCI come referente politico di ogni dissenso sociale, sia la tranquillità necessaria di cui abbisognano gli architetti del governo delle astensioni per proseguire nella loro opera di normalizzazione e di austerità.

A questo si è aggiunto l'atteggiamento del PCI, che durante e prima del comizio di Lama ha cercato di imporre la sua linea e la sua presenza, con la stupida arroganza di un servizio d'ordine certamente più simile alla tifoseria di una squadra di calcio che alla struttura organizzata di un partito, per giunta «comunista»: rozzi, repressi dalla disciplina settaria del PCI, ridotti alla funzione di burocrati della protezione senza più coscienza critica, questa gente non ha retto il confronto con la straordinaria intelligenza politica del movimento. Di fronte all'ironia degli indiani, di fronte alla dignità di un movimento che, nonostante tutto, conveniva sulla «compatibilità» di Lama all'Università a condizione che si trattasse di un confronto assembleare e non del solito, avvilito comizio gli uomini del PCI hanno risposto mettendo mano a estintori, sassi, spranghe e bastoni, non capendo nemmeno che simili argomenti hanno tutt'altra forza di persuasione quando sono espressione di una coscienza politica acquisita da chi, per libera scelta, vive e pratica realmente la lotta di classe.

Altro che «botte tra compagni», altro che « giovedì nero »! Chi parla in questo modo è il solito sagrestano del revisionismo che servilmente accudisce la chiesa del PCI, nella speranza che si avveri il miracolo della sua redenzione rivoluzionaria, e ogni volta che si accorge che la messa riesce male corre a suonare le campane a morto.

Ma tutto questo non spiegherebbe a sufficienza la portata storica di questi avvenimenti politici, se non si cercasse di capire le ragioni che li hanno determinati e se non si fosse verificato quello che dai tempi di Celestino V è chiamato il «gran rifiuto».

E' chiaro a tutti che rifiuto, e grande, c'è stato, e ha toccato in prima persona un papa come Lama che nella agiografia ufficiale è pure considerato rosso; ma al di là dei simboli, si può dire che sono stati gli studenti a rifiutare Lama, o è stato viceversa? E ancora: sono gli studenti a respingere la società o è questa a non volerli?

Asor Rosa ha risolto il dilemma dicendo che le società sono due e contrapposte: una, quella ufficiale, che ha tutti i crismi della legalità e l'altra, quella emarginata,

che è contrapposta alla prima e di conseguenza illegale. Proseguendo secondo il filo logico di tale argomentazione si arriva a scoprire (con una buona approssimazione del vero), che è ufficiale e quindi legale la società che lavora, mentre l'altra, che non lavora, è emarginata e quindi illegale. Bene, i tre milioni di disoccupati «manuali» e «intellettuai» (compresi quindi gli studenti) hanno il privilegio di scegliere tra queste due società: o essere degli emarginati illegali che non lavorano, o essere emarginati legali che non lavorano ugualmente; il che secondo Colletti è una sicura prova di democrazia che neppure il socialismo cinese può permettersi, visto che in Cina gli studenti non avrebbero questa fondamentale libertà di scelta dal momento che lì almeno, il lavoro, lo troverebbero tutti.

Evidentemente le cose non stanno così e non perché il ragionamento di Asor Rosa è fatto (anche questo!) per «assurdo», ma perché egli mente sapendo di mentire su due punti fondamentali:

I) l'emarginazione dal mercato del lavoro non basta a giustificare l'emarginazione nei rapporti sociali complessivi che invece è largamente diffusa anche nel mercato del lavoro; l'emarginazione, la estraneità, l'alienazione dovuta al lavoro sono infatti caratteristiche intrinseche della società capitalistica, in quanto sua necessità fondamentale è quella di ridurre continuamente gli uomini a merce forza-lavoro, che si compra al mercato come qualsiasi altra merce.

II) nella società capitalistica è la costrizione al lavoro che fa di questo un elemento di legalità; per cui, al massimo, essa concepisce il diritto alla vita solo in quanto diritto al lavoro; la società comunista afferma tanto più il diritto alla vita, quanto più realizza la liberazione dal lavoro.

Quello che non si vuol vedere e di cui anzi ci si rende complici è che questa società, giunta all'apice del suo sviluppo e della sua crisi, è destinata a reprimere con tutti i mezzi l'enorme somma di bisogni materiali, sociali e di vita che il proletariato esprime dentro e contro questa società, proprio perché essa è palesemente incapace di soddisfarli e lo sarà sempre di più.

Sono in molti tra gli economisti di fama, a ritenere che nei prossimi anni ci sarà un peggioramento della crisi, che ad una nuova ondata inflazionistica si accompagnerà una forte depressione (l'«Economist» l'ha già definita «slump-flation») disastrosa soprattutto per il terzo mondo e i paesi deboli dell'area capitalistica, tra cui, indubbiamente il suo già numeroso esercito di disoccupati. Oggi le stime sulla disoccupazione giovanile parlano di 2.200.000 unità in cerca di lavoro, di cui il 62% costituito da donne; a questi vanno forse aggiunti (stime precise è impossibile farle) altri 4 milioni di sottoccupati e di lavoratori a domicilio (il cosiddetto lavoro-nero) fra i quali la percentuale delle donne è ancora più alta: 70%, come pure alto è il numero dei disoccupati intellettuali: 425.000 diplomati e 105.000 laureati. Questa disoccupazione nell'attuale fase economica non è assorbibile né dal settore industriale (pubblico e privato) né dallo Stato (enti pubblici, regioni, servizi, etc.), per cui tutti i «piani-giovani» presentati (compresi quelli del PCI e sindacati) hanno il solo scopo di disaggregare il più possibile, attraverso miraggi occupazionali, questo strato sociale che può diventare, come in parte è stato, elemento di squilibrio non controllabile. Cosa sono infatti le 350-400.000 «occasioni di lavoro» (come vengono definite dal piano governativo) per lo più a tempo determinato, se non il

classico osso gettato tra un branco di cani affamati e latranti! Senza contare poi che in questo modo si va a rendere legale il lavoro nero. Bella conquista davvero per il movimento dei lavoratori!

A questo punto occorre fare un'altra considerazione: l'Italia è il paese delle garanzie nel senso che in genere le sinistre e i sindacati le chiedono, il governo e i padroni le danno, e alla fine nessuno riesce a garantire niente.

Faccio degli esempi: per il processo di Piazza Fontana (ancora!), c'era stato un gran baccano sulla stampa e tra i partiti perché più volte era stato chiamato in causa il SID, i cui membri comparsi al processo inevitabilmente, a un certo punto della loro deposizione si bloccavano, perché ciò che stavano per dire era protetto dal segreto militare. Recentemente Andreotti, che è un po' la Treccani del SID, in qualità di presidente del consiglio dei ministri è intervenuto a sbloccare la situazione, garantendo che il segreto militare non era cosa che doveva interferire col processo.

Risultato: nessuno ha più niente da dire.

In cambio dell'accettazione della riforma fiscale che tartassava i lavoratori a reddito fisso furono chieste garanzie dai sindacati e dai partiti di sinistra, che per coloro che non erano soggetti all'IRPEF, cioè non erano lavoratori dipendenti (industriali, commercianti, avvocati, medici, architetti, bottegai, ecc.) sarebbe stata istituita l'anagrafe tributaria: oggi a distanza di 4 anni il progetto ATENA (così si chiamava allora) è stato rinviato; ma, Visentini prima e Stammati oggi, in qualità di ministri delle finanze, hanno sempre fornito le più ampie garanzie di realizzazione dell'anagrafe tributaria. E così via: i sindacati da 6 anni chiedono garanzie sugli investimenti, e non soltanto i padroni gliele danno, ma pure il governo, e intanto i capitali vanno sempre di più all'estero; i sindacati chiedono garanzie per il posto di lavoro? Pronte anche quelle, e pronti pure 3 milioni di disoccupati; bisogna dare garanzie alle donne di avere gli stessi diritti degli uomini e di essere libere nella scelta della maternità? I partiti sono tutti d'accordo, i sindacati pure, ed ecco pronta una valanga di leggi: legge sull'aborto in cui la piena libertà di scelta viene data al medico, un'altra legge che permette alle donne di fare il servizio militare, e un'altra ancora che eleva l'età di pensionamento delle donne a 60 anni; così lavorano per altri 5 anni, ma sono un po' più uguali agli uomini.

Credo che si possa tranquillamente scommettere che anche la Givaudan-Roche abbia sempre fornito ampie garanzie che la fabbrica di Seveso era « sicuramente sicura », e che la diossina non era affatto dannosa; come del resto è evidente che l'assessore regionale alla sanità della Lombardia, Rivolta, fornisca tutte le mattine, come un gazzettino, le più ampie garanzie sulla sicurezza della popolazione, anche se la diossina è arrivata diosadove, e si continua a leggere di fabbriche, scuole ed edifici pubblici che vengono chiusi.

Visto dunque che le garanzie non mancano, mi viene voglia di provare a chiederne una per vedere come sia possibile risolvere un interrogativo assai ricorrente nella storia (non solo d'Italia) di entrambe quelle società di cui parla buona parte del PCI, e non solo Asor-Rosa e cioè: « Se chi lavora non mangia, cosa mangerà chi non lavora? ».

A questa domanda ci sono state due risposte: una quella del governo, dei partiti politici e dei sindacati che, ciascuno secondo il proprio stile, hanno dato tutte le

garanzie possibili, non a coloro che questo interrogativo si pongono giornalmente, ma al F.M.I. per l'ennesimo prestito all'Italia, che nella fattispecie servirà ad affamare ancora di più chi già mangia poco pur lavorando assai. L'altra risposta è venuta dalle Università, dove gli studenti, senza chiedere garanzie né giustamente darle, hanno occupato le facoltà, processato i baroni «bianchi, rossi o a pallini», scendendo ancora una volta in piazza a confermare che nel paese delle garanzie, dove nulla è garantito, l'unica garanzia sta nell'organizzarsi autonomamente e lottare per i reali bisogni.

Scena III – il movimento nei mass-media

Regista Ricordi, Faraone, ciò che diceva Amleto, che ci sono più cose in cielo e in terra, che in tutti i libri di filosofia?

Faraone Vuoi dire che il mio discorso non ti convince?

Regista Voglio dire che è un discorso, tutto qui. A mio parere corretto. Ma sono sempre i fatti che dovranno dire la parola definitiva. Non ti crederai Paolo VI in cattedra?

Faraone Non sono ancora sulla soglia del suicidio mentale.

Regista Ci siamo capiti. E ora tu, Cuccioletto, riprendi a girare la manovella.

Cuccioletto Il mattino dopo, seduto sulle scalinate di Economia a prendere il sole, vedo arrivare Giorgio con un pacco impressionante di giornali «Ciao, sei andato al corteo al Campidoglio?» (corteo del comitato di occupazione con i disoccupati organizzati per dire la nostra sul progetto comunale di 4000 assunzioni nel settore dei servizi), «Non ho avuto tempo, comunque ho incontrato uno che tornava, erano un 3000 persone e l'assessore non li ha ricevuti dicendo che i rapporti li tiene con i sindacati unitari». «Hai già letto i giornali?», «Sì, ora te li faccio vedere».

L'Unità : “Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadristica di Roma. Una sessantina di feriti nell'assalto compiuto da 200 provocatori armati contro la folla che aveva ascoltato il comizio di Lama. Ingenti devastazioni nelle facoltà che sono state poi sgomberate da PS e carabinieri. A Roma una settimana di assemblee nei posti di lavoro e nelle scuole”. «Ma è possibile che solo nel titolo ci siano cazzate grosse come una casa? Mia nonna diceva «L'Unità il giornale della verità », perché era tanassiana, ma aveva ragione a prenderlo in giro. Ma come fanno a dire – duecento provocatori armati - , se lo sono letto il comunicato dell'assemblea di ieri? E sulla «settimana di assemblee nei posti di lavoro» perché non dicono che Lama la sera di giovedì aveva preannunciato uno sciopero di protesta, e poi CISL e UIL in una

riunione finita all'alba hanno rifiutato, forse prevedendo una ulteriore sconfitta? E si riducono alla settimana di discussione. Discutiamo, discutiamo, noi abbiamo solo da guadagnare a far sapere le cose», «E perché la frase ingenti devastazioni? Dentro si dice: “Solo a Lettere mezzo miliardo di danni, ci sono le stratificazioni di scritte”. Ci prendono per il culo, ci sono le stratificazioni di scritte, ce ne sono di 10 anni fa, non hanno mai pulito e adesso per dire che siamo vandali piangono sui muri sporchi. Senti la descrizione di ½ miliardo di danni nell'articolo: “ E' stata divelta la cattedra dell'aula I per farci una barricata. Molte porte sfondate, moltissimi banchi danneggiati, i pavimenti sono pieni di sporcizia (che novità), i muri sono letteralmente coperti di scritti (altra clamorosa novità)». «Gli altri giornali che dicono?», «Repubblica si salva. Titola : “La rabbia studentesca esplode all'Università di Roma” e c'è un articolo di Scalfari, che, da splendido opportunista, dice che sì, le frange dell'Autonomia sono violente ed equivocate e vanno isolate, e Lama andando a parlare aveva appunto queste nobili intenzioni, ma ha sbagliato nella forma, troppo scopertamente aggressiva! C'è anche un trafiletto dove si dice che i danni potrebbero variare da 150 a 500 milioni in tutto l'Ateneo sempre per colpa delle scritte».

Soletta Per le cifre del genere gli imbiancherei tutte le università d'Italia e ce guadagno pure.

Cuccioletto Anche il Manifesto è da leggere, guarda qui: “Giornata nera all'Università di Roma – scontri di servizi d'ordine, invasione della polizia, Lama cacciato. L'irresponsabilità del PCI e sindacato respinge il movimento giovanile nel ghetto dell'estremismo e spezza il dialogo tra operai e studenti. Oggi i giovani tornano in piazza. Sta agli operai essere con loro!” Insomma nel titolo un colpo al cerchio ed uno alla botte, ma senti nell'articolo di cronaca: “A mezzo metro da noi si fronteggiano i due servizi d'ordine, a destra quello sindacale, formato da militanti del PCI, a sinistra due file di compagni e di studenti *controllano* un centinaio di autonomi (dal che si deduce che per loro gli autonomi non sono né compagni né studenti – ndr). I compagni che *tengono fermo* il collettivo di Via dei Volsci lo ricevono in viso, lo spruzzo dell'estintore, ma non fanno un passo. Da dietro volano bastoni, pietre, un pacco di calce. Il filo di logica è spezzato, inutile tentare come facciamo noi, i compagni A.O. quelli di L.O. e tanti iscritti al PCI di dividere chi si picchia, di togliere i sassi di mani agli autonomi”, (come a dire che se il racconto è vero, o il comunicato in cui tutto il movimento si assume la paternità di avere cacciato Lama è una allucinazione, oppure le sopracitate organizzazioni col movimento non c'entrano un cazzo), e ancora: “ Il servizio d'ordine del PCI e del sindacato è minaccioso, furente, pronto a caricare, a riconquistare quelle porte che aveva liberato due giorni prima. La logica militare degli autonomi li ha contagiati (!!?)” Ma poi c'è la terza pagina che è particolarmente truffaldina: “Il 26 e il 27 a Napoli assemblea nazionale”. «Embè?», «Ma come, non capisci? Questa dell'assemblea è una lunga storia. Verso il 13 il PDUP ha convocato un'assemblea nazionale dei precari a Napoli. Un'operazione per «egemonizzare» un settore del movimento e sulla base di questa formalizzare un rapporto col sindacato del tipo «incontro tra i rappresentanti degli studenti e quelli sindacali». Il movimento invece con l'assemblea di ieri ne fa una scadenza di tutta la

“la nuova opposizione”, scadenza che non è stata convocata da nessuna parte specificatamente, ma è implicito che si svolga a Roma, dato che qui ha praticamente avuto inizio la lotta, più che contro la riforma Malfatti, contro il governo dei sacrifici, e qui ha espresso i suoi momenti di maggior impegno. Ma dato che qui a Roma il movimento è troppo avanzato per i loro gusti, tentano di nuovo di spostare la sede della riunione in situazioni dove la linea di dialogo con PCI e sindacato incontra meno ostacoli. E sono così sicuri di se stessi, che nel trafiletto danno un numero di telefono di un certo Giulio per l'organizzazione del convegno a Napoli».

«Hai proprio ragione», «Comunque a proposito di sindacato pensa che all'ENEL esso è arrivato al punto di fare un volantino in cui mette nome e cognome di quattro compagni del Comitato Politico ENEL, dicendo che guidavano l'assalto di teppisti dei collettivi autonomi che, coerentemente con la linea fascista dello scontro fisico che perseguono da tempo, hanno aggredito, armati di spranghe di ferro, sassi ed altri oggetti di offesa, militanti sindacali. Prima lo ha fatto firmandosi consiglio dei delegati (un consiglio con un terzo dei delegati presenti), poi non contento, per dare ancora più risalto unitario provinciale, che ha come titolo «Gravi azioni di teppismo all'Università di Roma, Miliucci, Tavani, Rotondi, Bellante con i fascisti picchiatori di studenti e lavoratori democratici» e il contenuto è in armonia.

Regista Ma la Bibbia del giornalismo italiano, il «Corriere della Sera», che dice?

Cuccioletto Sul Corriere c'è un'intervista a Lama: «E' nuovo fascismo perché anche il fascismo ebbe all'inizio, specie tra i giovani, radici demagogiche e irrazionali simili a queste. Poi c'è il qualunquismo dell'ospitalità dei partiti, alla politica concreta, ai meccanismi della democrazia. C'è lo svuotamento dei simboli, la irrisione nichilista esemplificata da slogan quali “meno ferie più sfruttamento” o “potere dromedario”. E naturalmente c'è la scelta del nemico: i sindacati, i comunisti. Da che cos'altro si riconosce il fascismo?».

Certo che quello che è uno dei principi base di un qualsiasi materialista, capire la realtà per cambiarla per Lama è un oggetto misterioso. Per lui lottare contro una società che non ci dà futuro è demagogico e irrazionale. C'è una scritta degli Indiani che campeggia all'Università «Non è il '68 è il '77, non abbiamo passato né futuro, la storia ci uccide». Quando è venuto a parlare, si vede che non l'ha letta. Secondo lui rifiutare i partiti che danno vita a questa farsa che loro chiamano democrazia, è qualunquismo. Si vede che per essere politici bisogna dare credito a Gioia, a Tanassi, a Ciancimino, a Leone, alla democraticissima Strage di Stato. E sempre secondo lui, PCI e sindacati, che accettano i sacrifici per ridare fiato ad un'economia capitalistica asfittica, non vanno combattuti come supporto organico della politica padronale, perché tanto fanno i nostri interessi: la Montedison è in deficit?, aumentiamo i prezzi dei fertilizzanti; si lavoro troppo poco? Non c'è problema, eliminiamo le feste; troppi scioperi? Ci impegniamo a non scioperare più! Per non parlare del grigiore mentale di uno che non arriva a capire l'ironia di meno ferie e più sfruttamento, e lo bolla come irrisione nichilista.

«Nuovo fascismo, un centinaio di teppisti»: lanciano gli anatemi per coprire l'orrore che hanno nel veder nascere una opposizione sociale al compromesso di classe, ma

oggi pomeriggio gli faremo vedere che nonostante lo schieramento parlamentare, compatto e solidale nei tentativi di soffocarla, la nuova opposizione è nata e si svilupperà.

Scena IV – Pochi e isolati provocatoria

Regista In tutta sincerità, vi aspettavate una risposta di massa così importante? Non vi ha sfiorato il dubbio che la cacciata del massimo leader del sindacalismo, avrebbe potuto creare qualche perplessità, e perciò molti sarebbero stati alla finestra?

Cuccioletto No, questa volta era nelle nostre previsioni una manifestazione imponente, come risposta di massa a tutti i tentativi di imbavagliarci, e non ci siamo meravigliati di trovarci in piazza in 50.000. Chi proprio non se lo aspettava era «l'altra Italia», quella delle stragi, delle antilopi dei compromessi, della larghe intese, del rinnovamento nella continuità, dei telegrammi in cui «esprimiamo sdegno e solidarietà», dei danni di guerra, del «ricostruiremo il Belice, Seveso, il Friuli», delle battaglie «per la vita», di Cossiga che invita alla non violenza, di Falk che dichiara 6 milioni di reddito, di «signorina quando l'hanno stuprata ho provato piacere?». Cinquantamila per dimostrare all'altra Italia che né Cossiga né Berlinguer ci hanno piegato. Il corteo fila via combattivo e pieno di ironia, di fronte alle Botteghe Oscure il servizio d'ordine del PCI con dietro cordoni della polizia, difende la sede, come se noi volessimo fare gli «assalti alle case del popolo»; noi gli gridiamo «Gui e Tanassi sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti», «Siamo tutti teppisti, sono Lama e Cossiga i veri comunisti».

Quando passiamo di fronte a Bises (negoziato di abbigliamento) gruppi di compagni spaccano il vetro e distribuiscono cappotti, maglioni, camicie e giù fino alle mutande e pedalini. C'è molta confusione tra chi si accalca per prendersi la roba e chi non è d'accordo, perché non bisogna dare pretesti di sorta, oggi dobbiamo solo dimostrare a chi dice che siamo pochi teppisti, che siamo decine di migliaia. Comunque se ne discute in tutto il corteo, sono passati i tempi in cui ci diceva «Riprendiamoci il salario che ci rubano, appropriamoci dei beni di consumo», era messo tra due file di «idraulici», per impedirgli di verificare nella prassi questa sua teorizzazione. La manifestazione si conclude ancora una volta a Piazza Navona con l'intervento di un compagno di Bari, che illustra la lotta della sua Università e nel Sud in generale, che rappresenta la «novità» del movimento '77, con le Università del Nord, punta di diamante del '68, complessivamente abbastanza in disarmo, e quelle del Sud invece alla avanguardia per mobilitazione e contenuti (basta pensare che la prima Università occupata contro la riforma è stata quella di Palermo).

Proprio con questa manifestazione si chiude un periodo, in cui si è cercato di arginare il movimento con un «minimo» di repressione dello Stato e un massiccio tentativo di contenimento da parte di PCI e sindacato. Nel momento in cui il potere constata che

queste forze non hanno la capacità di funzionare come garanti della pace sociale, passa all'attacco militare aprendo il periodo delle autoblindo, delle settimane di divieto di ogni manifestazione e della chiusura delle radio del movimento.

Protagonista di maggior spicco di questo secondo periodo è Cossiga, soprannominato lo sceriffo per aver dichiarato il giorno dopo Lama, presentando dei disegni di legge per l'ordine pubblico (inasprimento e direttissima per la detenzione di armi, proposta di chiusura dei «covi», snellimento dei processi, restrizioni dei permessi ai detenuti), che «il nostro paese non può diventare un Far West» (anche con notevole spirito, visto che con la legge Reale ci sono stati almeno un centinaio di morti). Lo sceriffo è ospite fisso della televisione, fa vertici a destra e a manca, lancia proclami sforna progetti di leggi ad ogni consiglio dei ministri.

Cuccioletto Mentre lo Stato arma il fucile contro il movimento, il PCI ed il sindacato hanno una pausa di riflessione per capire come ami non sono riusciti a controllare o a reprimere anche questa ondata di protesta. C'è una « settimana di discussione» nella federazione romana. Ci sono interventi della GFCI e della CGIL. Pajetta spiega in un'intervista «Perché facciamo autocritica». Tutto il dibattito è sintetizzato in un intervento di Berlinguer al Palasport ad un meeting per festeggiare Corvalan; durissimo attacco al movimento, che ripercorre i fenomeni del diciannovismo: «ribellismo – anarchismo piccolo borghese, livore anti-operaio e anti-sindacale, demagogia populista e violenza contro le istituzioni» (ma nel'19-20 non c'era la occupazione delle fabbriche? Non era il periodo in cui Gramsci e Togliatti, allora nella sinistra socialista, si trovarono a Torino davanti alla possibilità – poi rifiutata – di guidare l'insurrezione armata in tutto il Nord Italia?).

E sullo stesso tono: «dietro il sedicente rivoluzionarismo dei protagonisti di questa azione troviamo pretese di totale irrazionalità e insensatezza, quali quelle che rifiutano il lavoro produttivo, il duro tirocinio professionale, l'applicazione nello studio, il rispetto delle opinioni altrui».

Oltre all'attacco, c'è anche un accenno all'autocritica, con l'ammissione che non si è capito fino in fondo la gravità del disagio nell'Università, e quindi «ci vuole una strategia positiva e una politica unitaria che imponga la riforma della scuola e dell'Università». Ma quale strategia si debba adottare per recuperare almeno una parte di movimento, rimane un mistero. Infatti per essere conseguenti alle scelte economiche riassunte nella parola d'ordine «sacrifici e austerità», il partito deve appoggiare il «numero chiuso» per dare una maggiore razionalità al meccanismo di assorbimento di forza lavoro da parte del mercato, ma questa posizione gli aliena ulteriori simpatie, dato che in questo modo la massa degli studenti continuerà a non avere sbocchi di lavoro possibili, e una élite troverà (forse) un inserimento nel mercato del lavoro, ma una élite sempre più formata da coloro che si possono permettere studi più lunghi, da ruffiani, da «bravi ragazzi». Se il PCI rifiuta questa linea non ha un'alternativa, se non quella di una fantomatica «strategia positiva per imporre la riforma della scuola», pena la rimessa in discussione di tutta la sua struttura, e indirettamente influenzando organizzazioni, come PDUP e AO, pronte a recepire i suoi segnali di SOS, di dividere il movimento tra buoni (quelli che non cacciamo Lama, che non impediscono di parlare ai «comunisti» in assemblea, che

non preparano l'autodifesa delle manifestazioni etc), e cattivi (quelli che fanno tutte queste cose), per cooptare i primi e lasciare nelle mani della repressione, invocata a gran voce (Pecchioli è un fulgido esempio), i secondi.

E lo Stato prepara i carri armati, e lunghi soggiorni nelle patrie galere: il 24 il P.M. Infelisi ha chiesto 30 anni per Loiacono e 24 per Fabrizio Panzieri. E il giorno prima dell'inizio dell'assemblea sarà emesso un mandato di cattura per Enzo D'Arcangelo, relativo al tentato pestaggio del fascista la mattina del 2 febbraio, prima di fare il corteo verso Sommacampagna. Episodio in cui tra l'altro D'Arcangelo, come si ricorderà, aveva avuto una funzione di freno nei confronti di chi, senza riuscirvi, aveva cercato di dare la giusta lezione all'incauto squadrista. Per fortuna gli agenti andati a prelevarlo alle 6 di mattina, non lo troveranno a casa, e si dovranno accontentare di notificare il mandato alla moglie.

Con simili tentativi del potere e con quelli operati continuamente dal settore moderato si arriva all'Assemblea Nazionale.

Atto III

Scena I – Il momento della verità

Regista Insomma, se ho ben capito l'attacco al movimento è sempre venuto da due parti: una esterna (socialdemocrazia picista e governo), e l'altra interna (i moderati rappresentati per tanta parte dai gruppi). Penso che a questo punto sarebbe giovevole, per chiarirci le idee, che Faraone cercasse di individuare le concrete linee di tendenza: questo ci servirà anche per tenere dietro a Cuccioletto, che – devo dirlo?

Cuccioletto Come no?!

Regista La mia impressione è che Cuccioletto parli come se tutti i destinatari del suo racconto nuotassero nel movimento come lui. E' probabile che molti non riescano ad orientarsi. Per questo mi pare necessario, prima di buttarci in altre assemblee...

Cuccioletto Ora c'è quella nazionale. Senti, Dario, lascia provare me a spiegare il «momento della verità», che quando parla il Faraone, con tutte quelle parolone non si capisce un cazzo.

Sabato 26. Economia e Commercio. Ore 18.

«Ammazza quanta gente! Quanti saranno?» «4-5.000 Ma 'ndo entriamo? Qui non ci si sta», «Andiamo dentro a sentire». Tutta la scalinata è piena di compagni, le scale, l'atrio che portano all'aula magna pure, l'aula stranamente no. Si comincia una discussione accesa tra i compagni di Roma : «Qui tutti non c'entriamo, pensiamo a dove trasferirci. Si potrebbe andare al palazzetto dello Sport», «Ma sei matto, a parte che costa, bisogna prenotarlo. Sai la scena, un corteo di 5000 persone che va la Palazzetto per fare un convegno e ci trova una partita di Pallacanestro», «Ci sarebbe la valletta dei cani a Villa Borghese», «Sì, ci mettiamo a fare due giorni di riunione all'aperto, così se qui segue poca gente, là pure i pochi si mettono a giocare coi cani.», «C'è il palazzo dei Congressi!», «E' saltato prima del congresso del MSI.», «Compagni, la cosa migliore è di restare qui, e sistemare degli altoparlanti fuori dell'aula per permettere a chi sta sulle scale di sentire.», «Mi sembra la cosa migliore.», «Va bene». Detto e fatto. Andiamo fuori a piazzare gli altoparlanti e a fare i collegamenti coi microfoni. Quando rientro per attaccare un filo vedo che si sta facendo una specie di riunione. «Che succede?» chiedo ad un compagno di Venezia che conosco da tempo. «Boh, propongono di far stare nell'aula tutti i compagni venuti da fuori e tenere nell'atrio i compagni romani.», «Ma guarda un po'! Siamo tutti coglioni qui. Ci vogliono tenere fuori per lo stesso motivo per cui volevano spostare il convegno a Napoli. Ancora con 'sti giochetti! Ma affrontiamo i nodi del dibattito e non con le manovre di corridoio! Aspetta che vado a chiamare i compagni di Roma».

Rientriamo in un centinaio, e , secondo logica la proposta cade nel ridicolo: nell'aula ci staranno tutti fino a riempirla come un uovo, e chi non trova posto resta ad ascoltare nell'atrio senza chiedere la «provenienza». Mentre si esaurisce la discussione si sente casino nell'atrio. «Ma che succede?», «Il Panza ha riconosciuto due del servizio d'ordine del PCI che il giorno di Lama menavano come arrabbiati», «E che sta a fa?», «Je vole menà», «Andiamo». Nell'atrio troviamo la ressa intorno ad alcuni picchiatori del PCI, vola qualche cazzotto, qualche spinta. Vengono cacciati tra l'approvazione generale. Verso le 11,30 finalmente comincia l'assemblea con la visione del videotape della cacciata di Lama (realizzato dalla commissione controinformazione), interessante soprattutto per i compagni della altre città, dove si vede abbastanza chiaramente la meccanica degli incidenti (detto così, a uso e consumo dei paladini della verità tipo Trombadori e Lucia Visca, la quale aveva scritto su «Paese sera» del giovedì pomeriggio che gli autonomi avevano tirato «bombe molotov» contro Lama e il servizio d'ordine). Finita la proiezione sono già le 13. Andiamo a mangiare. Ore 15. Si affronta per prima cosa il problema della presidenza: c'è chi sostiene che la presidenza deve essere tenuta da tutte le sedi esclusa Roma (il solito filone dell'assemblea a Napoli), e chi invece vuole dietro la scrivania tutte le situazioni più rappresentative. C'è anche chi propone una conduzione puramente tecnica con un solo compagno a segnare gli interventi. Dopo lunghe discussioni si sceglie una via di mezzo: presidenza mista.

Inizia così il dibattito vero e proprio, preceduto solo da una mozione approvata all'unanimità per la libertà di D'Arcangelo. Sale e parlare Claudio di Torino: «Noi siamo venuti come delegati che rappresentano il dibattito che c'è a Torino, i compagni della FGCI che sono qui invece rappresentano solo se stessi e non possono parlare a nome del movimento», premette il torinese (ma come, ci sono pure quelli della FGCI? Prima ci chiamano squadristi e poi vengono a fare le assemblee insieme per far passare una linea che gli va bene) Partono nutriti fischi dai «giovani comunisti» che stanno appollaiati in fondo a destra e a sinistra nella parte alta dell'aula.

«Noi rifiutiamo il progetto Malfatti e quello del PCI, e senza porci il problema di presentare una controproposta di legge dobbiamo indicare dei punti precisi: no al numero chiuso, unico livello di laurea, riunificazione della didattica e della ricerca. Il movimento degli studenti oggi fa paura perché costituisce un punto di riferimento, un polo di aggregazione per tutte quelle forze che si battono contro il governo delle astensioni». Quando finisce, si legge una mozione degli studenti di Trento contro l'arresto di un compagno di AO, che viene approvata. Il tavolo della presidenza è zeppo di compagni. Il foglietto delle prenotazioni è già pieno; il secondo a parlare è Franco, un operaio della TIBB di Milano: «Il sindacato porta avanti a tutti i livelli una linea di collaborazione con il padronato. La linea sindacale divide il movimento operaio: i lavoratori occupati a cui si chiedono continuamente sacrifici, i disoccupati a cui si impone di fare la fame. A livello politico generale fa riscontro l'appoggio del PCI al Governo Andreotti. Di fronte a tutto ciò cresce l'opposizione operaia nelle fabbriche che rifiuta di delegare la propria forza ai rappresentanti di sempre, e lavora per costruire e far crescere l'organizzazione autonoma degli operai.» Molti applausi e qualche fischio dei «giovani comunisti» e dei «proletari per il comunismo».

Regista Cuccioletto te l'avevo detto di far spiegare prima al Faraone. Sei un macello, non si capisce niente.

Cuccioletto A' Dario, sei proprio un arido!

Regista Se devi raccontare l'assemblea nazionale, intervento per intervento, si fa notte. Lascia che Faraone ci dia una chiave di lettura. Poi continui tu, possibilmente tenendo conto dei tempi.

Faraone *Prima però voglio chiarire un concetto di carattere generale che riguarda il movimento. Un movimento non è mai un'espressione pienamente compiuta di prassi e teoria, perché il suo metodo di sintesi politica è tale da realizzare con molto anticipo ciò che l'elaborazione astratta lascia irrisolto e fermo negli schemi rigidi della teoria. Si può dire che un movimento fa quello che pensa e pensa quello che fa, pur verificando che al suo interno ci sono tendenze diverse e contrastanti che si configurano come destra, sinistra o centro, a seconda delle posizioni assunte nei riguardi di ciò che il movimento produce e rivendica come suo patrimonio di errori e vittorie.*

L'assemblea nazionale rispecchia questo stato di cose, mettendo però definitivamente a nudo, il comportamento e la strategia delle forze organizzate che cercavano al suo interno un'area di consenso da gestire. Voglio dire che, se fino ad allora la destra e il centro avevano potuto reggersi sulle robuste spalle del movimento che aveva prodotto, rivendicato e ben sostenuto episodi come quello di Piazza Indipendenza e di Lama, ora si trattava di mettere le carte in tavola in un momento in cui tutti gli occhi erano puntati sull'assemblea di Roma. Intendiamoci, non è che questa scadenza si presentasse come quella definitiva nel senso che, se ad esempio l'assemblea nazionale avesse avuto un risultato diverso, non ci sarebbe stato quel tipo di comportamento che poi si è avuto nelle manifestazioni del 5 e del 12 marzo, ma si trattava di un momento decisivo per quanto riguardava la discussione interna al movimento, per stabilire cioè la sua identità politica e fare il punto sulle cose fatte e su quelle da fare.

Da una parte infatti ci si presentava a questa assemblea sull'onda dell'entusiasmo e della forza che in tutta Italia il movimento aveva dimostrato di avere dall'altra si doveva affrontare il problema dei contenuti e delle strutture che bisognava darsi per portarli avanti.

Ed è su questa seconda parte che sono caduti equivoci ed ambiguità, quando si è trattato di stabilire, se e come diveniva necessario per il movimento confrontarsi con la classe operaia, e di conseguenza attraverso quali strumenti organizzativi. Il primo punto, secondo me, è stato sempre presentato come un problema di unità o di contrapposizione al movimento operaio, decisamente falso.

Falsa unità perché oggi, a differenze del '68, gli studenti non hanno mai gridato «operai e studenti uniti nella lotta», e non perché non lo desiderassero ma perché hanno capito che l'unità non è generico solidarismo, che non basta prendere l'operaio con la o maiuscola, le mani callose e la tuta blu, metterlo su un piedistallo e dorarlo come un feticcio per senticisi uniti; soprattutto poi quando questo operaio,

in questa fase, osserva attentamente e criticamente gli strani balletti che si svolgono intorno a lui.

Penso che gli studenti non hanno voluto costruirsi idoli né paraventi perché hanno appreso, dal '68 ad oggi, che la lotta, da tutta ideologica, si è fatta molto più materiale e concreta e che, quindi il problema dell'unità con gli operai lo vedono come loro specifico contributo su un terreno di lotta che è unitario perché capace di racchiudere la complessità dei bisogni, pur tenendo conto della specificità della condizione che li determina. I giovani che hanno dato vita a questo movimento sono anche degli studenti, ma prima di tutto essi sono (e sanno di esserlo) dei senza reddito sia per il presente che per il futuro.

Il grosso dibattito, anche polemicamente acceso, sul fatto di rivendicare salario o lavoro ha posto strumentalmente l'altro falso aspetto della contrapposizione al movimento operaio.

Falso, perché nelle forze che lo agitavano e che lo agitano tutt'ora (FGCI, AO, PDUP, MLS, e in parte LC), c'è sempre stata l'intenzione di poter assumere la direzione del movimento per giocarla poi come carta di rilancio della propria organizzazione nei riguardi dei partiti di sinistra e dei sindacati, per cui ogni richiesta che non facesse parte della «strategia sindacale», veniva tacciata di contrapporsi al movimento operaio come appunto la tematica del salario.

Questo perché il rapporto col movimento operaio è sempre stato inteso da queste forze soltanto come confronto con il sindacato riconoscendo nelle sue strutture, non solo le uniche forme possibili di organizzazione degli operai, ma anche le sole strutture che ne interpretano in modo giusto gli umori e le aspirazioni, pur esistendo in modo giusto gli umori e le aspirazioni, pur esistendo una specie di gara tra AO-PDUP-MLS ed LC a candidarsi come migliore depositario della «vera» essenza del sindacato che, a seconda di quanta credibilità riescono a dimostrare nei suoi confronti, viene individuato ora in alcune federazioni (metalmecanici, chimici), ora nei Consigli di Fabbrica.

Così all'assemblea nazionale queste forze hanno riproposto come sbocco naturale del movimento la partecipazione alla Conferenza dell'FLM del 6-7-8 marzo che si sarebbe tenuta a Firenze, tentando di ripetere la stessa operazione che nel '68 riconsegnò le lotte degli studenti nelle mani dei riformisti. Infatti al PCI, una volta battuto in tutte le Università e avendo bruciato il terreno alle confederazioni con l'episodio di Lama, non rimaneva altro che tentare il recupero del movimento attraverso quei settori della cosiddetta sinistra sindacale (in special modo la FLM) dove, appunto, si annidano i piccoli burocrati del PDUP e di AO.

Ma come potevano pensare costoro che il movimento rinnegasse i fati di Piazza Indipendenza e di Lama, come richiedeva esplicitamente la FLM e di cui gli stessi appartenenti al PDUP e AO affermavano essere doverosa l'autocritica? Su Lama, per esempio, la stessa LC tendeva ad assumere una posizione mediata, centrista, dicendo sostanzialmente che l'episodio era giusto solo in quanto è giusto contestare e cacciare i vertici del sindacato per rivalutarne la base, confondendo artificiosamente la democrazia consiliare con i Consigli di fabbrica, e l'autonomia del movimento operaio con il rapporto di potere tra base e vertice del sindacato.

Ed è questa impostazione, riportata di sana pianta all'interno del movimento

studentesco, che è stata battuta all'assemblea nazionale perché in essa gli studenti hanno giustamente visto l'impostazione soffocante e inconcludente dei partiti e partitini che parlano ed elogiano l'autonomia, purché questa rimanga confinata dentro gli schemi delle loro organizzazioni e di quelle sindacali. Di fronte a questa realtà e in assenza di altre argomentazioni AO, PDUP, ed LC non hanno trovato di meglio che tentare in tutti i modi il sabotaggio dell'assemblea nazionale, cercando di strumentalizzare Indiani e femministe, versando lacrime sulla democrazia calpestata dalla brutale prevaricazione dei compagni dell'Autonomia Operaia che a sentir loro erano, come al solito, una piccola minoranza.

Ma è possibile, dico io, che un'assemblea di circa 4.000 persone, con delegazioni venute da tutta Italia si faccia «prevaricare» da una piccola minoranza fino al punto di votare (forse per suggestione collettiva?) a larghissima maggioranza, una mozione in cui si stabilisce, come unico istituto decisionale, la assemblea del movimento? Ma non hanno vergogna il PDUP e AO a parlare di democrazia calpestata, di nuovo modo di far politica, se proprio loro nell'arco di un anno, sono riusciti ad inventarsi prima l'unificazione di un partito e poi la creazione di quattro comitati centrali? Tutti loro, compresa LC, hanno volutamente ignorato che il solo intervento chiaro ed esplicito contro eventuali tentativi di prevaricazione è stato quello di un compagno di Via dei Volsci che, pur rivendicando la propria appartenenza ai Comitati Autonomi Operai (quindi ad una struttura organizzata dell'Autonomia Operaia), ha affermato che dall'assemblea nazionale non doveva uscire nessuna formulazione od ipotesi di nuovo gruppo, anche se questo si chiamasse Autonomia Operaia.

Le chiacchiere quindi stanno a zero, e neppure servono gli estremi tentativi di vestirsi di rosa e dipingersi da Indiani metropolitani come Magri, perché ormai costoro hanno sempre meno da spartire anche con le stesse femministe che, seppure parzialmente assenti da questo scorcio di '77, hanno però contribuito non poco a creare i presupposti dell'attuale movimento con l'azione innovatrice e dissacratrice precedentemente portata all'interno dei congressi e delle riunioni delle proprie organizzazioni.

Così come del resto i gruppi avevano poco a che spartire con gli strati più combattivi del movimento; gli studenti proletari, i fuori-sede, e soprattutto quei compagni del Sud che durante i due giorni di dibattito, ma principalmente con le lotte espresse a Bar, Napoli, Palermo, hanno contribuito a dare il taglio politico all'assemblea nazionale. Compagni che avevano scarse esperienze di vita politica all'interno dei gruppi, abituati ad affrontare i problemi di petto, che arrivavano all'assemblea nazionale con lunghe e dure lotte alle spalle avendo bruciato in pochi mesi esperienze che il movimento al Nord stentava e stenta ancora a comprendere, e cioè la possibilità veramente preziosa che questa nuova generazione di compagni ha offerto a tutto il movimento di rimescolare vecchie strutture organizzative rimuovendone le cristallizzazioni tecniche e pratiche, con la sua incalzante dimensione di massa. I gruppi, non solo hanno negato questa evidenza, ma spesso hanno cercato di stravolgerla verso l'Autonomia Operaia con l'accusa della prevaricazione che neanche hanno avuto il coraggio di formulare apertamente, preferendo affidarla, ora alla denigrazione del dibattito attraverso i loro giornali, ora alle chiacchiere e al venticello calunnioso con l'evidente scopo di appiccicare

alla assemblea nazionale l'immagine di un'inconcludente bagarre.

Certo, loro avrebbero preferito uno svolgimento ordinato, ligio ai canoni del parlamentarismo, secondo cui, dopo una sfilza di bei discorsi, si sarebbe dovuti passare ad eleggere una segreteria, un comitato nazionale di spartirsi posti, poltrone di delegati, mozioni, comunicati, discorsi, commissioni, insomma qualunque cosa gli aprisse ancora la possibilità di tirarsi dietro tutti i loro carrettini organizzativi con chincaglieria.

Ma è finito il tempo degli specchietti e dei vetrini colorati, e se la «lotta non si delega agli eroi» come enfatizza il PDUP, figurarsi se si delega ai burocrati e agli opportunisti; chi ha deciso di portarla avanti in prima persona, senza ipocrisia e senza reticenze, ha pure capito che in ogni caso è la lotta a muovere e a fare la storia, anche quando è lotta dialettica interna allo schieramento di classe.

Cuccioletto Ora che ha parlato il profeta, posso continuare?

Regista Non farti prendere, Cuccioletto, da manie di persecuzione.

Cuccioletto Che manie, mi sa che è più difficile parla' qui che in assemblea.

Dopo l'intervento del milanese, uno della presidenza si mette a leggere il comunicato della FLM che invita una delegazione di studenti a partecipare all'assemblea generale dei delegati del 7-8-9 marzo a Firenze, perché il sindacato ha sottovalutato l'estensione e la forza del movimento pur vedendo in questo una maggioranza con cui dialogare ed una minoranza violenta da isolare.

La lettura viene interrotta numerose volte dai fischi e dagli slogan. A un certo punto sembra quasi che la lettura non riprenda nonostante l'appoggio dell'ala filosindacale. Si alza uno e grida «la vogliamo finire?», «Si!» facciamo noi pensando si inviti a smettere, e quello della presidenza invece continua a leggere fino alla fine tutto di un fiato. (Dopo la lettura, l'invito a partecipare alla Conferenza Sindacale diventa uno dei punti su cui la discussione è più accesa tra gli schieramenti dell'assemblea).

Il pomeriggio di sabato c'è un netto prevalere della sinistra, che conta al suo attivo otto interventi (Milano coordinamento operaio, uno di Lettere di Roma, Bari, Bologna, due di Palermo, Cagliari, un disoccupato organizzato di Roma) tra cui i più seguiti sono stati quello del compagno romano di Lettere (che per primo mette l'accento sull'importanza di andarci ad occupare le case come forma di ripresa di salario), e in seguito l'intervento del rappresentante di Bari («Questa lotta ci ha fatto accumulare una forza, che ci ha permesso ad esempio di imporre al Rettorato il pagamento del viaggio per la nostra delegazione di 68 compagni, e su questo si vede anche la differenza con la FGCI, che ha mandato coi soldi del partito, un pullman di militanti per fare massa qui all'assemblea!»).

La destra si esprime attraverso tre oratori (Pisa, Napoli, Trieste), che scatenano le polemiche, soprattutto Pisa, che propone il confronto con il sindacato. Fischi, slogan, proteste, della maggioranza dei presenti e disperata «claque della parte alta dell'emiciclo» (FGCI e PDUP) che vede disturbati i suoi «rappresentati». In questa baraonda, ad intervalli regolari, si alza un compagno di Roma, sempre lo stesso, che grida disperato « la lettera di D'Arcangelo!» ed altrettanto regolarmente dalla

presidenza si risponde che non si trova. Verso la fine, trovata dopo estenuanti ricerche, la si legge e parte anche qualche fischio, dato che nella lettera, D'Arcangelo continua ad invocare la FLM perché «difenda i compagni arrestati e incriminati, sconfessi i cedimenti sul terreno dell'occupazione, dichiari lo sciopero generale contro il governo Andreotti, ci faccia entrare nelle assemblee operaie, faccia partecipare al convegno di Firenze i delegati eletti dalla base ».

Come se il sindacato potesse trasformarsi da «mercante della forza lavoro» a struttura rivoluzionaria sulla spinta delle lotte degli studenti e disoccupati.

C'è da dire che oltre a quelli di sinistra e di destra, nel pomeriggio di sabato ci sono stati anche tre interventi centristi (Torino, Milano Statale, Catania).

Senza toccare i nodi del dibattito, si esprimono gli Indiani salgono a parlare in una decina, leggendo a turno un loro documento.

Soletta Io c'ho 'na simpatia per questi Indiani. Mefanno sempre pensà ad «Arrivano i nostri».

Che ne è, Dario, di questo tuo libro?

Regista Roba di vent'anni fa.

Soletta E perché non lo ristampi?

Regista Ci proverò. Ora sentiamo che cosa dicono questi Indiani tiberini.

Cuccioletto Vi leggo il documento indiano.

«Il popolo degli uomini ha ritrovato se stesso, la sua forza e la sua gloria e la sua volontà di vittoria, e grida più forte che mai, con gioia e disperazione, con amore e odio: GUERRA. Chiediamo e vogliamo : 1) Libertà per Paolo e Daffo e pe tutti i compagni arrestati. 2) Abolizione dei carceri minorili (come tappa per l'abolizione di tutte le prigioni), abolizione del foglio di via. 3) Requisizione di tutti gli edifici sfitti per la loro utilizzazione come centri di aggregazione dei giovani per viverci alternativamente dalle famiglie. 4) Finanziamento pubblico dei centri alternativi di disintossicazione dall'eroina. 5) Riduzione generale dei prezzi dei cinema, teatri e di tutte le iniziative culturali a prezzi fissati dal movimento giovanile. 6) Liberalizzazione totale delle droghe leggere con monopolio di queste sostanze da parte del movimento. 7) Retribuzione dell'ozio giovanile. 8) Un chilometro quadrato per ogni essere umano ed animale 9) Abbassamento della maggiore età a tutti i bambini, che anche a quattro zampe possono e vogliono fuggire da casa. 10) Liberazione immediata di tutti gli animali prigionieri nelle case e nelle gabbie. 11) Demolizione dello Zoo e diritto di tutti gli animali prigionieri di tornare nei loro paesi d'origine. 12) Demolizione dell'Altare della Patria e sostituzione di esso con tutte le forme di vegetazione, con gli animali che aderiscono spontaneamente all'iniziativa, con un laghetto per i cigni, le anatre, le rane e altra fauna acquatica. 13) L'uso alternativo degli aerei Hercules per servizi gratuiti di trasporto dei giovani a Machupiju (Perù) per la festa del sole. 14) La rivalutazione storico-morale-filosofica dell'archeopterix (primo rettile-uccello comparso agli albori della "civiltà")».

Anche le femministe leggono un loro documento (dal tono molto più serio), in cui è svolta «un'analisi di classe» sulla condizione della donna («come donne siamo le prime a subire la selezione nelle Università e la subalternità culturale, le prime ad essere espulse dal mercato del lavoro, o ad essere impiegate nella produzione con lavori precari, a domicilio, sottopagati. Le lotte del M.F. in questi anni hanno espresso una serie di bisogni specifici delle donne, che sono poi di per sé sovversivi proprio perché incompatibili con una società patriarcale e capitalista»), ma che non dice poi che fare, dato che si rifiuta il «vecchio modo» di fare politica, («vogliamo fare politica ma non possiamo né vogliamo più farla in modo maschile, violento, ideologico, prevaricante, che spesso rifiuta il confronto sui contenuti») senza indicare i contenuti né la forma nuova con cui portarli avanti.

La prima giornata di assemblea finisce relativamente presto verso le 20,30, ogni componente puntando sul giorno dopo per fare prevalere le proprie posizioni dopo una giornata, per usare termini pugilistici, di «studio». Verso le nove e trenta alla casa dello studente si svolge una riunione dell'«area dell'autonomia», cui partecipano una quindicina di situazioni (Napoli, Milano, Bari, Palermo, Roma, Genova, Venezia, Padova, Varese, Bologna, Trento, Modena, Torino, Mestre, Firenze e la Sardegna). E' una riunione decisiva nella strategia dell'assemblea nazionale, dato che per la prima volta tutte quelle situazioni che pongono al centro della discussione la necessità della costruzione di lotte ed organizzazioni sganciate dai condizionamenti padronali e riformisti-sindacali, superano le divisioni derivanti da storie politiche dissimili, da lotte diverse, da differenti analisi sul «che fare», per trovare una unità d'azione. Unità d'azione non per dare un indirizzo univoco all'assemblea (anche perché su una serie di temi come ad esempio la partecipazione all'assemblea di Firenze, non c'era un'unità di intenti), ma bensì per dar modo a situazioni di lotta nate autonomamente, fuori dal controllo di partiti o gruppi, di poter aver dentro l'assemblea un peso nel dibattito pari all'incidenza che hanno nella realtà di ogni giorno.

Cosa che non succede spesso, visto che il più delle volte c'è chi da le lotte e chi grazie ai giornali, ai comitati centrali e anche ai servizi d'ordine nella assemblee parla e prende le decisioni.

La domenica mattina, la prima cosa che noto entrando, è che i militanti di FGCI, che occupavano la parte alta dell'emiciclo, sono notevolmente diminuiti, forse essendosi resi conto che lo spazio per recuperi in «zona Cesarini» in questo convegno sono pressoché inesistenti. Comunque, come si vedrà, i militanti del PDUP non ne faranno sentire la mancanza. Il primo problema da risolvere, è di nuovo quello della presidenza. Si rimedia affidando la presidenza alle situazioni nazionali; questo con soddisfazione di tutti, dalla destra, che pensa di avvantaggiarsi escludendo Roma, alla sinistra che sa che i «presidenti» esprimono in realtà veri momenti di lotta. Risolta la questione, si decide che ogni due interventi studenteschi, ce ne sia uno di situazioni operaie e/o proletarie. Si assiste ad un exploit della sinistra, tutti gli interventi, tranne uno, sono di questa tendenza (Genova, un operaio della Lancia di Torino, Padova, Sassari, Il policlinico di Roma, un operaio dell'Alfa Sud di Napoli, un compagno di Venezia).

Proprio nella mattinata di domenica c'è l'intervento che esplicita un nodo fondamentale, quello del rapporto col sindacato e col PCI. E' il contributo di Daniele

del Policlinico (che Sindacato e PCI li conosce bene, visto che, per una loro denuncia, si è fatto nove mesi di latitanza). «Perché compagni il problema è di non essere subalterni al sindacato e al PCI, ma è di costruire l'alternativa in ogni posto di lavoro, creando strutture autonome dal sindacato, al di là di una sua linea politica più a «sinistra» o più a «destra», facendo maturare lotte ed organizzazione su cui militanti sindacali, e non , si possano confrontare. Non aspettare la sua iniziativa, e invocarla se questa non viene. Non credere in buona o malafede che la struttura sindacale possa essere o diventare una struttura rivoluzionaria, anche perché il sindacato al massimo può essere un buon mercante di forza-lavoro. E neanche questo, perché, come supporto del PCI, lavora molto bene per costruire uno Stato socialdemocratico, isolando e criminalizzando ogni opposizione a queste disegno».

L'unico intervento che rompe questo clima di «concordia», è quello di una compagna di Venezia che, la sola in tutte e due le giornate, critica la cacciata di Lama, affermando (tirato fuori di peso dal «Manifesto») che è stato un «giovedì nero». Viene interrotta a questo punto dai fischi, e non potrà proseguire per le proteste in sala. Appena la veneta desiste, e scende dalla cattedra, sale a parlare una femminista, chiarendo che la compagna di Venezia col movimento femminista non c'entra, dato anche il suo comportamento «da maschio». C'è poi un altro di Venezia, che spiega che la prima compagna che ha parlato, rappresenta solo una parte di quella situazione, una parte risultata formalmente maggioritaria grazie a due voti in più in un'assemblea semideserta.

Nell'aula intanto cresce il disagio delle componenti di destra, che si vedono sfuggire di mano la situazione; a questo si aggiunge il disagio di Indiani, femministe e anche singoli compagno, che non si riconoscono completamente in nessuno dei tre schieramenti, e colgono soltanto il clima di pesante contrapposizione tra questi settori, che impongono al dibattito delle «strette» obbligate. (Lama, il sindacato, Firenze, la violenza), determinante dalla necessità di arrivare a dei punti fermi per consolidare e allargare il movimento di lotta, non lasciando troppo spazio alle «nuove tematiche».

Sono queste le premesse della bagarre del primo pomeriggio.

Quando ritorniamo nell'aula, dopo la pausa del pranzo, ci troviamo di fronte ad una situazione imprevista: le femministe hanno occupato il palco. «Ma perché hanno occupato la presidenza?», «Boh, adesso vedremo». Si alza una compagna, e legge una mozione : «Denunciamo le prevaricazioni di questa assemblea, che non permette un reale confronto politico. Qui c'è uno scontro tra ideologie e gruppi politici più o meno organizzati che vogliono strumentalizzare il movimento...No alla burocrazia assembleare, che nasce dal casino assembleare!».

Fischi e applausi. Parla un'altra compagna femminista: «Abbiamo occupato la presidenza per garantire a noi e alle altre donne la possibilità di parlare».

Si alza un'altra : «Noi siamo una componente del movimento operaio, ma conserviamo la nostra organizzazione autonoma...C'è qui dentro una violenza senza contenuti che non esprime una forza reale».

Anche qui molti fischi, e un po' di applausi di militanti di PDUP e AO scopertisi improvvisamente femministi di ferro.

Parlano altre due compagne e invitano le donne a fare un'assemblea separata. Ci sono

cinque minuti di casino indescrivibile con una parte dell'assemblea che fischia e protesta, con una parte di donne (un quarto ad occhio e croce) che esce a fare una riunione autonoma, mentre le altre rimangono.

«Che è 'sto casino?» E' il Mostro che è arrivato in ritardo. «Le femministe hanno letto una mozione in cui dicono che in questa assemblea ci sono prevaricazioni che non permettono il confronto politico e se ne stanno andando», «Che pensi di questa cosa?», «Che certo non c'è un bel clima, ma che si sta svolgendo una battaglia politica tra di noi che ci poniamo l'obiettivo di un movimento autonomo da padroni e riformisti, e chi vuole il dialogo col PCI, cioè in pratica la subordinazione di questo movimento con la scusa che senza questo dialogo il movimento rimane isolato. E' uno scontro che non è cominciato e che non finisce in questa aula, ma che rimane pur sempre uno scontro. E rispetto a questo mi pare che le femministe colgano solo il dato formale dell'atmosfera arroventata, senza vederne le cause».

Regista Posso confessarvi che non ho ancora capito le Femministe? Quando mai Susanna Agnelli potrebbe andare a braccetto con una disoccupata, solo perché è anche lei una donna?

Faraone Scusa Dario, se ti dico che in queste parole sento incrostazioni staliniane. Non si passa impunemente attraverso l'indottrinamento picista.

Regista Così ne so quanto prima. Ma me lo spiegherai un'altra volta.

Soletta Ma che ne sa delle donne il Faraone! Dai retta a me Dario, fattelo spiegare da una femminista. Intanto, però, facciamo finire Cuccioletto 'sta mattonata.

Cuccioletto Ero rimasto alle femministe, strumentalizzate dalla destra che, vedendo che l'assemblea si esprimeva in maniera ben lontana dalle sue aspettative, appoggiava apertamente qualsiasi tentativo di spaccatura.

Non fanno in tempo ad uscire le femministe, che gli Indiani occupano a loro volta la presidenza. Anche loro leggono un comunicato: «Noi Indiani Metropolitani ed emarginati denunciando e rifiutiamo l'allucinante clima di violenza e prevaricazione creatosi in questa assemblea». Ci sono molti fischi, alcuni compagni. soprattutto venuti da fuori, sono incazzatissimi. «Porcoddio, siamo venuti per discutere, non per occupare a turno la presidenza!» Gli Indiani continuano a leggere il comunicato: «Chiediamo che i gruppi parlamentari vengano sciolti (le fazioni organizzate dentro l'assemblea) in caso contrario noi dichiariamo sciolto questo parlamento... Ci dissociamo perciò da qualsiasi conclusioni di questa assemblea, dalle migliaia di mozioni e contro-mozioni presentate dai professionisti della politica».

A questo punto scoppia la bagarre: anche gli Indiani invitano a fare un'assemblea alternativa in un'aula vicina e se ne vanno, un gruppo di compagni li spinge per affrettare l'uscita dall'aula e vola anche qualche cazzotto; un gruppo di pduppini dalla parte alta dell'aula corre verso la cattedra gridando: «via, via, la falsa autonomia». Gli indiani escono, ma il casino continua con discussioni, scambi di slogan e qualche pugno tra destra e sinistra. «Gli Indiani hanno ragione!» mi fa Stefano. «Ma che

cazzo stai a dire! Va bene il nuovo modo di fare politica, ma che te credi!, finché esisterà una situazione in cui ci sono esperienze di lotta rifiutate in base alle ragioni di partito, in cui ci sono alleanze e divisioni non rispetto alle esperienze di lotta, ma bensì rispetto alle ideologie, ci troveremo a fare assemblee con contrapposizioni così violente. Cominciamo a ragionare nei termini di cose fatte, e non di risoluzioni 115 bis del convegno di..., e vedrai come si distende il clima. Poi, per quanto riguarda gli Indiani, sono convinto che una parte di loro sente come contraddizione la durezza del dibattito, ma è pure vero che molti tra quelli che protestano contro le prevaricazioni, sono Indiani come io sono il Generale Custer. Pensa che ho visto tra loro Raffaele G., avvocato con studio, quadro del PDUP, che, dipinto in faccia, parlava di fantasia e creatività del movimento soffocata e violentata. Lui! E Sandro D.F., responsabile scuola del PDUP, che invitava a fare un'assemblea separata per poter finalmente discutere della vita! Senza vergogna!», «Sì, hai ragione, dentro queste contraddizioni ci si sono buttati a pesce PDUP, AO, PCI, etc. per cercare di rompere un'assemblea che li vede sconfitti, ma proprio per questo dobbiamo continuare il convegno». « Te pare facile».

Infatti permane il casino, e alla presidenza non c'è nessuno. Un compagno di Milano, a mo' di circo, sale sopra due persone, e comincia a parlare, tentando di riprendere il filo della discussione. I compagni, che stavano la mattina alla presidenza, cercano di riprendere le loro funzioni. In quel momento 80 compagni di Bari si muovono dai posti che occupavano, e « conquistano » la presidenza. E' la mossa vincente, la calma faticosamente ritorna, dato che anche in questo caso sono soddisfatte tutte le componenti. Chi non vuole Roma o i compagni del mattino alla presidenza, giudicati troppo parziali, è accontentato; lo stesso dicasi per gli altri compagni che conoscono le posizioni politiche di Bari.

La discussione può riprendere registrando anche nell'ultima fase una netta prevalenza della sinistra. Tra un intervento e l'altro, si presentano le mozioni da votare alla fine dell'assemblea. La prima è quella letta da un compagno di Fisica di Roma, poi c'è quella a nome di Pisa, Firenze e Bologna, e infine una di Napoli. Le prime due sono abbastanza simili e infatti dopo confluiranno in un'unica mozione; la terza si discosta soprattutto per le prospettive di rapporto col sindacato (privilegiare i consigli di fabbrica e di zona).

Verso la fine degli interventi tenta di entrare un corteino di coloro che hanno appena finito l'assemblea «indiana». Una parte dei compagni non li vorrebbe, altri sono disorientati (ma perché dopo essersene andati tornano per spaccare l'assemblea?).

Di nuovo c'è, come quando gli Indiani se ne sono andati, un gruppo di militanti del PDUP che sbuca dall'alto gridando «via, via la falsa autonomia». I pduppini vengono « respinti », mentre finalmente qualche volenteroso cerca di spiegarsi con gli Indiani. Così si viene a sapere che «alcuni nipotini della Rossanda» erano entrati nell'assemblea indiana, gridando che nel convegno si prendevano decisioni, si firmavano mozioni anche a nome degli Indiani.

Chiariamo la situazione, gli Indiani capiscono, e uno di loro, per due volte (due volte perché la prima nessuno aveva capito un cazzo) interviene autocriticandosi per «l'eccessiva fiducia» data dagli Indiani a quei pduppini rivelatisi poi dalla lingua biforcuta.

Sono ormai le nove, finalmente si discute delle mozioni. Un compagno sale sul palco e dice che se nel primo documento si levava la frase «libertà per i combattenti comunisti arrestati», la seconda mozione sarebbe confluita. Qualche discussione, e poi la si cambia con «libertà di tutti i militanti comunisti, di tutti i combattenti rivoluzionari prigionieri del nemico di classe». Le due mozioni confluiscono in una, spiccatamente di sinistra, la quale oltre ad indicare come patrimonio di tutto il movimento l'antifascismo di Piazza Indipendenza e l'antirevisionismo della cacciata di Lama, dice una parola definitiva su quella che era stata l'operazione di fondo di tutto il settore di destra: arrivare a fare accettare un rapporto organico col sindacato. Infatti il documento chiarisce che i rapporti con le situazioni operaie si hanno sui luoghi di lavoro e nelle lotte, quindi si poteva anche andare a Firenze per esporre i punti di vista del movimento, non considerando però il convegno FLM come una scadenza decisiva. Si votano i due documenti, quello di sinistra ha la maggioranza assoluta, infatti l'altro (del centro) ottiene solo una quarantina di voti.

Dopo due giorni di pressoché ininterrotta riunione, mi sento stanco ma felice, nonostante il clima di tensione siamo riusciti ad «ufficializzare» in un convegno nazionale quella che è stata la pratica del movimento in questo mese di lotte. Troppe volte sono uscita da queste assemblee col fegato a pezzi, dato che spesso in piazza e in facoltà prendevamo iniziative, che in aula « per ragioni di partito », venivano sconfessate (e spesso i prima a gettar fango erano magari proprio quelli che avevi accanto mentre occupavi la facoltà o facevi il corteo verso Sommacampagna).

Andiamo tutti a casa di Vincenzo (conosciuto come il “caid” per la diabolica capacità di fare prevalere la sua opinione anche quelle «rare» volte che ha torto) a mangiare un boccone. «Facciamoci una bella carbonara!», «Va bene io metto l'acqua, tu Marco va a prendere un par de boccioni di vino alla trattoria qui sotto», «Io intanto preparo il tavolo. A' “caid” oggi gli abbiamo rotto il culo a ‘sti opportunisti!», «Davvero, sembra incredibile se ti ricordi fino ad un annetto fa con che arroganza tenevano la presidenza. Se parlavi sembrava che t'avessero fatto un piacere. E' proprio vero che quando partono le lotte si rimette tutto in discussione e anche i partitini, che quando non c'è il movimento vivacchiano, entrano in crisi. Guarda, neanche a farlo apposta, oggi il PDUP si è spaccato in due tronconi, AO sicuramente farà lo stesso tra qualche settimana. E LC non ha meno problemi, anche se grazie ad un'apertura al movimento, forse ha subito meno lacerazioni. Tu che dici Maurizio?», «Certamente è stata una vittoria, ma bisogna capire bene questa cosa degli Indiani e delle femministe. Poi una cosa che non mi è piaciuta, è che abbiamo detto “via i vecchi tromboni dalle nuove occupazioni”, e poi facciamo parlare gente come Scalzone», «A' Maurizio, ma mi puoi fare ‘sti discorsi? Sul problema degli Indiani e delle femministe è vero che si deve discutere, ma con femministe ed Indiani che non lo siano stati solo in occasione di questa assemblea per spaccarla. Discutere con queste componenti per dire che non bisogna scandalizzarsi per il clima teso, i fischi, gli slogan, dato che questo è sintomo di battaglia politica di scontro tra posizioni molto diverse, e soprattutto spiegare che il clima delle assemblee si addolcirà nel momento in cui, attraverso la verifica delle lotte, il movimento saprà realmente esprimersi in modo autonomo, ogni posizione diversa partendo dalle situazioni di lotta e non da astratte ideologie di parrocchia. Poi scusa, per Scalzone abbiamo detto “via i vecchi

tromboni...” , ed è vero che si sono visti dei “morti che camminano” stare dentro l’occupazione, ma per “cadaveri” io intendo quei compagni che con l’esaurirsi delle lotte del ’68-’71, sono spariti dal movimento, per fare “vita di partito”, o per farsi i cazzi loro, tornando come falchi sopra la preda col riesplodere del movimento, per prendersi un posto al sole. Non metto in questa categoria compagni come Scalzone, che hanno lottato nel ’68 , ma hanno continuato coerentemente fino al ’77. Mica è una colpa essere un dirigente che ha fatto il ’68. » «E’ pronto, tutti a tavola!», «Accendi Radio Città Futura. Sentiamo che dicono di oggi». Ed ecco un piagnone a sputare nel microfono: «Oggi e ieri nell’assemblea c’è stato un susseguirsi di prevaricazioni con cui si è distrutto il nuovo modo di fare politica, proprio per questo mi sono sentito male, ho visto i contenuti nuovi dell’occupazione venire calpestati». «Io a questo li devo rispondere, passami il telefono. Pronto vorrei rispondere al compagno di prima invitandolo a riflettere su un punto. Sono 9 anni che le assemblee si fanno in questo modo, che va sicuramente corretto, e nessuno ha mai detto niente. Ci sono state decine di assemblee, in cui i gruppi, con la forza dei servizi d’ordine e delle chiavi inglesi, impedivano qualsiasi intervento di singoli collettivi o di singoli compagni, e nessuno ha intonato il «de profundis» per i nuovi contenuti. Però, guarda caso, quando in un’assemblea così importante prevale una linea che relega questi gruppi a un ruolo totalmente secondario, ecco che dobbiamo sentire voci indignate che invocano la democrazia assembleare. Che vuol dire? Tornare agli interventi concordati tra i “tre grandi” ?», «Hai finito?», «Si, non ho altro, ciao». «Possiamo mangiare, però basta parlare dell’assemblea nazionale, che ne ho piene le palle. Parliamo d’altro», «Va bè, parliamo della Roma», «Che vuoi dire oltre che fa ridere? Invece che tenere quel cadavere di Prati titolare...».

Scena II – Panzieri libero

Regista Ma a voi capita di parlare anche di sport? Forse andate pure allo stadio!

Cuccioletto A te t’hanno rovinato i giornali, per i quali facciamo casino di giorno, e complottiamo di notte con la CIA e il KGB, a seconda di chi paga i giornalisti!

Soletta Non vorrei che si credesse che voglio mettermi alla pari con Danton, ma, anch’io come lui, potrei proclamare in assemblea : «Che volete che faccia, dopo che sono stato qui fra voi a battermi per la rivoluzione? Fotto mia moglie, tra volte per notte».

Regista Tu, Faraone che ne dici?

Faraone Io sono molto pratico. Vorrei perciò che Cuccioletto riprendesse il suo racconto, lasciando perdere, per ora la Roma e ciò che Soletta fa con la donna.

Regista Giusto. Vogliamo però indicare a che punto siamo?

Cuccioletto Siamo ormai a ridosso della abominevole sentenza Panzieri. Il primo marzo l'Università riapre. Il pomeriggio tardi davanti al Mamiani i fascisti cercano di nuovo il morto sparando una decina di colpi contro un gruppo di compagni che chiacchierano tranquillamente davanti a un bar. Due restano a terra, Mario Maffioletti, colpito ad una gamba, e Stefano Pagnotti, ferito al torace e al fegato.

Stefano rimarrà in prognosi riservata per parecchi giorni prima di avere la certezza della guarigione. Il mattino dopo, tanto a dimostrare che non è solo l'Università un centro di lotta, ci sono assemblee e cortei che coinvolgono tutte le scuole medie. E ad aumentare ancora di più la rabbia di tutti i compagni arriva la sentenza del processo Panzieri. La corte si ritira alle 14. Noi in 3-4.000 davanti a Piazzale Clodio, a partire dalle 16, aspettiamo la sentenza. Tutto il Palazzo di Giustizia è presidiato militarmente, e quei pochi (un 50 in tutto) che riescono ad entrare nell'aula vengono perquisiti un paio di volte e devono essere identificati documenti alla mano. Siamo comunque abbastanza fiduciosi, non è possibile che senza una prova condannino due esseri umani a marcire in galera. Va bè gli interessi politici che consigliano di dare una lezione « a questi estremisti »; va bene che andrebbe a puntino una condanna ad una procura come quella di Roma che già, dopo aver impiantato un processo-farsa contro Lollo, era stata costretta per l'evidenza dei fatti ad emettere una sentenza di assoluzione; va bene che per una condanna ha messo tutto il suo accanimento e il suo prestigio Infelisi, pupillo di Gallucci, ma insomma ci vogliono pur sempre delle prove oltre alle « necessità del potere ».

Passa il tempo, ormai è l'una di notte e la Corte non rientra: «Buon segno, vuol dire che non sono d'accordo, e quando non sono d'accordo, c'è speranza. Anche per Lollo sono stati un mucchio di tempo». Alle due i poliziotti serrano le fila, e si schierano. Vediamo una compagna uscire piangendo: « L'hanno condannato», «Ma quanto gli hanno dato?», «Non lo so ma l'hanno condannato, porcoddio!».

Partono gli slogan: «Pagherete caro, pagherete tutto. L'unica giustizia è quella proletaria, tutte le carceri salteranno in aria». La polizia carica, lanciando decine di lacrimogeni a distanza ravvicinata, e picchiando tutti quelli che gli capitano sottomano. Sparano lacrimogeni in modo così dissennato, che finiscono per incendiare un paio di uffici del Palazzo di Giustizia.

Allontanandomi per tornare a casa, incontro degli improbabile passanti, che basta osservare da vicino per capire da dove vengono, alcuni piangono e non solo per i lacrimogeni, in tutti traspare la rabbia, la voglia di ribellarsi a un potere che esercita tali soprusi.

«Ma quanto gli hanno dato?», «Lojacono assolto e Panzieri 9 anni e sei mesi», «Ma è assurdo, nella requisitoria Infelisi ha detto che Lojacono è l'assassino e Panzieri il complice morale!» «Mo se hanno assolto Lojacono, di chi è il complice morale Panzieri?», «Di ignoti, oltretutto lo hanno anche assolto dal tentato omicidio contro il poliziotto e un fascista. Insomma non ha ammazzato, non ha tentato di farlo. Lo condannano a dieci anni di galera per aver concorso moralmente. Una cosa che va al di là anche del codice fascista. Ma la vogliamo far finita una volta per tutte?!»



Soletta La voglia verrebbe anche solo guardando questa fotografia.

Cuccioletto Il mattino dopo 2000 compagni delle medie si riuniscono sui viali dell'Università con l'intenzione di arrivare a Piazzale Clodio, per protestare contro la sentenza, e per presenziare in massa al processo contro alcuni compagni accusati di avere partecipato ad una spesa politica (rapina per i giudici). Il rinvio di questo processo, e la notizia che la zona del Palazzo di Giustizia è sotto assedio, inducono i compagni a cambiare itinerario e a fare un corteo nel quartiere. Verso le dodici una cinquantina di compagni occupano Fisica, sempre per protesta contro la sentenza. Sembra una cosa di ordinaria amministrazione dato che l'occupazione è aperta (cioè professori e studenti possono entrare liberamente), ma per Ruberti e C. non è così. Io che sto al bar vedo una decina di Giulie che entrano, e si fermano tutte davanti a Fisica. Ecco chi innalza programmaticamente il livello della tensione.

Scendono gli agenti ed entrano nella facoltà che trovano vuota, dato che i compagni l'hanno appena abbandonata. Quando i PS escono, ci trovano sul viale a fare un piccolo corteo. Visto che non hanno, per il momento, una facoltà da occupare, pensano bene di sciogliere l'assembramento. Ci caricano a colpi di lacrimogeni, ci disperdono, e soddisfatti se ne vanno. Ruberti per giustificare l'intervento della polizia, si inventerà che i compagni hanno impedito l'uscita dalla facoltà a Chiarotti (il preside) picchiandolo.

L'appuntamento è a Piazzale delle Scienze per le 16,30.

Regista Ma di che appuntamento stai parlando?

Cuccioletto L'appuntamento per il corteo che il movimento aveva convocato contro

il ferimento di Stefano e Mario, e che aveva trasformato, dopo la sentenza, in mobilitazione per la libertà di Panzieri. Il corteo doveva arrivare a Piazza Mastai, passando per Regina Coeli.

Alle 16 il Piazzale delle Scienze è già pieno. Ci sono compagni giovani formatisi in queste ultime lotte, vecchi compagni che neanche il clamore della cacciata di Lama o di Piazza Indipendenza aveva risvegliato dal torpore e dalla sfiducia, democratici indignati per l'aberrante sentenza. Si cominciano a formare le prime file, quando la celere si schiera e spara i lacrimogeni, e anche qualche colpo di pistola, contro un gruppo di compagni proveniente da Via dei Liburni che tenta di raggiungere il concentramento.

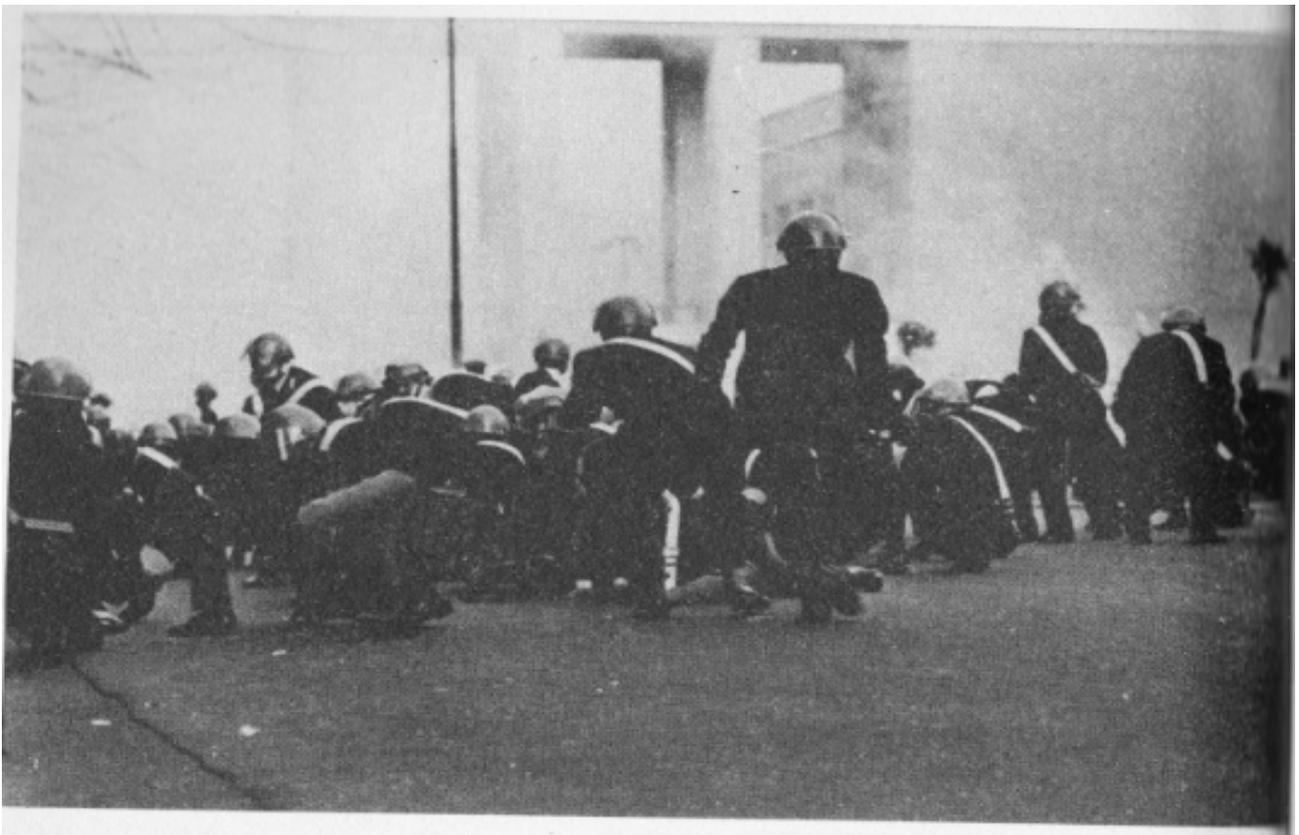
Regista Non vi hanno dato i tre squilli di tromba?

Soletta Come no?! C'era pure il commissario con la fascia tricolore!

Cuccioletto Ma di che cazzo state parlando?

Regista Ecco i frutti dell'educazione moderna! Arrivano all'Università, e non sanno neanche che regola aurea della democrazia è la carica preceduta da tre squilli di tromba, e l'intimidazione ufficiale di sciogliere l'assembramento.

Soletta Forse non l'hai capito, Dario, ma io volevo farti soggetto, perché queste cose non si usano più da un bel pezzo, e al posto dei tre squilli di tromba, ti tirano un candelotto sulle gengive. Ecco in proposito una foto esemplare, scatta il 5 marzo.



Cuccioletto Vedo intorno a me compagni colti completamente alla sprovvista, non si aspettavano quella che è una logica reazione del potere di fronte alla rottura da parte nostra con tutti i possibili strumenti di contenimento e controllo (PCI, sindacati e affini). Ma anche in questa occasione lo Stato ha fatto male i suoi conti, forse credeva di trovarsi davanti un movimento ancora «non consapevole», come quando è bastato circondare l'Università per impedirci di fare il corteo (5 febbraio). E' passato un mese e ben altra è la determinazione e la maturità.

«Presto, facciamo una barricata ed usciamo da via De Lollis», «Sta entrando un furgone corazzato!», «Non ti preoccupare, lo fermiamo noi». Sono un gruppo di compagni giovanissimi, che si incaricano, con il lancio di alcune bottiglie, di tenere a bada il camion corazzato.

«Riformiamo il corteo a via De Lollis», «Panzieri libero», «Voi restate qui a ritardare l'entrata della polizia e poi ci raggiungete». C'è la volontà di tutti di fare il corteo, di non piegarsi di fronte alla sfida del potere. Ne cambiamo l'importanza politica, ma soprattutto, in quel momento sentiamo la condanna di Panzieri come una condanna a tutto il movimento e l'arrogante comportamento della polizia come una ulteriore angheria.

E i più incazzati sono «quelli delle ultime leve». A noi che stiamo da più tempo nel movimento, ci hanno levato anche l'indignazione e lo stupore. Prendi il caso mio. Mi ricordo che quando morì Saltarelli, mi misi a piangere e soprattutto mi indignai. E così per Franceschi, soprattutto per Serantini, lasciato morire in una cella senza cure solo perché anarchico e senza parenti.

Credimi, Dario, ogni volta mi sembrava che, anche senza conoscerli, morisse con loro qualche cosa del mio spirito. Solo dopo lunghi anni ho capito quelle sensazioni, anni in cui sono caduti ancora molti compagni come Lupo, Ceruso, Salvi, Zibecchi, Mara Cagol, Anna Maria Mantini. Tanti, troppi. Ed accanto ai morti le centinaia di compagni che continuano la lotta dentro le carceri, da Marini a Maraschi. E ho capito che il potere mi levava la capacità di piangere e di stupirmi, rendendo normali anche le esecuzioni in piazza, ma con quello mi toglieva anche ogni speranza ed ogni pietà nei suoi confronti. A noi rimane solo una rabbia, sorda, non più legata a singoli episodi, una rabbia che cova e che ci dà l'assoluta convinzione che il proletariato ha una memoria lunga, e che sempre arriva la resa dei conti. A loro, a quelli nati col '77, viene spontaneo presentare il conto dopo ogni «sopruso» dello Stato.

Riformiamo il corteo in Via Tiburtina. Siamo in 10-15.000. E credo che la capacità di riformare il corteo, nonostante le cariche, sia stata per la polizia una cosa assolutamente impreveduta. E' incredibile vedere tanti compagni anche dopo una carica. Ma il bello, sotto questo punto di vista deve ancora venire.

Vogliamo andare verso Regina Coeli. Facciamo Via Cavour, e saltano le vetrine dell'Hotel Palatino che ha ospitato un congresso fascista. Si va verso Piazza Venezia mentre si accavallano le notizie: c'è un altro piccolo corteo di un migliaio di persone (quelli che erano rimasti a proteggere il deflusso), che cerca di raggiungerci facendo lo stesso percorso e si è scontrato a Piazza Vittorio con la polizia. Oltre a questo secondo corteo, ce n'è un terzo di un 400 compagni che ugualmente cerca di raggiungerci. Poi molti compagni sparsi che si dirigono verso Trastevere. Abbiamo piccoli scontri a Piazza Venezia e Largo Argentina prima di impattare duramente a via

Arenula e Ponte Garibaldi, dove c'è lo sbarramento più grosso per impedirci di arrivare al carcere. La polizia spara candelotti ad altezza d'uomo e qualche raffica di mitra.

Siamo costretti a disperderci, ma ancora per almeno due ore (dalle 19,30 alle 21,30) l'area fra Trastevere e Largo Arenula è percorsa da migliaia di compagni, che attaccando (bottiglie contro il Ministero di Grazie e Giustizia, incendiata un'autoblindo, assalto alla caserma dei CC di Piazza Farnese), e retrocedendo, cercano di arrivare a regina Coeli. Alcuni ci riescono, ma troppo in pochi per riformare un corteo anche lì sotto. Comunque una grossa vittoria di tutto il movimento, che riesce a prendersi la città nonostante il tentativo di non farci nemmeno partire. Una vittoria pur sempre pagata con l'arresto di 7 compagni.

Naturalmente il PCI continua a distinguere fra i propri satelliti (i buoni «rossandiani») e i «gruppi di provocatori che incendiano e sparano». All'interno di questa strategia propagandistica, si possono cogliere giudizi che di diverso dagli articoli del «Secolo d'Italia». Hanno solo la firma di chi l'ha scritti.

«L'Unità» del giorno dopo: «Radio Città Futura, questa radio pseudo libera che ieri ha lanciato provocatoriamente appelli a scendere in piazza» (attacco che inaugura ufficialmente la caccia alle radio del movimento, coronata con la chiusura di Radio Alice di Bologna).

«Paese Sera» sempre del giorno dopo: «Quattro ragazzini e due studenti, oltre ad un pistolero, che però sembra non abbia sparato. Ancora una volta sui cellulari della polizia non sono finiti quelli che hanno le colpe maggiori. I responsabili della provocazione, gli strateghi che hanno organizzato e diretto le violenze e le sparatorie, prendendo a presto la protesta degli studenti per la condanna di Panzieri, sono sfuggiti alla cattura ».

Soletta Fosse solo questo! Guarda qui cosa scrive ancora «Paese Sera»: «Dal fondo, quasi a un segnale convenuto si fanno avanti gruppi di «autonomi» che incalzano e guadagnano a spintoni la testa del corteo. Hanno i fazzoletti sul volto, molti agitano i bastoni. Qualcuno nasconde sicuramente nella giacca una rivoltella, altro hanno i panieri di bottiglie incendiare».

E non si può certo dire che questa sia l'eccezione.

Il monopolio dell'informazione si identifica col potere, e perciò tutta la realtà, ciascuno di noi, fuori del monopolio, deve vederla negli specchi deformati della stampa del regime, che poi mostra d'avere la faccia come il culo quando ci accusa di prevaricazione.

Cuccioletto Le altre forze dell'arco costituzionalista non si addentrano nella valutazione di quanta gente c'era in piazza, ma si «soffermano» soltanto sulla meccanica di come sono iniziati gli scontri addossando ogni colpa agli autonomi. E lo fanno con tanta insistenza e con tale identità di vedute, che ci costringeranno, per mezzo della commissione controinformazione, a fare un comunicato per ristabilire un minimo di verità su come sono iniziati e chi ha in seguito portato avanti gli scontri.

La risposta al successo della manifestazione è la chiusura immediata dell'università. Ci tocca fare l'assemblea ancora una volta alla Casa dello Studente, dato che a

garantire l'effettiva chiusura dell'ateneo ci pensano centinaia di poliziotti con i nuovi gilet antiproiettile. L'assemblea denuncia subito il ruolo della «informazione revisionista». Parla poi un Indiano: «Indubbiamente la struttura caratteriale di Selva, frutto evidente di una travagliata infanzia, non gli consente di rispondere alla forza della nostra ironia con altre armi che non siano la violenza della propria patologica idiozia. Proponiamo quindi che un Hercules revisionato da Gui, Tanassi e Rumori, trasporti immediatamente Gustavo Selva e tutto il suo staff verso destinazione ignote, dove mai più sia rintracciabile dalla tribù degli uomini. Nell'attesa lo proclamiamo scemo, scemo della settimana.»

Regista Ma perché gli Indiani ce l'hanno tanto con Selva?

Soletta Ma tu il giornale radio lo senti?

Regista Me ne manca il tempo.

Soletta Pensa che ha potuto, nell'editoriale del GR delle sette e mezzo, sostenere che gli Indiani si sono dissociati degli autonomi in base a questo documento.

«Vogliamo stabilire la verità sui fatti avvenuti sabato 5 marzo.

Vogliamo respingere le false versioni dei giornali come LC e la Repubblica. Gli unici giornali che a nostro avviso hanno dato una versione vicina alla realtà sono Paese Sera e l'Unità, noi in effetti eravamo scesi in piazza credendo erroneamente di svolgere una manifestazione unitaria contro la sentenza Panzieri, ma in difesa delle istituzioni giuridiche. Non essendo abituati al libero arbitrio e mancando di una salda e sana guida, non abbiamo compreso che il lancio di candelotti e le raffiche di mitra della polizia ci comunicavano che la manifestazione era illegale e abbiamo così seguito 50 Autonomi con la seguente tecnica: 200 di noi dietro ognuno di loro, riconoscibili dai gonfiamenti a forma di pistola che avevano nella giacca, costoro ci hanno guidato a Campo de' Fiori dove siamo stati raggiunti da cittadini che avevano risposto a un appello dell'emittente sovversiva Radio Città Futura scendendo in piazza contro la loro volontà, in questa manipolazione della coscienza degli ascoltatori, ravvisiamo il reato di Concorso Morale.

Questi 50 squadristi ci hanno poi convinti a tirare delle bottiglie contro le autoblindo che con nostro stupore si incendiavano, mentre la più parte di noi ancora in stato confusionale e vittima delle sottili arti di persuasione occulta di questi criminali si trascinava al loro seguito, costoro iniziavano a distribuire fucili automatici spacciandoli per innocenti fiaccole.

Ringraziamo perciò il Direttore di Paese Sera e l'Unità che ci hanno poi spiegato in cosa eravamo rimasti coinvolti e da chi, ristabilendo la verità sulle infiltrazioni di elementi violenti all'interno del movimento che, invece, non ha mai praticato la violenza.» I Raggirati del Movimento.

Non ti pare anche poco nominarlo scemo della settimana? E pensa che il giorno dopo il genio dirà di aver capito l'ironia.

Regista C'è chi arriva prima, e che arriva dopo, e Selva ci ha messo un po' di

tempo per capire. Gli Indiani queste cose non le sanno!

Soletta Non me toccà gli Indiani!

Regista Per carità! Facciamo solo continuare Cuccioletto, perché qui mi sa che non arriveremo mai a mettere la parola fine a questo nostro libro (se così si può dire).

Cuccioletto C'è la proposta di andare alla Rai, che non ottiene troppi consensi. Viene letta una lettera di Giglio, uno degli arrestati di sabato. Alla fine degli interventi (tutti positivi rispetto alla giornata di sabato), facciamo un corteo di 700 persone, che va a «Paese Sera», e lì davanti, alla presenza di numerosi dipendenti, leggiamo un comunicato in cui si denuncia la linea filopoliziesca del giornale, si rivendica l'autodifesa militante, si addossa a «Paese Sera» e all'«Unità» la responsabilità morale delle violenze poliziesche. Poi ripartiamo lasciando i redattori del giornale alle finestre con le facce allibite (qualcuno anche incazzato).

Scena III – Francesco Lorusso

Regista Ci siamo dimenticati di registrare, all'inizio del terzo atto, la spartizione delle scene. Nulla vieta di dirlo adesso...

Soletta Alla barba del classicismo. Incominci anche tu ad essere contagiato, come direbbe Madama Rossanda, dall'infezione della nostra barbiere.

Regista E se togliessimo la parola al Soletta? Nessuno accetta? Soletta sei salvo, non abusarne. Dicevo che la spartizione di quest'atto va registrata, perché possa poi figurare nel libro. Dunque: scena I, il momento della verità; scena II, «Panzieri libero»; scena III, Francesco Lorusso; scena IV, Ci prendiamo la città. Tieni presente, Cuccioletto, che da questo punto si inizia la scena III, Francesco Lorusso.

Cuccioletto In quei giorni mi si agitano dentro diverse sensazioni. Da una parte c'è la preoccupazione che nasce dall'analisi della situazione: stiamo mettendo in crisi i delicati equilibri del cosiddetto quadro politico, hanno tentato di fermarci alternativamente con il bastone e la carota e li abbiamo battuti su ogni terreno. Devono assolutamente ridimensionarci, e il solo modo che gli rimane è la repressione durissima. Ma quel 'è il passo successivo dopo la sconfitta di sabato 5? Tempi duri per i troppo buoni.

Dall'altra c'è però «l'ottimismo rivoluzionario» di chi esce vittorioso da una lunga serie di battaglie, con la prospettiva di una manifestazione, quella nazionale del 12, che si annuncia come un'imponente prova di forza dell'opposizione al governo delle astensioni. Il giovedì al Policlinico c'è un'assemblea, che rafforza le mie «tendenze ottimistiche»; è infatti una riunione di cui al di là delle scadenze immediate, si tracciano alcuni punti di programma. E' vero che c'è il solito tentativo da parte di AO,

PDUP, e anche LC di convocare una contro-assemblea alla Casa dello Studente, ma appunto quando parlo di solito tentativo è perché , dopo Piazza Indipendenza, Lama, l'Assemblea Nazionale, siamo abituatissimi al periodico ripetersi di operazioni per riconquistare con oblique procedure, la ormai, per tanta parte, perduta credibilità del movimento. Anche questa gli va male, infatti a questo appuntamento alternativo si ritrovano in 150 , anche dopo aver aspettato per almeno un'ora gli sperati ritardatari (come è buona regola delle assemblee, dove si ritiene di essere puntuali quando si comincia a parlare un'ora e mezzo dopo l'orario di convocazione). Poi , non avendo raggiunto il «numero minimo legale per fare assemblea» (numero minimo sotto il quale l'appuntamento si trasforma in semplice riunione tra gruppi), decidono di confluire nell'assemblea all'aula Stefanini, dove ci sono un duemila compagni.

Intervengono soprattutto le situazioni operaie e proletarie, e si indicano gli obiettivi per mettere in pratica la parola d'ordine «riprendiamoci il salario».

Parla un compagno del Policlinico : «Il primo problema da chiarire una volta per tutte, è con chi dobbiamo organizzarci per lottare per il salario. Non è una questione di etichette, dobbiamo cominciare ad organizzare dovunque si esprima l'autonomia operaia organizzata o no, dei momenti di lotta, con le spese politiche, coll'occupazione delle case, con una lotta per la riduzione d'orario e per nuove assunzioni. Si devono trovare dei momenti di coordinamento e di organizzazione con le situazioni autonome, proprio perché, al di là di ogni giustificazione ideologica, sono le uniche che, essendo appunto autonome dell'influenza padronale e riformista, possono e sono disposte a fare delle lotte come queste, che intaccano direttamente il potere, e mettono in discussione, ad esempio , un pilastro del controllo capitalista: la divisione tra occupati e disoccupati. Cosa che non è materialmente possibile al sindacato, che proprio sul mantenimento della disoccupazione (basti pensare al regalo fatto all'industria di sette giorni lavorativi in più eliminando le feste) basa la sua politica».

Parlo un compagno di Val Melania : «Cominciamo ad occupare le case, sia per andarci ad abitare, sia per costruire dei punti di ritrovo e di organizzazione».

E ancora si esprimono sulla riappropriazione del salario il CUB ferrovieri, l'Alitalia, i lavoratori del Giornale d'Italia occupato. Alla fine viene dato l'appuntamento per la manifestazione nazionale: sabato 12 a Piazza Esedra alle 16. E' un momento decisamente positivo, visto che si comincia a discutere di come «organizzare» questa nuova opposizione sociale. Ma anche le mie preoccupazioni hanno il loro fondamento. La lotta terroristica, per metterci in ginocchio, che noi aspettavamo a Roma, si ha invece a Bologna, e ci fa capire che la stretta repressiva è in atto e non possiamo illuderci che ci risparmierà. Francesco Lorusso è assassinato verso le 13 in via Mascarella.

Io a quell'ora sono al bar con un gruppo di compagni a discutere, ignaro dell'ennesimo omicidio di Stato, sulla manifestazione del giorno dopo.

«Domani che percorso facciamo?», «Io penso via Nazionale, Piazza del Popolo», «Ma sono 8 anni che non concedono Via Nazionale», «Si, ma sono pure 8 anni che non si vedeva un movimento così imponente. Calcola pure una cosa, che domani saremo una marea», «Si, vallo a raccontare a Cossiga!»

«Ma tu pure mi fai incazzare, come possiamo permettere che un corteo di questa

importanza non si prenda il centro, e venga dirottato su percorsi tradizionali, quasi fosse una qualsiasi manifestazione, che so, per la caccia alle antilopi».

«Quella sarebbe una manifestazione proibita dall'inizio se è per questo, comunque sono d'accordo che non dobbiamo farci spedire chissà dove, ma tu sai pure una cosa, che di fronte ad una imposizione in questo senso, c'è un settore di destra, che pur di non venire ad una prova di forza, attirandosi così le scomuniche di PCI e Sindacato, è disposto a fare il corteo da Borgata Fidene a Tor Lupara».

Entra Marco trafelato: «Presto, venite a casa mia, la radio dice che sono in corso incidenti gravissimi a Bologna. Si parla di un morto». «Porcoddio», «Andiamo».

«Qui radio Città Futura, abbiamo appena ricevuto una telefonata da Radio Alice che ci ha dato le ultime notizie. La situazione a Bologna è questa: un compagno è stato ammazzato dai carabinieri. La meccanica degli incidenti, ancora da verificare completamente, dovrebbe essere la seguente. Il tutto è iniziato quando 5 o 6 compagni sono entrati in un'assemblea di CL, e sono stati cacciati a pugni e calci. C'è stato un corteo immediato di risposta, che è arrivato sotto la facoltà di anatomia dove era in corso l'assemblea.

Vengono scanditi slogan. Immediatamente il rettore, Rizzoli, chiama la polizia, la quale permette l'uscita dei ciellini dalla facoltà, prima opponendo uno sbarramento, e in seguito, ben sicuri di non coinvolgere nessun ciellino, con cariche e colpi di lacrimogeni ad altezza d'uomo. All'angolo tra via Bortolotti e via Irnerio, i PS ed i carabinieri hanno esplosi raffiche di mitra. In via Mascarella i compagni per difendersi hanno lanciato un paio di bottiglie molotov contro una colonna dei carabinieri. Dal camion è sceso un carabiniere, che inginocchiatosi, e presa la mira, ha sparato una decina di colpi contro i compagni che fuggivano. E' qui che cade il compagno ferito a morte. Non sappiamo ancora il nome. Gli scontri continuano. Appena avremo altre notizie, interromperemo i programmi per darvele, comunque per tutti i compagni l'appuntamento è alla casa dello studente alle 15, per le iniziative da prendere e per discutere del corteo di domani pomeriggio ». «Bisogna farla finita!» «'Sti infami! Telefona subito ai compagni, digli 'sta cosa, e dai appuntamento alla Casa dello Studente. Noi andiamo subito lì ad aspettare».

Quando noi arriviamo alla Casa, non c'è quasi nessuno, ma, man mano che passano i minuti, il piazzale si riempie di compagni, informati chi dalle radio democratiche, chi da una telefonata, chi dal giornale radio. In tutti c'è rabbia, dolore; la sopportazione è arrivata al limite; nessuno si nasconde la preoccupante gravità del fatto che lo Stato per fermarci ha voluto il morto. Ma mi basta vedere quanti compagni accorrono dopo la notizia, con la voglia di fare di reagire, per capire che anche questa volta il potere ha sbagliato i suoi calcoli.

«Sai qualche cosa di nuovo», «Il compagno si chiama Francesco Lorusso di LC. Sembra che ci siano scontri in tutta la città, ma non è sicuro».

Cominciano le riunioni separate dei vari comitati che sfociano in un'assemblea generale nello spiazzo.

Intanto dalle varie radio arrivano da Bologna notizie più particolareggiate, che si accavallano senza un preciso ordine cronologici. In tutta la zona intorno alla Università ci sono barricate. E' stata bruciata la libreria «Terra Promessa» (notoriamente di CL). Due commissariati di PS assaltati. Assaltata la sede provinciale

della DC. Assaltata anche al Prefettura. E' stata occupata la stazione, bloccandola per un paio di ore. Un carabiniere ferito, compagni arrestati. Se la notizia dell'esecuzione di Francesco all'inizio, oltre la rabbia, era stata anche motivo di grossa preoccupazione, ora con l'incalzare delle notizie sulla risposta dei compagni bolognesi, le mie incertezze sulle capacità di tenuta del movimento sono accantonate, sostituite dall'impegno per la manifestazione del giorno dopo, per dare una risposta agli assassini di Francesco. L'unico rammarico è di non poter essere su a Bologna in piazza con i compagni. Sono le 19, e comincia l'assemblea con le delegazioni nazionali che man mano si aggiungono ai compagni romani.

Viene data lettura delle nuove adesioni: il consiglio di fabbrica della Fatme, la Selenia, la Rome Rega, i consigli di quartiere della Magliana, Quarto Miglio, Tuscolano, i soldati democratici romani. E' confermato l'appuntamento a Piazza Esedra alle 16 (era girata voce di Piazza San Giovanni come punto di partenza). Si decide anche all'unanimità il percorso: Via Nazionale, il Tritone, Piazza di Spagna, Piazza del Popolo. Si decide anche, sempre all'unanimità, che il corteo sia militante e organizzato in tutti i suoi settori per l'autodifesa e che ogni interferenza sul percorso, sulle parole d'ordine, e sull'assetto del corteo verrà considerata come un'aggressione.

E' anche proclamato uno sciopero dei medi, per i fatti di Bologna, a Piazza Esedra alle 9,30 (corteo al quale in realtà PDUP e AO non parteciperanno, dimostrando una volta di più in quale considerazione tengono le direttive del movimento).

Sono decisioni gravi; scegliere d'andare in Via Nazionale significa che il movimento non solo non vuol receder di fronte all'attacco dello Stato, ma vuole imporre la propria iniziativa; solo considerare un'aggressione ogni interferenza sul percorso, sta a dimostrare la determinazione con cui questa «nuova opposizione» vuole portare, anche nella piazza, la forza che ha espresso in questo mese di lotta in tutta Italia.

Come ultima cosa l'assemblea stabilisce che il corteo sia aperto dai compagni bolognesi con uno striscione dedicato a Lorusso. Dentro il corteo non ci saranno sigle di organizzazione, ma striscioni: contro il governo delle astensioni, per Panzieri, per la revoca del mandato di cattura a D'Arcangelo, per l'occupazione, per la libertà di Paolo e Daddo.

Regista Hai detto a un certo momento «sono decisioni gravi». Che cosa ti ha indotto a questo giudizio, dal momento che mi sembra che fossi anche tu d'accordo?

Cuccioletto Mi spiego subito, riportando lo scambio di vedute che ebbi quella sera con Vincenzo.

«Senti un po' una cosa, Vince'», «Che vuoi?», «Io non arrivo a capire l'andamento dell'assemblea». «Perché, è andata male?», «No, è andata bene. Tutti sono d'accordo! Ma è proprio questo che non capisco. Segui il mio ragionamento: voler passare per il centro e considerare un rifiuto della questura come un'aggressione, è una prova di forza nei confronti dello Stato. Allora, due sono i casi: o il potere cede, e ci fa fare Via Nazionale; oppure non cede, e, presidiando il centro militarmente, ci dirotta verso la periferia. E, detto tra noi, penso che la seconda ipotesi sia la più probabile, considerando come si sono comportati l'altro sabato per Panzieri, e soprattutto oggi a Bologna. Di fronte a questo, rispettando le decisioni dell'assemblea, dovremo, e io

sono d'accordo, prenderci il centro con la forza, o meglio, per seguire la formulazione dell'assemblea "ogni interferenza è una aggressione", dovremo rispondere a questa aggressione. Come ti ho detto, io sono d'accordo, soprattutto perché non è in gioco solo la manifestazione di domani. Solo un cieco non vede che dopo la manifestazione dei 50 mila, che ha dimostrato l'impossibilità di recupero o di contenimento di questo fenomeno da parte, non solo dello Stato, ma anche dei socialdemocratici del PCI, il potere ha iniziato l'attacco militare contro il movimento. Quindi il nostro compito, non solo domani ma in tutta questa fase, è di mostrare che abbiamo la capacità di reggere questo livello di scontro, mostrare insomma che non bastano gli arresti o le esecuzioni in piazza per fermarci o per, sotto il fuoco, non solo immaginario, dello scontro, farci riconsiderare in termini più accomodanti il rapporto con la sinistra democratica e parlamentare (lo Stato spara, per non rimanere isolati cerchiamo l'appoggio del PCI, discorso istigato dall'interno da parte dei gruppi, che oltretutto, sono anche loro parlamentari, e forse tra un po' anche democratici)». «Si va bè, ma che cosa non capisci?»

«Se tutta questa premessa fila, come cazzo è possibile che tutto il settore di destra non abbia sollevato obiezioni. Oltretutto, una prova di forza contro lo Stato, vuole anche dire automaticamente scontro col PCI, che in questo momento, di questo Stato fondato sul lavoro è il più intransigente paladino. E tu ben sai che inimicarsi il PCI per i gruppi sarebbe un fallimento della loro politica, visto e considerato che loro stanno nel movimento, come scrive la Rossanda, per emarginare i violenti e ricondurlo ad un dialogo positivo con le forze della classe operaia».

«Infatti non c'è da prendere sul serio l'unanimità di oggi, la destra ha taciuto perché c'è un clima di incazzatura, di rabbia, che non avrebbe permesso di giustificare una decisione diversa neanche alla propria base di consenso. Ma stai pure tranquillo che se domani saremo costretti a prenderci la piazza con la forza, dopodomani leggerai sui loro giornali che "è tutta colpa dei cosiddetti autonomi"».

Intanto, la presenza di molti compagni venuti da fuori, fa sì che la discussione prosegua ugualmente in modo informale; quello che ne risulta, è che se la polizia blocca Via Nazionale con uno schieramento impenetrabile, è meglio non accettare lo scontro a Piazza Esedra, ma tentare, con un percorso alternativo, di raggiungere comunque il centro. Sarà poi quello che effettivamente succederà.

Ormai è tardi, le 23,30, torno a casa da solo. Ne ho bisogno per stare un po' con i miei pensieri. Dalle 14, l'ora in cui ho saputo della morte di Francesco, sono sempre stato in tensione per preparare la manifestazione di domani, e non ho quasi avuto il tempo materiale per pensare, per rendermi conto fino in fondo che c'è un altro compagno ammazzato. Sono pieno di tristezza, di dolore. Ho anche un po' paura, ormai è sempre più «normale» (come dice Andreotti in una intervista alla televisione) morire ad una manifestazione. Ci chiamano, a noi. «terroristi», ma cos'è questo se non il terrore pianificato? Bisogna difendersi, organizzarsi, sono stanco di piangere sui compagni morti, sentire le commemorazioni, gridare slogan pieni di promesse di vendetta e poi vedere ancora fascisti e polizia ammazzarci tranquillamente. Ma in cuor loro, che penseranno quelli che hanno fatto alla Resistenza con il fucile in mano, ridottisi per tanta parte a parlare di «difesa delle istituzioni»?

Molti di loro ci chiamano «irrazionali», come fosse irrazionale pensare che quando si

esprimono lotte e contenuti che mettono in forse lo Stato borghese, è necessario essere pronti a difendersi dai suoi attacchi.

Scena IV – Ci prendiamo la città

Regista Tutto questo, (vediamo di fissare delle date) avvenne l'11 marzo: è il giorno dopo che avverrà la tremenda prova di forza, che ha messo a soqquadro Roma. Giusto?

Cuccioletto E' il 12 infatti che il movimento si prende la città. Si comincia la mattina con lo sciopero dei medi da Piazza Esedra a Trastevere: 8000 persone con l'unica cosa da notare che i gruppi non hanno voluto partecipare. Fila via tutto liscio.

E' chiaro che, sia per noi che per il governo, la scadenza della giornata è la manifestazione nazionale.

Le iniziative collaterali non vengono prese in seria considerazione. Sempre al mattino c'è anche un corteo della FGCI dal Colosseo a Piazza San Giovanni di 1.500 persone.

Ore 15,15. La piazza si sta riempiendo di compagni. A via Cavour ci sono i primi arresti della giornata. Cinque compagni sono fermati da una volante, vicino alla metropolitana: Portati al Commissariato sono arrestati per porto di sanpietrini.

Ore 15,30. Manca mezz'ora all'ora di convocazione, ma la piazza è già stracolma, tanto che chi arriva, comincia a disporsi sulla via che porta a Piazza della Repubblica.

E' una scena bellissima, io mi sento caricato, siamo in tanti, siamo forti. La polizia è già due ore che presidia Via Nazionale in modo del tutto inedito. Non fa uno o due cordoni, i quali potrebbero essere spezzati da una nostra carica, ma hanno piazzato 3 o 4 file ogni incrocio di strada fino a metà di Via Nazionale, non gli mancano certo gli uomini, visto che hanno convogliato a Roma forze fatte confluire da tutta Italia, cosicché se un cordone viene spezzato, c'è automaticamente un altro ostacolo da superare.

Questa disposizione fa sfumare anche l'idea nata il giorno prima, far arrivare dalle strade laterali un migliaio di compagni, che, piazzatisi in mezzo alla strada, fungano da testa del corteo, in modo che la polizia si trovi in mezzo tra la testa del corteo ed il resto.

Ore 16. Ormai la gente in piazza è tanta che è piena anche Piazza della Repubblica. Il vice questore Squiquero, uno dei responsabili della PS, ci comunica che direttamente dal Ministero degli Interni è arrivato l'ordine che per il centro storico non si passa. Il percorso autorizzato è via Cavour, Piazza Venezia, Corso Vittorio, Lungotevere, Piazza del Popolo.

«Se no», dice «fate la rivoluzione, se ne siete capaci».

Accettiamo per poter entrare nel centro storico da una parte più accessibile.

Ore 17. Parte il corteo, passiamo per via Cavour. Tutti i negozi sono chiusi. Direttamente la Questura ha telefonato «consigliando» di tenere le saracinesche

abbassate. Ad ogni angolo di strada ci sono presidii di PS o carabinieri. Si grida «Celerini assassini», «Bastardi», «Camerata basco nero, il tuo posto è al cimitero». In testa al corteo, come concordato, lo striscione con scritto : «siamo stanchi di piangere il sangue dei compagni uccisi».

Dietro, i compagni di Bologna mischiati a compagni di altre città.

Ore 17.30. La testa del corteo è ai Fori Imperiali. La coda è ancora a Piazza Esedra. Ci si incomincia a contare, Saremo 100.000, e lo diranno il giorno dopo anche i giornali.

Ore 17,50. La testa è a Largo Argentina; davanti alla sede della DC, a piazza del Gesù, un plotoncino di PS si sposta verso il corteo con chiaro intento intimidatorio. Partono le bottiglie. Loro sparano lacrimogeni e qualche colpo di pistola. Cominciano gli scontri. A piazza Venezia c'è una carica dei carabinieri. I compagni rispondono e se ne vanno ordinatamente. La coda del corteo si sta muovendo solo ora. La notizia degli scontri arriva fino a via Cavour, dove vengono sfasciate le vetrine del solito Hotel Palatino (che dopo questa manifestazione e quella per Panzieri metterà le saracinesche alle vetrine).

Ore 18. Praticamente siamo divisi in due tronconi. Una parte, circa 5.000 persone, marcia lungo Corso Vittorio, e l'altra, il grosso del corteo, deve ancora arrivare sul luogo dove sono iniziati gli scontri. Largo Argentina è sparito nel fumo dei lacrimogeni.

Ore 18,20. Il corteo è ormai frantumato in decine e decine di corteini. Uno di questi cerca di aprire l'armeria di Piazza Pallotti, ma non riesce a sfondare la serranda. Vedo molti compagni, soprattutto quelli senza strumenti di difesa, che spaccano le vetrine dei negozi di lusso o le macchine parcheggiate.

Regista Un fenomeno che non trova concorde, se non sbaglio, neppure la sinistra che si dice rivoluzionaria. Tu, Faraone, che spiegazione dai?

Faraone *Il discorso, in generale, si può ricondurre a quello già fatto del «non è un pranzo di gala». Venendo allo specifico, c'è chi osserva che questa non è violenza per la violenza, bensì l'effetto provocato dalla repressione ideologica che , i partiti prima e i gruppi dopo, hanno imposto ai compagni con le soliti «ragion di Stato», pur rivendicando, nei loro giornali, il patrimonio storico della violenza rivoluzionaria. E allora si comprende perché nei compagni, in cui c'è un bisogno di esercitare la propria forza, di dare una risposta alle esecuzioni di polizia, chi ha gli strumenti politici e tecnici, colpisce le sedi dell'apparato repressivo o del potere economico, chi non ha questi strumenti ripiega forzatamente sulla vetrina di lusso o sulla macchina da 5 milioni.*

Cuccioletto Ore 18,20. Un altro spezzone di corteo colpisce con bottiglie il comando di PS di Santa Maria in Campitelli.

Ore 18,40. Un gruppo di compagni di Via San Teodoro lancia delle bottiglie contro le macchine dell'autoparco dei vigili urbani. Parecchie vetture vanno a fuoco.

Ore 19,15. Un primo gruppo arriva in Piazza del Popolo. Qui c'è un assalto al comando dei carabinieri.

Arriva la polizia che carica.

Ore 19,20. C'è il lancio di bottiglie contro il bar Rosati, noto covo di fascisti tra i quali Bruno di Luia. Contemporaneamente, sempre a Piazza del Popolo, c'è un assalto, il secondo, contro la caserma dei carabinieri. Altra carica della PS e ripiegamento dei compagni.

Ore 19,50. Colpita l'ambasciata del Cile presso la santa Sede da un altro spezzone di corteo.

Ore 19,55. Attaccata la sede della Fiat sulla Via Flaminia.

Ore 20. Gli scontri non accennano a placarsi. C'è in tutti noi la volontà di riprenderci quella piazza troppe volte negatoci nei momenti caldi. Sul ponte Margherita c'è uno scambio di colpi d'arma da fuoco tra una volante e gruppi di compagni, un PS rimane ferito. Sempre verso quell'ora, una macchina del GR1 viene fermata e incendiata. Sul Ponte Margherita vengono messi di traverso, e dati alle fiamme, un pullman e delle macchine, per fare una barricata.

Ore 20,05. E' colpita la sede del «Popolo».

Ore 20,10. Incendiata la sede della Ford in Via Tacito da un ennesimo spezzone del corteo. Lo stesso succede alla concessionaria dell'Alfa in Via Luisa di Savoia.

Ore 20,30. Un corteo assale l'armeria di Via Arenula. Vengono aperte le saracinesche e il negozio viene ripulito. Qualcuno grida «non vogliamo atti di teppismo, stiamo lottando per il comunismo», ma la maggior parte dei presenti si getta nella mischia per accaparrarsi una parte del «bottino».

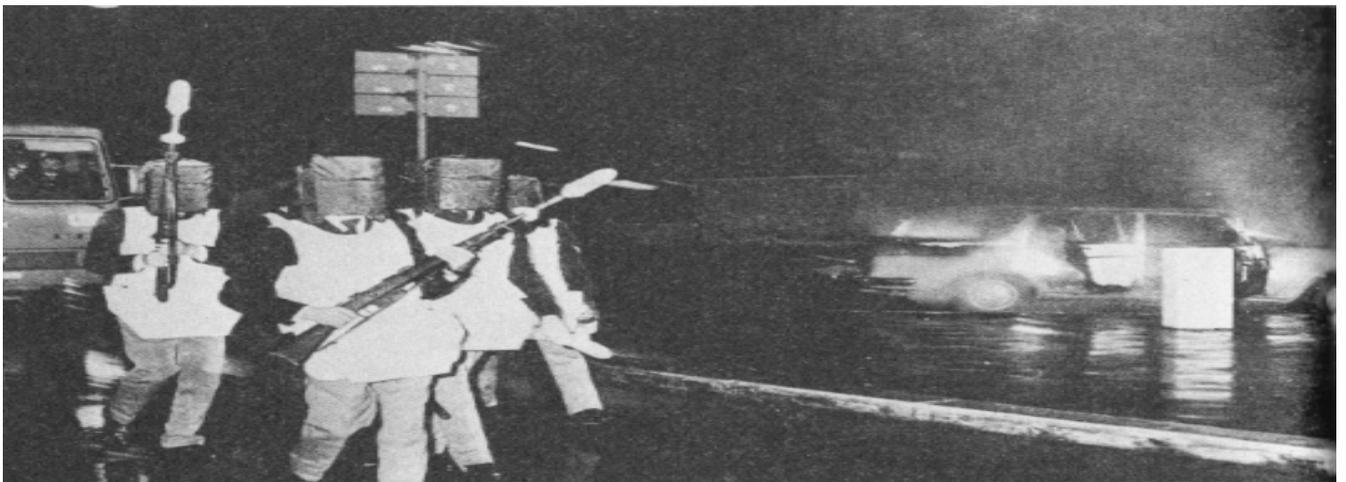
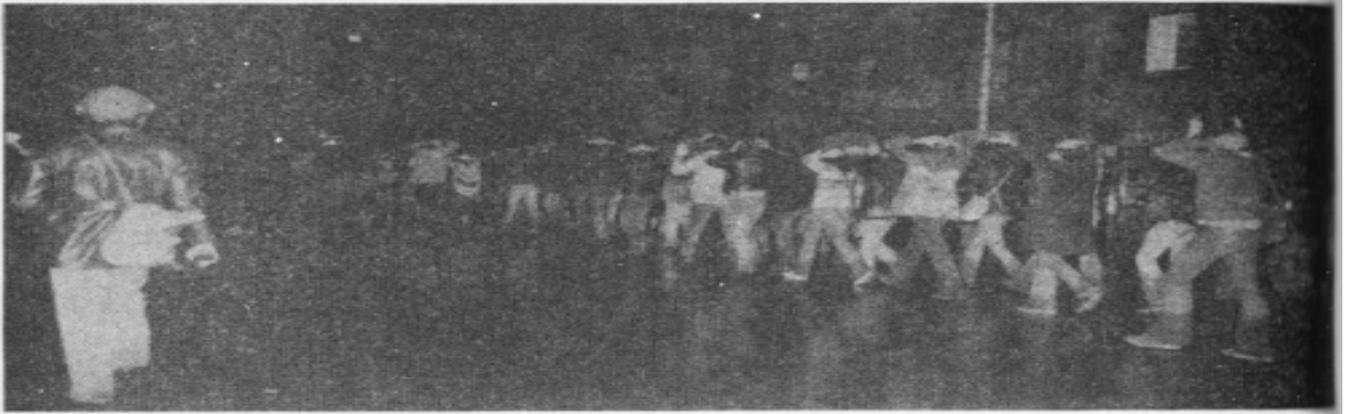
Ormai la battaglia si sta esaurendo. I compagni cominciano ad abbandonare il centro, la polizia può ristabilire la sua rete, momentaneamente spezzata, di controllo sulla città. E da adesso si comincia a vedere quello che sarà l'atteggiamento del potere di fronte ad una sconfitta subita sul suo terreno. Voleva darci una dura lezione, mettendo sul piatto della bilancia l'occupazione militare della città, ed è stato sconfitto. Posti di blocco, rastrellamenti, fermi di chiunque è giovane e gira per il centro, perquisizioni faccia al muro, mani alzate e mitra spianato.

Soletta Me credevo che scene del genere fossero solo nei film sull'occupazione nazista. Ma in quel momento sembrava quasi «Roma città aperta». Guarda queste foto!

Cuccioletto Alle 22,10 in uno di questi posti di blocco viene fermata una macchina con tre compagni a bordo, il guidatore cerca di scappare, i carabinieri gli sparano, il compagno si volta e risponde al fuoco.

Tre militi e il compagno che cercava di fuggire rimangono feriti. Gli altri due compagni sono arrestati.

Oltre ai compiti «ufficiali», polizia e carabinieri assolvono anche degli incarichi per così dire ufficiosi.



Infatti alle 23 vengono sparati numerosi colpi di pistola dove c'è il concentrazione dei pullman che riportano i compagni alle sede di provenienza. E una mezz'ora più tardi, a Termini, nell'atrio della stazione, vengono picchiati compagni che si radunano per ripartire, e fatti segno a numerosi colpi di pistola color che vorrebbero soccorrere i malcapitati. In entrambi i casi si appura che sono agenti in borghese, che (secondo la giustificazione di qualche giornale) «avevano perso la calma dopo una giornata infernale» (chissà perché loro perdono la calma, e non gli succede nulla, mentre quando sono i compagni a «perdere la calma» sono immediatamente arrestati. Sono i misteri della nostra giustizia, e neanche i più oscuri, basti pensare all'agente Velluto che, dopo aver ammazzato con un colpo alla schiena Mario Salvi, è stato arrestato, ma per rimettere subito le cose a posto, dopo un po' scarcerato perché (motivazione del giudice) «si era sinceramente pentito». Chissà se Curcio, che secondo le imputazioni, personalmente non ha mai ammazzato nessuno, si pentisse, che cosa succederebbe).

Comunque fino a tarda notte si susseguono piccoli scontri, come alle ore 10 a piazza Santa Maria Maggiore, dove c'è un tentato assalto, al grido di «Comunione e Liberazione ti daremo l'estrema unzione», alla sede di CL, respinto dalla polizia. In tutta la serata vengono fermate centinaia di compagni, portati in questura, alcuni pestati a sangue (sempre perché, si legge su «Repubblica», la rabbia e la paura, da lungo tempo repressi, sono esplose violentemente). Trenta gli arresti.

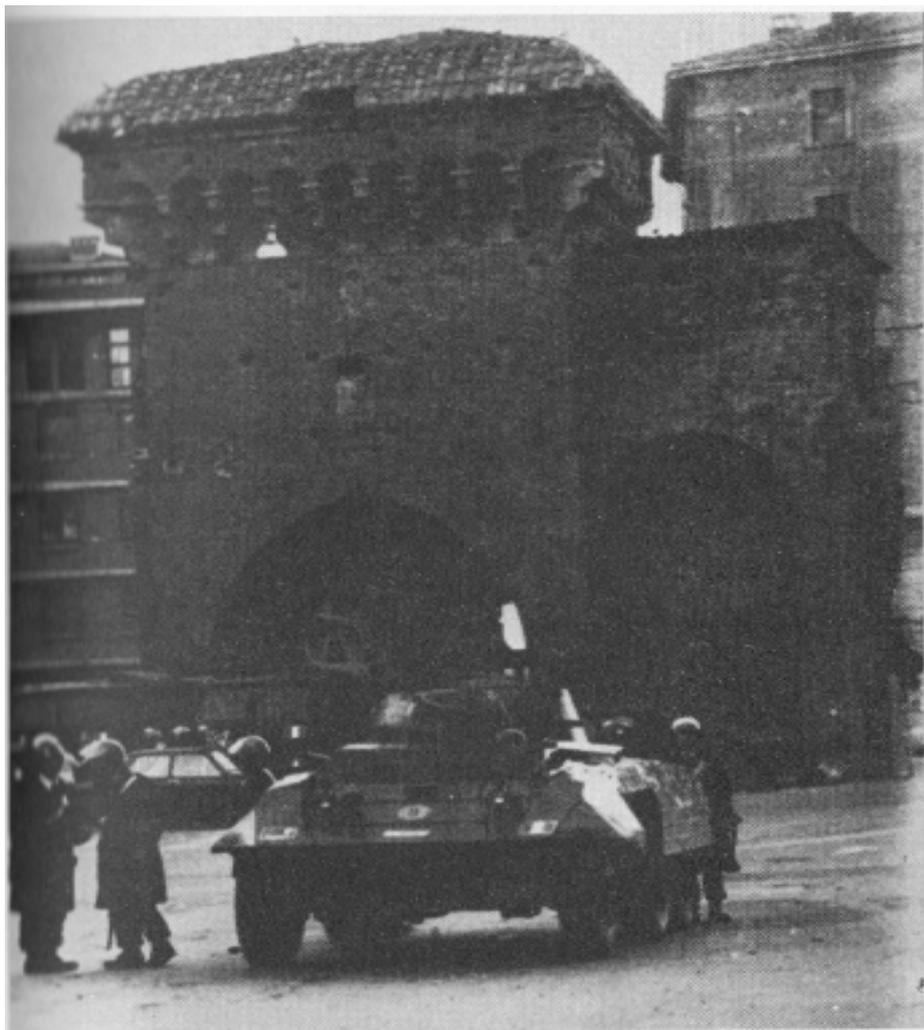
Anche in altre città sono scoppiati incidenti provocati dall'attacco del governo. I più duri a Bologna, dove la città universitaria è in mano ai compagni, dopo una giornata di scontri.

Dinanzi a una risposta così compatta, il governo aggrava la situazione, per distruggere un movimento che si rivela di giorno in giorno più ostico da ricondurre «alla ragione».

A Bologna alle 23 di sabato viene chiusa Radio Alice, accusata poi di istigazione a delinquere perché ha raccontato gli scontri di venerdì e di sabato, dando voce ai protagonisti. Naturalmente viene chiusa proprio come si fa in un paese veramente democratico come il nostro: con un'irruzione, con giubbetti antiproiettile e pistole spianate.

Sempre la sera Cossiga ordina che la domenica sia sgombrata l'Università anche con le autoblindo, cosa che sarà puntualmente messa in pratica con lo stato di assedio di Bologna: 4000 uomini in assetto di guerra, presidio di PS e carabinieri ad ogni angolo di strada del centro, con la consegna di disperdere con la forza ogni assembramento superiore alle tre persone.

Soletta Ecco qui una scena della «pacifica Bologna», che ha bisogno dei carri armati per via del fatto che, secondo Davide Lajolo, la CIA l'ha infestata di autonomi col compito di far casino.



Cuccioletto A Roma la domenica, sempre lo sceriffo, credendo di «rappresentare la legge al di là del Rio Bravo», emette un'ordinanza che vieta le manifestazioni nella capitale per almeno una settimana. Nel suo piccolo anche Ruberti vuole mettere bocca, e rimanda la riapertura dell'Università da lunedì a mercoledì (senza nessuna apparente giustificazione, anche solo formale, come il sabato 5, in cui bene o male gli incidenti erano cominciati dentro la città universitaria, se non quella di voler «punire» il movimento). E di fronte a questo attacco, che per distruggere la nuova opposizione non esita a calpestare anche dei principi costituzionali (ancora Cossiga ci deve spiegare con quale diritto il Ministro degli Interni può sancire con un'ordinanza interi periodi in cui sono vietate le manifestazioni), la sinistra e i cosiddetti democratici che fanno?

Il PCI come al solito parla di un nuovo squadrismo, di gruppi di teppisti armati, autonomi che niente hanno a che fare con il movimento degli studenti. Per bocca di Zangheri, poi ci informano che a Bologna i due giorni di «durissima lotta» non sono scoppiati per la repressione scatenata contro il movimento, culminata con la morte di Francesco, ma bensì per un complotto. Radio Alice e Via dei Volsci (veramente onnipresenti se calcoliamo che anche tutti gli scontri di Roma sono attribuiti a loro) e servizi segreti e qualche fascista infiltrato = i «torbidi di Bologna».

Neanche una parola sulla linea governativa, che impedirà a Roma persino la svolgersi regolare del corteo per lo sciopero generale del 18.

Si legge in un comunicato di Pecchioli: «Non si può certo escludere che errori ed eccessi vi siano stati nel comportamento di questo o quel reparto di polizia. Resta tuttavia il fatto che ci troviamo di fronte a squadre eversive che usano armi da fuoco e puntano alla guerriglia». Cioè in parole povere, Lorusso è stato un eccesso, ma dato che ci sono squadre eversive l'assedio di Bologna, ad esempio, è giustificato. Se il PCI fa piangere, i gruppi non fanno ridere. PSUP, AO e LC sui loro giornali si dissociano «dalle azioni degli autonomi ai margini della manifestazione» (che poi non si capisce che vuol dire. Quando c'è stato il corteo non è successo niente, quando sono iniziati gli scontri il corteo si è frantumato in decine di piccole manifestazioni, quindi ai margini di quale manifestazione?) pur condannando l'atteggiamento della polizia (bontà loro). E nell'assemblea di lunedì alla Casa dello Studente, queste posizioni vengono fuori, contraddicendo quella che era stata l'impostazione del corteo, ma soprattutto non vedendo che la manifestazione non è che uno dei punti per i quali passa il piano repressivo, e non ne è certamente la causa. Ma anche in questa occasione il movimento dimostra di non subire più l'egemonia dei gruppi, e di saper decidere senza bisogno dei «consigli» di una Rossanda o di un Sofri. Episodi singoli della manifestazione posso essere criticati, ma la giornata del 12 è patrimonio di tutto il movimento e non di gruppi di «autonomi».

Regista Cuccioletto fa il proprio racconto, come un altro riferirebbe le scene culminanti di una partita di calcio. E questo sia che parli della violenza subita dal movimento, sia delle risposte date da esso. Solo un fariseo, a mio giudizio, potrebbe scandalizzarsi di ciò, dal momento che viviamo in un mondo in cui tutti pratichiamo e traiamo frutti, più o meno direttamente, dalla violenza.

Non vi nascondo però che fa sempre impressione, almeno per quanto mi riguarda,

essere posti, senza veli eufemistici, dinanzi alla violenza, e ciò tanto più quando il potere ha fatto incancrenire la situazione a tal punto, che ci pare ormai rispondente alla normalità la giungla in cui ci è dato vivere. Voi che dite di voler cambiar il mondo, come pensate di far capire alla gente comune che la vostra azione, pur all'interno di avvenimenti tanto drammatici, non intende aggiungere violenza a violenza?

Faraone Secondo me i discorsi sulla violenza non sono mai risolutivi perché, ancor più di altri, sono sempre discorsi da parte; a meno che uno non voglia lavarsi le mani del problema, e allora è sufficiente che si adegui alla definizione più in voga fra i partiti «democratici», primo fra tutti il PCI, secondo cui la violenza, per definizione, è fascista.

Oppure c'è l'altra soluzione del problema, per cui invariabilmente si arriva a concludere, dopo estenuanti discussioni pseudo-antropologiche, che è la società a essere violenta. E questo non basta, perché esplicita soltanto, e neanche troppo bene, l'aspetto sociologico della questione che, per i limiti stessi della sociologia, viene oggettivato come aspetto del vivere insieme, e mai come causa-effetto del vivere contro, che è una dimensione tutta politica del problema.

I protagonisti della violenza sono sempre due: chi la fa e chi la subisce; chi la subisce può comportarsi in due modi, o ribellarsi o sottostare. Se si ribella lo fa o direttamente contro chi gli usa violenza, cioè la persona fisica, o contro quello stato di cose che permette a questo «chi» di esercitarla. Ma perché possa essere sicuro di non subirla più, chi si ribella, deve farlo contro tutti e due gli aspetti.

Questione fondamentale a questo punto diventa stabilire che cosa è violenza e chi la pratica.

Sgomberando il campo da premesse e analisi sociologiche (con questo senza volerle assolutamente disprezzare o sottovalutare) andiamo subito ai fatti più clamorosi che riguardano da vicino il movimento degli studenti.

Tra il 5 e il 12 marzo, migliaia e migliaia di giovani, studenti, disoccupati, manifestano in tutta Italia scontrandosi con la polizia: si ergono barricate, si fa uso, oltre che di bottiglie incendiarie, anche di armi da fuoco, si saccheggiano negozi, si cerca di assaltare le carceri. Polizia e carabinieri fanno largo uso di mitra e pistole, a Roma compaiono ruspe e autoblindo, a Bologna dove i carabinieri ammazzano un compagno, i mezzi cingolati. Tutti i mezzi di informazione, tutti i partiti e sindacati, all'unanimità, con leggere sfumature, si dichiarano contrari al «clima di violenza», condannano l'uso della violenza da parte degli studenti nelle manifestazioni, chiedono il ripristino della «civile convivenza».

Nelle valutazioni dei fatti che essi danno si assiste costantemente a questa scissione: da una parte si rivendica l'aspetto politico della difesa dello Stato, delle istituzioni democratica, ecc., per cui tutti chiedono ed appoggiano l'intervento della polizia. Nelle valutazioni dei fatti che essi danno si assiste costantemente a questa scissione: da una parte si rivendica l'aspetto politico della difesa dello Stato, delle istituzioni democratica, ecc., per cui tutti chiedono ed appoggiano l'intervento della polizia. Dall'altra si concede agli studenti l'«attenuante» dell'aspetto sociologico, che in questi avvenimenti riflette il problema (visto in modo sempre più esistenziale e meno

politico) della loro condizione precaria. Poche righe sull'assassinio del compagno Lorusso, al massimo qualche interrogativo sull'operato dei carabinieri.

Il 21 aprile a Roma viene ucciso un poliziotto, Settimio Passamonti: le sfumature nella condanna alla violenza, spariscono, si parla di premeditazione, di uccisione a freddo; si chiede di finirla anche con le indulgenze intellettuali o sociologiche; l'operato della polizia è encomiato da tutti e le stesse forze dell'ordine vengono indicate come strumento principale nella difesa dello Stato democratico.

Cossiga afferma : «Non permetteremo più che i figli dei cafoni del Sud siano assassinati dai figli della borghesia romana». A questo punto è stabilito, nel senso che il sistema delle istituzioni democratiche nel suo complesso lo ha stabilito, che violenza è saccheggiare negozi, sfasciare macchine e autobus, perché si danneggiano beni privati che , anche se tali fanno parte della collettività, che a sua volta gli riconosce una funzione; violenza è uccidere un poliziotto, perché proprio il poliziotto è posto a guardia di questi beni, e ancor più è messo a guardia di beni assai più importanti quali, appunto, le istituzioni democratiche.

Se lo Stato reagisce a queste cose significa, semplicemente, che esso è il soggetto che subisce la violenza e quindi, giustamente, si ribella. Come controbattere questo ragionamento che, anche se tagliato con la scure, rappresenta la sintesi del discorso sulla violenza?

Si potrebbe dire, ad esempio, che se si contano gli studenti, gli operai, i proletari uccisi in manifestazione e non, dalla polizia, sono tanti e tanti di più dei poliziotti uccisi e cioè che la gelida conta dei morti è di gran lunga a nostro favore (la sola legge Reale in due anni ha permesso alle forze dell'ordine di uccidere più di cento persone e nessun poliziotto sta in galera per questo); si potrebbe recriminare ad esempio che tutta la stampa (e «l'Unità» per prima) ha fornito, con dovizia di particolari, la notizia che qualcuno barbaramente avesse fatto una scritta sul luogo dove a Roma è stato ucciso il poliziotto, mentre tale dovizia non c'era affatto quando nell'aprile '75 a Milano un carabiniere, di fronte alla testa spappolata di Giannino Zibecchi, travolto da un gipone della «benemerita», esclamò «non credevo che i comunisti avessero un cervello così grosso»; e ancora si potrebbe ricordare a Cossiga e a tutti i «democratici», che i figli della borghesia romana non vanno in giro per le piazze ad ammazzare poliziotti, ma preferiscono starsene tranquilli nelle loro ville, magari al Circeo, a seviziare, stuprare e uccidere donne proletarie (queste sì!), verso le quali tanti «democratici» ammettono pure che sia consentito dire: «Chi glielo ha fatto fare», ma guai a dirlo per un poliziotto!

Ma questo , dicono tutti i «democratici», non basta a giustificare eventualmente l'attacco alle istituzioni, perché queste «storture del sistema» si possono cambiare usando le stesse istituzioni. Vediamo.

Negli stessi giorni in cui la prima pagina dei giornali era occupata dalla violenza contro lo Stato, si iniziavano tre processi riguardanti il mondo del lavoro (come lo chiama eufemisticamente la stampa).

Uno a Treviso riguardava le schedature e i licenziamenti fatti da alcuni padroni nei riguardi degli operai; un altro a Torino contro i padroni della IPCA di Ciriè, una fabbrica di vernici e solventi in cui sono morti finora 132 operai per cancro alla vescica, dovuto alle sostanze prodotte e ai metodi di lavorazione; un altro ancora a

Mestre contro la Montedison per l'intossicazione di numerosi operai causata dalla fuoriuscita di fosgene. A parte l'ultimo processo (rinviato per un errore di trascrizione) che denuncia una situazione endemica come quella di Marghera dove si hanno fughe di gas con una frequenza mensile, gli altri due rappresentano solo l'aspetto più vistoso di una realtà assai diffusa e ben tollerata dalle istituzioni democratiche.

Così le ha presentate la stampa democratica:

«(...) Per gli 007 privati con licenza di non fare assumere e di fare licenziare, i “richiesti” o “emarginati”, cioè gli schedati, andavano innanzitutto vagliati alla luce di tre pericolose categorie tutte “Immeritevoli id occupazione”: “Attivisti politici”, “Intolleranti e contestatari o capelloni”, “Interessati a beghe sindacali”. Poi si controllava se il candidato, chiamiamolo così, “ha avuto malattie ai denti o la tbc e se ha balbuzie magari quando è nervoso”, se “palesa riprovevoli vizi” e se “ama i vacui divertimenti”, se “frequenta compagnie rumorose” o se “ha ancora grilli per la testa”.»

Da «La Repubblica» del 29.4.77 sul processo delle schedature.

«Torino – Li chiamavano volgarmente “pissabrut”, i “pisciabrutto”. Orinavano sangue. “Vai tranquillo, buon uomo, bevi meno e vedi che passa”, diceva il medico. Ma il male non passava. Dolori insopportabili, fitte al basso ventre, qualche tardivo ricovero all'ospedale. Hanno impiegato vent'anni per capire che nella vescica avevano il cancro.

Su ventiquattro famiglie, undici si sono ritirate dal processo (sei l'hanno fatto ieri mattina). Hanno rinunciato all'azione legale, in cambio del denaro dell'IPCA. Per le altre tredici, nelle buste, c'erano le offerte dell'azienda. Un elenco allucinante, se si pensi che in cambio si chiedeva il “ritiro” di un cadavere, un peso in meno sulla coscienza. Alla famiglia di Giuseppe Baima quattro milioni e mezzo, a quella di Benedetto Guido dieci milioni e mezzo. E così via. Offerte varianti fra i due milioni e mezzo e gli undici».

Dal «Corriere della Sera» del 27.4.77 sul processo all'IPCA di Ciriè.

«Le spaventose condizioni di lavoro sono state rievocate puntualmente, come le sofferenze dei morti: “Conservo ancora le lenzuola macchiate di sangue”, ha detto Maria Evelina Clavis, vedova Baima: “da colore, bluastro o rossiccio, sapevo distinguere in quale reparto aveva lavorato mio marito”. A Mario Bonaudo, come ha ricordato la figlia Teresa, il medico dell'IPCA consigliò di non fumare e bere decotti. Urinava sangue per un cancro alla vescica».

Da «La Repubblica» del 29.4.77 sul processo di l'IPCA di Ciriè.

Eppure simili fatti succedono tutti i giorni e in tutte le fabbriche, ma la stampa, le istituzioni, non gridano alla violenza e all'assassinio; non dedicano pagine intere, né convocano riunioni di governo per il fatto che muoiano degli operai.

Forse che non fa notizia? O forse la media di 1 morto sul lavoro ogni 2 ore è ancora troppo bassa?

La morte di un operaio non è mai considerata assassinio; essa è sempre un incidente sul lavoro, al massimo un omicidio bianco, in cui il sistema delle istituzioni democratiche non ravvede mai la violenza. Così come non ravvede violenza nello schedare un operaio o licenziarlo per le sue abitudini o per la sua attività politica.

A questo punto viene da chiedersi perché di fronte a questi fatti nessuno chiede il ripristino della «civile convivenza», perché non si chiedono leggi speciali e provvedimenti urgenti per prevenire gli «omicidi bianchi», come invece li si chiedono per prevenire il «terrorismo politico»; perché non si chiede la chiusura di certe fabbriche dove gli incidenti e i morti sono all'ordine del giorno, alla stessa stregua di come si chiede la chiusura dei cosiddetti «covi» della provocazione? Domande come queste potremmo farcene a decine senza ottenere risposta, perché altrimenti il sistema delle istituzioni democratiche sarebbe costretto a negare la sua stessa funzione e la sua stessa storia. Infatti, mentre le fabbriche sono considerate beni duraturi della collettività (da non saccheggiare e da non sabotare, proprio come i negozi), gli operai no, in quanto essi sono beni di consumo, cioè si usano e poi si buttano via; meglio ancora poi se essi muoiono prima di invecchiare, così lasciano posti liberi per i disoccupati.

Allo stesso modo mentre il poliziotto è considerato parte essenziale del sistema democratico perché, appunto, deve mantenere inviolabile la proprietà di fabbriche, negozi, ecc. (cioè deve difendere i padroni), gli operai no, perché la loro vita e la loro morte non interessano la sfera della politica, ma solo quella della produzione, per cui un padrone, dopo averne comprato la vita può comprarne anche la morte, tanto la spesa è poca: dai 2 milioni e mezzo agli 11 milioni, come per gli operai dell'IPCA di Ciriè.

Allora, per tornare alle domande che di ceravamo posto all'inizio, chi è che pratica la violenza, il sistema democratico che ti fa morire sotto una pressa, con il cancro alla vescica, con il fosgene, la diossina, ecc. o chi cerca di sottrarsi e di ribellarsi a tutto ciò? Chi è che difende la violenza (praticandola lui stesso) il poliziotto che armi alla mano fa la sentinella al potere, permettendogli di prevaricare, sfruttare e uccidere, o chi difende il diritto degli sfruttati (che sono la maggioranza) a ribellarsi agli sfruttatori (che sono la minoranza)?

Si, dirà qualcuno, tutto questo è vero, ma in Italia c'è pur sempre la democrazia, mentre in Cile, in Argentina... non vorremo mica fare la stessa fine.

Certo, in Cile e in Argentina il livello della violenza è molto più palese, certo, in questi paesi non esistono che poche libertà individuali e collettive, mentre lo sfruttamento è massimo. Ma che vuol dire?

Che dobbiamo difendere questa nostra democrazia con le sue stragi, i suoi scandali, il suo potere marcio e corrotto, la sua «violenza discreta» e progressiva, piuttosto che correre il rischio di veder trasferito qui il mattatoio cileno? Ma così facendo, non c'è il rischio contrario di spacciare per democrazia un consenso fittizio, dettato solo dalla paura di una minaccia altrettanto fittizia?

Sarebbe come giustificare e difendere quelle classi al potere che, negli anni '50, appoggiarono la guerra fredda perché, dicevano, c'era la paura della guerra atomica. Intanto, mentre il sistema delle istituzioni democratiche si sforza di esaltare le piccole garanzie del presente rispetto alle grandi paure del futuro, tutti i partiti danno una mano al capitale multinazionale a consolidare la sua dittatura di classe: la stessa che pur di continuare nella sua opera di sfruttamento, in Sudamerica veste i panni del fascismo, e in Europa quelli della socialdemocrazia.

Le istituzioni democratiche hanno oggi il loro fondamento pratico in questa realtà

che si chiama sfruttamento, e che rappresenta la sola e vera violenza della società degli uomini: che si richiama costantemente all'ordine e alla civile convivenza, non fa che permettere il perpetuarsi dello sfruttamento, essendo questo l'unico rapporto che consenta il civile convivere fra oppressori e oppressi.

L'articolaista del «Corriere della Sera» che, a proposito dei processi di cui parlavo prima, titolava «La giustizia entra in fabbrica», sa bene che ciò non sarà mai vero per quelle donne rese due volte vedove dai padroni dell'IPCA, e questo non solo perché il tribunale non potrà mai in ogni caso ripagarle per la morte del marito e per essersi viste negare persino la possibilità di fare all'amore con lui quando era vivo, ma soprattutto perché questa giustizia ipocrita e tardiva, che giunge dopo 20 anni e 132 morti, non riuscirà nemmeno a formulare lo stesso verdetto che queste donne hanno già dato, perché la giustizia borghese, al massimo può arrivare alla condanna dei padroni, mentre la giustizia proletaria va oltre: essa insieme ai padroni e ai loro servi ha già condannato il lavoro salariato che, sotto qualsiasi veste si presenti, è solo sfruttamento, miseria e violenza.

ATTO IV

Scena I – Sciopero di Stato e sciopero di classe

Regista Per non fare più come nell'atto precedente, quando ci siamo ricordati solo all'ultimo di indicare i titoli delle varie scene (immagino quanto farà piacere alla dattilografa che dovrà trascrivere ed ordinare il testo), vogliamo premettere l'intero ordito dell'atto, con i titoli delle varie scene? Punto centrale della prima?

Cuccioletto Lo sciopero del 23 marzo.

Regista Titolo?

Soletta Er mejo titolo, per me, è questo : «Sciopero di Stato e sciopero di classe».

Regista D'accordo? Bene. Poi chi viene?

Cuccioletto E' inutile che te lo dica, già ho il titolo pronto: «Baroni, rossi, bianchi, neri o a pallini!».

Regista Nessuno si salva! E per la scena terza?

Faraone Allora propongo io il titolo: «L'opportunismo si veste a lutto».

Regista Un po' forte, comunque...E per la quarta scena?

Cuccioletto Anche questa volta ho il titolo, lo ho qui bell'e pronto: «Le grandi manovre per il 1° maggio».

Regista Cuccioletto, ho capito che il tuo destino è quello di fare il titolista dell'Espresso.

Cuccioletto Ma allora non ti piace? Non vorrai dirmi che all'Espresso ci sappiamo fare con i titoli hanno troppe veline da leggere.

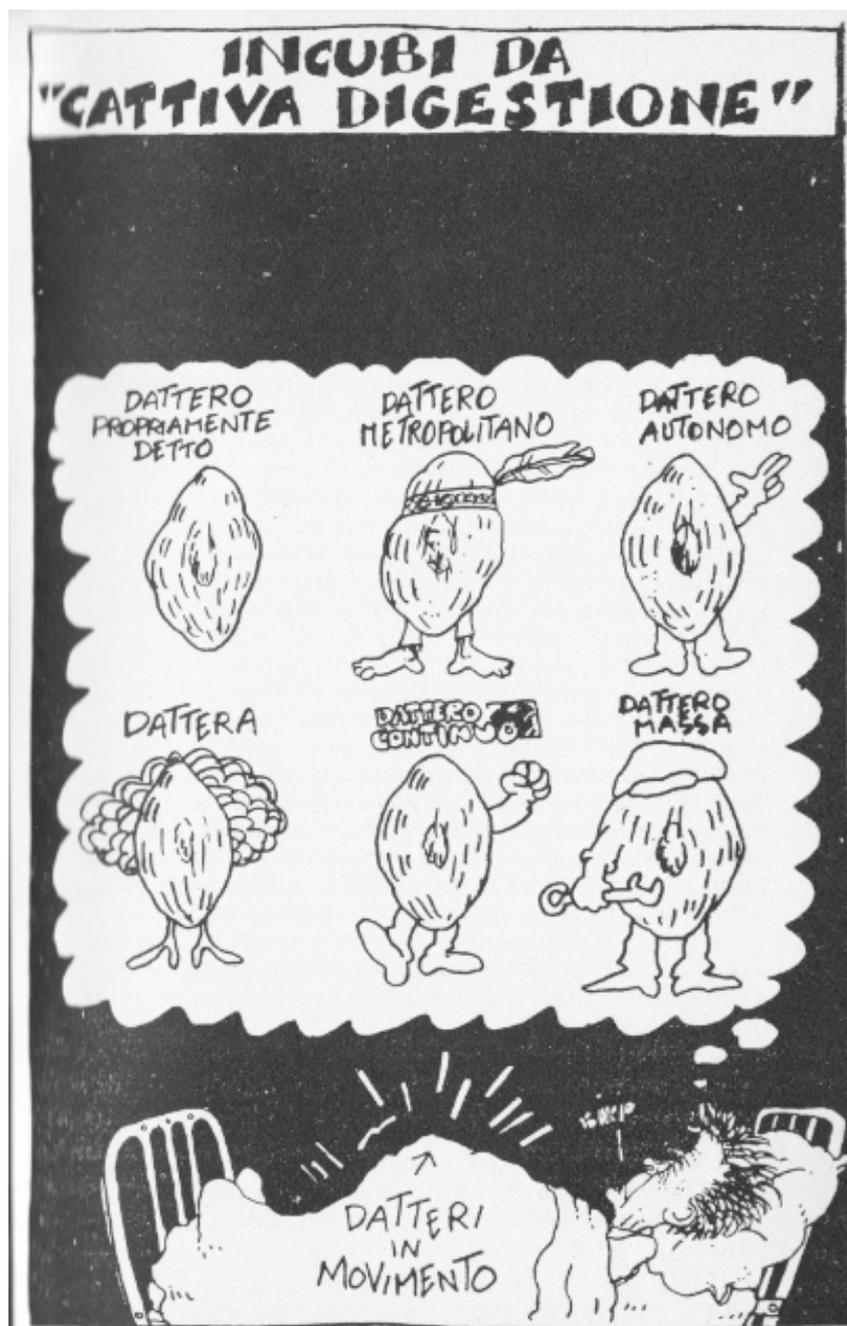
Regista Non usciamo dal seminato, Cuccioletto. Sei pronto?

Cuccioletto Prontissimo. Avevo detto che, di fronte allo scontro movimento-governo, il PCI appoggia decisamente il secondo. Ma le contraddizioni insite nel voler essere un partito di governo attuando un controllo poliziesco su qualsiasi lotta che metta in discussione l'intero assetto sociale, si fanno sentire anche nel «grande» partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer. E se ne ha la prova, non dal solito articolo di questo o quell'altro «intellettuale organico» tipo Asor Rosa, ma con lo svolgimento del Comitato Centrale, un CC senza precedenti, dato che di solito le are tensioni in seno al partito scoppiano dappertutto meno che in questa sede.

Si analizza il rapporto col movimento degli studenti. Da una parte chi sostiene che i provocatori sono solo una minoranza, e si deve quindi stare nel movimento per egemonizzarlo, isolando i «violenti». Dall'altra invece il movimento è considerato una massa di neosquadristi da combattere apertamente.

Nei quattro giorni di dibattito si arriva anche a mettere in discussione l'appoggio al governo Andreotti. E' una riunione così «calda», che quando è il momento di tirare le conclusioni, responsabilità esclusiva del segretario del partito, Berlinguer delega il gravoso compito allo scialbo Napolitano, giustificando con un'improvvisa indigestione di datteri.

Soletta Ecco qui le forme patologiche che possono assumere i datteri. Roba da Facoltà di Medicina, per lo studio di queste nuove cause di malattia



Cuccioletto Comunque la migliore risposta agli attacchi di tutto «l'arco costituzionale» (e anche di quelli appena un piede fuori) il movimento la darà il 23, giorno dello sciopero generale a Roma. Mercoledì, l'Università viene riaperta, presentandosi ai nostri occhi più come una piazza d'armi, che come un «tempio della cultura». Infatti Ruberto per «garantire delle condizioni di sicurezza impedendo eventuali atti di violenza», ha chiesto che la polizia rimanga dentro le mura dell'Università, dimostrando così, se ancora ce ne fosse stato bisogno, quale spirito di emulazione nei confronti di Cossiga possiede questo iscritto modello del PCI. Il giorno prima infatti Cossiga aveva ribadito a Lama, Macario e Benvenuto, dispostissimi ad accettare senza tante storie, che lo sciopero generale e relativo comizio a Roma dovevano svolgersi, invece che il 18, come nel resto d'Italia, il 23 a causa del decreto emesso dopo il 12 marzo, che vietava qualsiasi manifestazione. Venerdì 18, come previsto, ci sono cortei e comizi in tutta Italia, tranne che a Roma.

Una parte dei quali registra la massiccia presenza della nuova opposizione, con fischi e slogan antirevisionisti.

Da parte sindacale c'è stata anche la proposta di far parlare uno studente a nome del movimento, purché si accetti pubblicamente la pregiudiziale del «rifiuto della violenza come metodo di lotta politica», ma in molte città nessun studente ha parlato, poiché chiedere di «rifiutare la violenza» ha il palese significato di cercare ancora una volta di spaccare il movimento, rimettendo in discussione tutto un patrimonio di analisi e di lotte che rivendica l'uso della violenza come una dura necessità impostaci dall'organizzazione politico-economica-militare di questa società fondata sullo sfruttamento, e non come un qualcosa che volendo si può mettere da parte.

Per discutere come partecipare allo sciopero e per esaminare le proposte del sindacato, ci riuniamo in assemblea sabato 19.

Il primo intervento è di un compagno che denuncia «trattative clandestine tra FLM e presunti rappresentanti del movimento degli studenti». In effetti il tentativo della destra di rinchiudere il movimento a Piazza San Giovanni, e far parlare uno studente, anche rinnegando posizioni ormai acquisite dal movimento, è molto grosso. Per loro sarebbe il realizzarsi di un sogno lungamente accarezzato, quello di un movimento che, si è in polemica col sindacato, ma nei momenti decisivi è al suo fianco (e questo magari con la mediazione appunto dei presunti rappresentanti degli studenti).

Ma l'assemblea nella sua larga maggioranza si esprime diversamente. In primo luogo viene giudicato inaccettabile stare in Piazza San Giovanni dato che la manifestazione è convocata su temi che sono di avallo ai piani di ristrutturazione padronale e di difesa dell'ordine di Cossiga.

Si decide per una manifestazione alternativa con partenza da Piazza Vittorio. Dopo una lunga discussione, in cui il dato principale che emerge, è quello che non ci dovranno essere scontri col servizio d'ordine sindacale, dimostrando così di saper valutare con lucidità quando è il momento di difendersi con la forza, e quando è invece il momento di discutere, decidiamo che poi si confluirà a San Giovanni: a condizione di far intervenire un compagno latitante, che possa leggere un testo non sottoposto a nessuna censura preventiva.

Logicamente chiediamo che il corteo possa entrare in piazza organizzato. Se questo sarà rifiutato, concluderemo a Santa Croce in Gerusalemme.

Il sindacato rifiuta, giudicando inaccettabili le proposte, e così si arriva alla manifestazione del 23, con in intermezzo gioioso («festa della vita» a Montalto di Castro contro le centrali nucleari) e uno meschino (il lunedì PDUP e AO convocano un'assemblea, per così dire, riservata per cercare di portare in extremis almeno una parte del movimento a San Giovanni: alcuni compagni entrano credendola una assemblea del movimento; capiscono il magheggio, chiamano gli altri compagni, trasformandola in una vera riunione di tutto il movimento, che ribadisce le decisioni prese sabato).

Il 23 è una giornata di sole incredibile, è primavera, e si sente tutta; e a renderci euforici, non c'è solo il tempore primaverile. Siamo in tanti, tantissimi. Poi si dirà 25.000. Quando la testa arriverà a lambire Piazza San Giovanni, la coda sarà ancora ferma a Piazza Vittorio. E' un corteo allegro, pieno di ironia, e una volta tanto con solo nella sua componente indiana. Ci sono girotondi, girano compagni con grandi

P.38 di cartone con la scritta «vi fumeremo in bocca»; ci sono altri che, in fila indiana, mani alla nuca, vengono frustati da simboliche guardie, che incitano a fare i sacrifici; altri ancora inginocchiati a gridare «Lama perdonaci»: E poi slogan che colpiscono tutti: i carabinieri, «I carabinieri sono solo birichini, siamo noi i veri assassini»; Cossiga, «i blindati non ci bastan più, vogliamo i carri armati o non giochiamo più», «La polizia che spara non si tocca, vi fregheremo tutti, ci spareremo in bocca»; contro la Dc :«Viva, viva la DC, carri armati anche qui»; il PCI, «Che è sta puttana della Liberazione, PCI dacci ancora tanta repressione», «Non c'è disfatta, non c'è sconfitta senza il grande partito comunista»; il sindacato, «Operai, studenti per voi non c'è domani, ci sono i sindacati metropolitani»; i mezzi di informazione, «Le radio libere sono una provocazione, tutto il potere alla televisione», «Abbiamo preso poche botte da bambini, per questo ora siamo tutti assassini».

E' una manifestazione che lascia il segno. Quando passiamo davanti ai servizi d'ordine del PCI e del sindacato, che hanno eretto a protezione del comizio uno sbarramento di camion (il Partito Camionista Italiano, dirà qualcuno), un gruppo di compagni si stacca dal grosso facendogli incontro, battendosi il petto, e gridando: «Fioretti, fioretti, pagheremo caro, pagheremo tutto, il movimento va distrutto».

Sembrano esterrefatti. Avevano letto su «Unità» e «Paese Sera» di poche centinaia di provocatori autonomi armati di P.38. Si vedono davanti 25.000 persone armate di ironia e sarcasmo. Ma lo stupore lascia il posto all'imbarazzo, quando un nutrito gruppo di lavoratori, che partecipano al corteo del movimento, sfilando di fronte al paradossale «caposaldo difensivo» del sindacato, sventolano ostentatamente la tessera sindacale.

Intanto dentro il recinto, Macario, per farsi sentire nonostante i nostri slogan, è costretto ad alzare il volume dei microfoni. A mio parere il tono concitato da difesa delle istituzioni contro i barbari, è servito per risvegliare l'interesse di un uditorio narcotizzato dagli interventi precedenti, da Lama a Benvenuto, a uno studente del PDUP, come rappresentante della parte dei medi che hanno partecipato al comizio sindacale (questi pduppini sono diabolici, riescono a trovare sempre un modo per mettersi in bella luce, e ad avere rapporti col sindacato). Il nostro corteo si scioglie a Santa Croce in Gerusalemme nella distensione più completa. C'è il breve intervento di un ex-partigiano, Franco Bartolini, il quale una decina di giorni dopo sarà arrestato, nel quadro della operazione «antiestremisti» da Senese a Spazzali, sotto l'accusa di far parte dei NAP perché «una presunta aderente all'associazione sovversiva dei NAP, avrebbe scritto ad un militante della suddetta organizzazione che il Bartolini possiederebbe n. 3 pistole» (quindi se in questo libro dicessimo che Leone s'è preso i soldi della Lockheed, questi naturalmente andrebbe, come minimo immediatamente sotto processo).

In piazza ci sono diversi «focolai di battaglia» con le zolle di terra del giardinetto. C'è qualcuno che va ancora di fronte ai cordoni sindacali, estraendo la sua «pistola», e facendo...acqua contro i mazzieri del PCI. Dal palco sindacale, alla fine del comizio, si invitano i presenti a non passare per Santa Croce in Gerusalemme «presidiata dagli estremisti». Molti compagni di base del PCI, che non avevano avuto il modo di osservare la scena a causa del cordone sanitario attorno alla piazza, grazie al

comunicato dei «volponi», vengono a discutere con noi.

Scena II – Baroni rossi, bianchi, neri o a pallini

Regista Com'è andata la discussione? Mi interessa soprattutto sapere che tono ha assunto.

Cuccioletto E' stata più che pacata, come sempre dovrebbe avvenire fra compagni.

Regista un ideale, se ho ben capito, che appare ancora di lontana realizzazione.

Cuccioletto Al contrario, è molto più vicino alla realtà di quanto si creda. Solo i capocchia di partiti e gruppi hanno interesse che i compagni, anziché discutere, litighino fra loro.

Regista Speriamo che sia così. A che punto siamo?

Cuccioletto Alla seconda scena, quella dei baroni. Col corteo del 23 marzo si conclude temporaneamente il periodo delle grosse mobilitazioni. E comincia quello, certo più grigio, ma in definitiva indispensabile per la continuità del movimento, delle piccole, quotidiane scadenze, della lotta per il 27 garantito, della contestazione dei baroni.

Proprio per una presa in giro di due baroni, cosiddetti rossi, il 29 marzo, viene addirittura chiusa la facoltà di lettere. I due baroni sono Asor Rosa e Colletti; il primo membro del CC del PCI e il secondo indipendente di sinistra e filosofo di grido. Sia l'uno che l'altro si vedono l'aula invasa da una massa scomposta e vocante, che interrompe ad uno uno il ricevimento degli studenti, e all'altro una lezione. Io sono nell'aula dove viene preso in giro Asor Rosa. Gli gridano slogan ironici :«Asor Rosa non andare via, dacci ancora tanta meritocrazia», «Via i baroni rossi bianchi neri o a pallini». Il nostro ostenta la calma dei forti, e ci guarda dall'altro in basso. Gli rivolgiamo domande di come la filosofia marxista giustifica la bocciatura di studenti lavoratori.

Il professore perde un po' della sua calma, e comincia a riordinare nervosamente i libri sulla cattedra.

Un compagno gli legge un articolo di Toni Negri, allievo prediletto di Tronti, compagno del nostro «nel bene e nel male» dai «Quaderni Rossi» al PCI, in cui si contesta l'analisi politica ed economica del PCI.

Il professore indossa il soprabito e se ne va. Noi lo seguiamo, e , quando monta in macchina, gli facciamo un girotondo intorno al grido di «scemo, scemo».

Per questi episodi, che nessuno può certamente definire truculenti, viene chiusa la facoltà di lettere su ordine di Salinari, preside «comunista» ed ex gappista romano.

Quando, verso le 17, qualcuno di noi si accorge che la facoltà è serrata, decidiamo di

andare in corteo al Rettorato. Ruberti non c'è. Salinari, forse, vista la reazione, decide di riaprire la facoltà. Ma la serrata di Lettere è probabilmente la reazione meno dura cui siamo posti di fronte. Infatti tutta l'Intelligenza di sinistra insorge contro gli sberleffi a due dei suoi più rappresentativi esponenti. Gli aggettivi si sprecano: fascisti, oscurantisti, barbari e via denigrando. «L'Espresso» esce con un titolo che dice tutto : «Che ridere sputano su un filosofo», e con un articolo di Paolo Flores (ex dirigente del '68, ora diventato cattedratico, e , con la nomina, fedele custode dei «valori democratici») in cui si afferma che il passo successivo alla contestazione «violenta» di Colletti e Asor Rosa è il rogo dei libri sulla pubblica piazza.

Nessuno naturalmente fa uno sforzo per cercare di capire le motivazioni di tanto astio contro i baroni rossi. Non vogliono capire che noi vogliamo distruggere baronie e baroni, sia che essi si trovino a destra, sia che si ammantino di rosso per continuare impunemente a perpetuare il loro potere. Noi non sputiamo sui filosofi, noi «sbeffeggiamo» quei filosofi che, spacciandosi per «marxisti», usano la loro cultura per contribuire a mantenere l'oppressione di una classe su un'altra, pretendendo pure di non essere contestati al pari di altri baroni, che, con diversa etichetta, assolvono la stessa funzione.

Chi è fuori da un discorso di condanna del movimento, è messo al bando, isolato, additato «come diverso». E' la sorte che tocca a Capizzi, un assistente, che , un un consiglio di facoltà è accusato da Romeo (professore di storia moderna) di essere d'accordo con i barbari e di dar loro una copertura. Di fronte alla risposta di Capizzi (« e tu aiuti i fascisti»), Romeo parte con un manrovescio che arriva a segno.

(Dal che gli slogan ironici dei compagni: «Compagno Capizzi non lo scordiamo, ogni Romeo preso lo schiaffeggiamo»).

La stampa dà il segno della sua fedeltà al perbenismo di regime ignorando le cause del fenomeno, e, dopo essersi stupita che la violenza si sia manifestata in una riunione di professori universitari, attacca Capizzi indicando in docenti, che , come lui, prendono le parti degli studenti ribelli, le ragioni del dilagare della violenza e dello sfacelo dell'Università.

Regista Ecco una cosa che veramente rompe: la idealizzazione del ruolo, per l'intellettuale non sarebbe un uomo come gli altri, con i proprio interessi, le proprie passioni, i propri limiti; un uomo suscettibile di giudizi positivi e negativi al pari di tutti gli altri. Se c'è l'atomica, e se con essa si sono massacrati e resi invalidi tanti esseri umani a Hiroshima e Nagasaki, lo dobbiamo per tanta parte ad Einstein, che, consapevole di questo suo crimine contro l'umanità, espresse ripetutamente il dubbio se Iddio lo avrebbe mai perdonato.

Quanti sono gli esempio che si potrebbero citare di scienziati, uomini di cultura a livelli di criminalità, di opportunismo, di ipocrisia, che non trovi neanche tra i più incalliti ergastolani? Eppure, basta che tu sia un così detto rappresentante della cultura, per essere una sorta di coscienza del mondo. Come spieghi, Faraone, tu che sei il teorico di questa brigata, il fenomeno?

Faraone *Credo che queste cose di cui parli, il movimento le abbia capite abbastanza; anzi, secondo me, i sintomi che gli studenti sarebbero arrivati a negare*

la funzione di quella che tu chiami «coscienza del mondo», si erano già manifestati quando si sono “rifiutati” per la prima volta, urlando di fronte al mondo intero che nessuno L'ama; e Lama ha pianto.

Con evidente preoccupazione la società (quella ufficiale) ha mobilitato i suoi esegeti dimostratisi assai prodighi nello spiegare e capire «i nuovi modelli comportamentali», nel decifrare il linguaggio, nell'esaltare la creatività e la fantasia del movimento (sempre con opportuni e doverosi distinguo), insomma nel tentare di recuperare «indianità e autonomia», essendo loro, proprio loro, quella parte di stampa e di intellettuali che, dietro una facciata di condanna degli studenti, avevano in pratica detto a Lama: «Ben ti sta».

Ma se Lama piangeva, Colletti non doveva ridere perché anche se è vero che spesso si riesce a differire meglio un tipo di cibo piuttosto che un altro, è anche vero che quando si vomita si butta fuori tutto.

Ed è in occasioni come queste che si rivela (grazie al movimento degli studenti), una delle altre verità nascoste della democrazia italiana e cioè che, per un tanto ingenuo quanto falso idolatrismo culturale, è permesso (anche se non concesso) al limite cacciare Lama dall'Università, ma guai a mettere in discussione la funzione e la figura di certi idoli, guai insomma a bloccare l'esame a un Lucio Colletti.

Ma è successo anche questo, ed ecco gli esegeti trasformarsi in dispotici censori, ecco piovere una dopo l'altra le invettive e gli anatemi della stampa «illuminata» e progressista («Espresso», «Corriere della Sera», «Panorama», «Repubblica») che stravolge il significato dei fatti presentando la contestazione al barone Colletti, come attacco alla cultura e come inizio della fine della libertà di pensiero: Colletti nella fattispecie non è più un potentato universitario, ma diventa filosofo, e chi sputa sui filosofi, sentenza l'«Espresso» del 17.4.'77, paragona quanto è successo nella Università di Roma ai «lazzi osceni» degli studenti di Saragozza contro Miguel de Unamano; ecco che «Zietta» Tornabuoni «tratteggia», sulla prima pagina del «Corriere», un bozzetto veramente pregevole dei protagonisti di questi fatti, studenti e professori, riuscendo a far apparire i primi come dei distruttori della ragione e del sapere che usano la violenza e la prevaricazione per dare, più che il dolore fisico, la mortificazione e l'annichilimento psichico ai secondi che, invero, appaiono come duplici vittime degli studenti e del sistema. Così (secondo la «Zietta») mentre gli studenti «(...) stanno distesi in coppia facendo l'amore, portano a spasso quei loro cagnolini bastardi dai guinzagli di spago (...) i professori sono invalidi delle aggressioni subite la scorsa settimana, reduci dalla rivolta studentesca di marzo (...)» verso i quali i «gruppi studenteschi violenti» praticano mortificazioni del tipo «(...) orinare addosso al professore, accarezzarlo mimando desiderio omosessuale, lanciargli monete, offrirgli o chiedere i prezzi di prestazioni sessuali (...)».

Per chi scrive queste cose poco importa se tutto ciò è vero o non è vero, nel senso che sia successo oppure no, l'importante è che serva a screditare la realtà, a confonderla, come sempre, con la forma sotto cui la si presenta; è per questo che lo «schifo discreto della borghesia», di cui questi scritti sono pregni, accosta l'Università (quella con la U maiuscola) agli studenti che fanno l'amore, fa diventare i loro cani, dei cagnolini bastardi con l'aggravante del guinzagli di spago e, cosa più efficace di tutte, li fa orinare invece che pisciare! Proprio come nel caso degli operai

dell'IPCA, per i quali abbiamo visto lo stesso «Corriere» definire volgare il termine «pissabrut» usato dalla popolazione dei loro riguardi.

E' in questo modo che si suscita nei mass-media l'irritazione, lo sdegno, quasi il fastidio epidermico verso gli studenti, per mascherare nel contesto generale, il fatto che i tanto vilipesi, professori, filosofi, letterati, scienziati, etc, sono dei baroni, non solo perché dispongono di una baronia per difendere ed aumentare il loro prestigio sociale sfruttando l'istituzione universitaria nel suo complesso, ma anche perché sfruttano economicamente la loro posizione, sorretti in questo, da tutti i partiti, compreso quello che ha scritto sui muri di tutta Italia che «ha le mani pulite»: Giovanni Berlinguer professore e deputato del PCI; Giulio Carlo Argan professore e sindaco di Roma; Brezzi professore e senatore del PCI; Giannantoni professore e deputato del PCI; De Mauro professore e assessore regionale del PCI.

Tanto per citarne solo alcuni che, facendo parte della sacra collettività culturale, percepiscono, con i soldi dell'altrettanto sacra collettività nazionale, due stipendi per un ammontare che, verosimilmente, raggiunge i 2 milioni al mese, senza contare introiti derivanti da fondi per ricerche, libri, dispense, incarichi vari e gettoni di presenza.

Chissà cosa pensano questi custodi della cultura e i loro incensatori che tanto agitano lo spetto hitleriano del rogo dei libri, perché, dicono loro, si è sputato su un filosofo, del fatto che i partigiani italiani hanno scovato e giustiziato Giovanni Gentile, filosofo e massimo esponente della cultura asservita al fascismo?

Chissà se i resistenti come Giorgio Bocca, gli ex sessantottisti come Colletti e Flores D'Arcais, ritengono giusta questa azione partigiana, non solo perché patrimonio storico-politico della resistenza (che come sempre si dice si perpetua e si rinnova fino ai giorni nostri), ma anche perché essa sta a significare come la coscienza proletaria sa che tra i suoi nemici, vi sono anche coloro che hanno svolto e svolgono un ruolo di promozione e di sostegno ideologico e culturale a quelle forme oppressive che di volta in volta il capitalismo assume a seconda del momento storico: ieri al fascismo insieme agli agrari e agli industriali, domani (o forse già oggi?) alla socialdemocrazia con gli stessi industriali, la nuova borghesia di Stato e i sindacati di Stato?

Costoro, insieme a chi tanto diligentemente scrive in loro difesa, fanno parte della corporazione dei «culturali» che, come quella degli usurari, deve la sua potenza al fatto di prestare qualcosa dietro fortissimi interessi, con la differenza che mentre l'usuraio presta qualcosa (il denaro), che non gli appartiene, ma che è in suo possesso avendolo tolto agli altri, il culturaio presta qualcosa di più strettamente suo (cervello, intelletto, pensiero, volontà) per cui alla fine riesce di essersi venduto, e più si vende, più strilla e pretende di esser rispettato, in quanto si sente il solo depositario della cultura, il solo, a sentir lui, rimasto a difenderla.

Non li abbiamo sentiti strillare tanto quando, poco tempo fa, nella RFT, cuore e vanto della socialdemocrazia europea, sono stati effettivamente requisiti e distrutti tutti i libri considerati anarchici o quando hanno arrestato e torturato il compagno e scrittore K.H. Roth, e nemmeno li abbiamo sentiti o viste battere ciglio per M. Baraghini, che risulta tuttora latitante per aver collezionato numerosi anni di galere per reati di stampa.

Ma già, secondo Colletti, da noi c'è libertà di stampa, di pensiero, di associazione, di tutto insomma, basta far funzionare i meccanismi delle istituzioni; anche se poi lui stesso chiede che il governo abbia : «le qualità e i poteri di un comitato di salute pubblica»: così finalmente si potranno ghigliottinare coloro che vanno dicendo in giro che quella che c'è in Italia è solo il simulacro della democrazia.

Scena III – L'opportunismo si veste a lutto

Regista Non so, Faraone, se parliamo la stessa lingua, o se diciamo la stessa cosa in modo diverso. Cultura e scienza a mio parere sono quello che diceva Mao, frutto cioè dell'esperienza di tutta l'umanità.

Cosicché, in assoluto, non c'è alcun sapiente (se vogliamo usare questo parolone) né alcun ignorante: c'è invece il fatto che, per la divisione sociale del lavoro, il così detto colto, sempre che sia un integrato, è il verbo incarnato, mentre il così detto ignorante è il subordinato, anche se, intellettivamente e moralmente migliore del primo. Ma non è questo che conta, la nostra non è una palestra di dibattito; semplicemente il tentativo di offrire un contributo storicistico al '77. Non facciamo dunque perder tempo a Cuccioletto in procinto di parlarci di una delle fasi che penso sia di notevole interesse, nella economia del racconto, dal momento che avete intitolato la scena «l'opportunismo si veste a lutto».

Cuccioletto E' infatti l'apertura di una nuova fase: quando il movimento si muove, anche solo con una occupazione aperta, si reprime duramente (come avverrà il 21 aprile). Chi lo giustifica, o lo appoggia ideologicamente, viene prima additato al pubblico disprezzo, e poi, se questo non basta, denunciato o arrestato.

Questa più marcata ostentazione repressiva del potere la tocchiamo con mano brutalmente il 21 aprile.

Dopo le polemiche sulla contestazione a Colletti e Asor Rosa, all'Università c'era stato un periodo «calmo», di una quindicina di giorni, assemblee e riunioni, ma nessun fatto esplosivo, quando, come un fulmine a ciel sereno, il 18, il progetto di riforma di Malfatti viene accolto dal Consiglio dei Ministri. Il movimento, per dire la verità, non dà immediatamente una risposta adeguata, e già si sente qualcuno che dice «lotta, lotta, ma poi fanno sempre quello che vogliono» (anche con un fondamento di verità, visto che, nonostante un movimento che per 2 mesi ha messo in crisi equilibri politici che sembravano consolidati, Malfatti lancia la sfida di presentare ugualmente il suo progetto di riforma).

Solo dopo 3 giorni, quel giovedì 21 c'è la prima risposta di massa alla sfida del governo. Infatti c'è una assemblea molto grossa a Piazza della Minerva, con tremila compagni che discutono sulle iniziative da prendersi. C'è chi è dell'avviso di cacciare la polizia dall'Università con la forza, la maggioranza invece decide di fare un corteo dentro l'ateneo ed occupare Fisica, Lettere, Matematica e Giurisprudenza. Tutto si svolge ordinatamente, ma per l'emulo di Cossiga questo non è sufficiente, questo movimento ha già fatto troppo casino per i suoi gusti. E infatti Ruberti invoca

l'intervento della forza pubblica, che non si fa ripetere l'invito due volte per portare il terrore nella città universitaria e a S. Lorenzo.

Alle 14,30 arriva la Celere, con gli ormai inseparabili giubbotti antiproiettile e mezzi blindati, sparando candelotti lacrimogeni contro ogni assembramento superiore alle 3 persone. Una volta sgombrati i viali, passano a «liberare» le facoltà. Gli occupanti vengono caricati e costretti ad uscire da Via De Lollis. Di solito, a questo immaginario confine, rappresentato dalla Casa dello Studente, la polizia si ferma, considerato che ormai l'Università è sotto controllo, e che spingendosi ancora avanti si entra in uno dei più popolari quartieri di Roma, quello di S. Lorenzo.

Questo però non è uno sgombero qualunque, è una prova di forza del potere che vuole dimostrare, dopo le numerose sconfitte di questi 2 mesi, di avere la capacità di presentare una legge tanto contestata, e non suscitare reazioni da parte del movimento. E la polizia incalza i compagni con continue cariche a colpi di lacrimogeni e di pistole. La prima, vera reazione dei compagni a questo attacco durissimo, avviene allorché in fondo a Via De Lollis viene fermato un autobus, e messo in mezzo alla strada per fare una barricata. E' un baluardo che viene ben presto espugnato tra lacrimogeni e pistolettate. Si costruisce un'altra barricata a Via dei Marrucini.

E' in questo punto che cade l'agente Passamonti quando un plotone di celerini cerca di «conquistare» la barricata. Dai compagni partono dei colpi di pistola, oltre a Passamonti cade un altro celerino che riporta gravi ferite.

Dopo quest'episodio, ci sono ancora un paio di cariche dei poliziotti e raffiche di mitra, ma l'attacco grosso è finito. Lentamente ritorna la calma. Noi ci riuniamo ad Architettura per valutare i fatti. C'è tra noi molta confusione, molti compagni vogliono capire come sono andate le cose, altri sostengono che è una provocazione dello Stato, altri infine l'opportunità della risposta data alla polizia.

Gli interventi dell'assemblea si possono dividere in quattro tipi: a) gli interventi della destra, che al di là di qualsiasi dibattito sull'uso della violenza, in generale e quel giorno in particolare, calca la mano sulla condanna intransigente di quel che è avvenuto, intravedendo nella comprensibile non chiarezza dentro il movimento, una possibilità per riacquistare lo spazio perduto in questi mesi di lotta;

b) gli interventi dei compagni che cercano di chiarirsi le idee;

c) gli interventi di coloro i quali, precedendo un'ulteriore sterzata repressiva, sono contrari, in questa fase, alla risposta colpo su colpo alla polizia;

d) gli interventi della sinistra, che giudicano la morte di Passamonti come un evento non provocato né voluto dal movimento, ma che non per questo deve far ignorare il problema dell'autodifesa davanti alla polizia che spara, di fronte alla quale, evidentemente, un singolo o un gruppo di compagni, invece di continuare a rimanere dei tirassegni ambulanti, può decidere di rispondere anche alle raffiche di mitra.

Comunque, anche dopo quest'assemblea, la confusione e le divisioni permangono. Non è un momento facile considerando che il movimento deve subire attacchi durissimi a due livelli.

Il primo è da parte dello Stato. La sera stessa viene invasa S. Lorenzo per fare una perquisizione, l'ennesima, a Via dei Volsci. Come le altre volte non viene trovato niente. Ma tanto per dimostrare all'opinione pubblica che lo Stato «vigila», vengono

fermati una quindicina di compagni che , dopo un paio d'ore, dovranno essere rilasciati. Nella notte ci sono una quarantina di perquisizioni domiciliari, anche queste senza esito. La sera, alla televisione, tra le altre cose, Cossiga dichiara che «non permetteremo più che i figli dei cafoni del Sud vengano uccisi dai figli della borghesia romana» (tralasciando il fatto che il movimento sia composto dai figli della borghesia romana, si può subito notare la coerenza della difesa della genere del meridione da parte dello Stato. Basti ricordare la politica del Mezzogiorno che costringe migliaia di lavoratori ad emigrare, o gli omicidi di Avola e Battipaglia). Lo sceriffo ci annuncia anche che alle prossime manifestazioni ci dovremo aspettare i cecchini sui tetti. Il giorno dopo vieta tutte le manifestazioni fino al 31 maggio. Naturalmente questo attacco dello Stato è coadiuvato perfettamente da tutti i giornali, basti notare un particolare : nessuno giornale (dico nessuno, tranne «Lotta Continua») parla dell'aggressione armata contro i compagni, nonostante le numerose foto in cui si vedono i celerini che sparano ad altezza d'uomo.

La seconda direttrice dell'attacco al movimento viene dai gruppi cosiddetti extraparlamentari. Questi, per riconquistare uno spazio perduto nel movimento, avallano completamente quella che è l'operazione del potere: emarginare gli autonomi (che sono il nucleo del movimento e che perciò sono diventati quasi un simbolo con cui il potere identifica tutti coloro che lottano contro il sistema) dal movimento per poterlo rendere inoffensivo. Leggere il «Manifesto» per credere «Ucciso a Roma un ufficiale di polizia, 2 feriti gravi. Vera destra e falsa sinistra hanno sparato per liquidare il movimento». Il che denota oltretutto una buona dose di imbecillità , visto che quando si vuole attaccare la lotta di classe, si incomincia sempre col mettere fuori legge chi la pratica, finendo, un passo dopo l'altro, per criminalizzare anche chi la giustifica teoricamente.

Scena IV – le grandi manovre per il 1° maggio

Regista Senza, ovviamente, supporre di poter applicare le stesse categorie ai fatti della natura e a quelli della storia, penso che non sia rischioso asserire che nei due campi si riscontra lo stesso fenomeno: l'irresistibile tendenza di ogni organismo a riprodursi, per cui, forse il più grosso problema di un movimento di liberazione, è quello del partito, portato, in questa sua tendenza di autoriproduzione, a trasformarsi da strumento in fine. Macroscopicamente l'esempio più clamoroso è l'URSS; nel campo dello infinitamente piccolo, il PDUP, arrivato, pur di continuare ad essere uno strumento del clan Magri-Rossanda, a cacciare Foa, per cooptare la minoranza di AO. Per non parlare dei suoi comportamenti nel movimento, senza il quale morirebbe subito di asfissia e che tuttavia deve continuamente cerca di spaccare con la speranza di non perdere del tutto la copertura del PCI.

Ma non è questo che volevo dire, parlare cioè del PDUP.

Il problema è quello di aggregare in organizzazione un movimento, senza tuttavia farne un organismo, disposto a tutto, anche al gruppettismo, pur di trasformarsi da strumento in fine.

Non so, Faraone, se vuoi dire qualcosa su questo punto, o se ritieni invece il problema così complesso da andare ben al di là di questa nostra «recita».

Faraone Sarà meglio, eventualmente, dedicarvi un intero libro.

Regista Che sarebbe probabilmente, come dite voi, una mattonata. Vai dunque avanti, Cuccioletto, nel tuo racconto.

Cuccioletto I due differenti attacchi di cui ho parlato, sono affrontati dal movimento nell'assemblea di giovedì 28. Il tema in discussione è la manifestazione del 1° maggio, che i sindacati terranno a Piazza San Giovanni, dato che Cossiga ha derogato al divieto di manifestare concedendo un comizio.

Siamo nello spiazzo della Casa dello Studente, osservo che stranamente tutti i militanti dei gruppi si sono schierati ai due lati dell'assemblea. Ma quello che è davvero curioso, è che rivedo vecchi «compagni d'apparato», che non si erano fatti viv neanche nel periodo dell'occupazione. «Mostro, ma che ci sta a fare gente come Franco R. , tuo vecchio pupillo tra l'altro, che a quanto so io oltre ad essere responsabile del servizio d'ordine del PDUP, non ha certo assolto molte altre funzioni in questi 2 mesi?», «Se gli vai vicino vedi che lui e altri hanno delle chiavi inglesi nascoste», «Che vogliono fare?», «Mi sembra chiaro, vogliono che il movimento accetti l'appuntamento sindacale invece che concentrarsi autonomamente. Ti ricordi quando ti dicevo che i gruppi avrebbero aspettato un momento di confusione o di stanchezza per cercare di imporre il peso delle strutture? Ecco cosa vuol dire. In questo caso, peso delle strutture significa peso del servizio d'ordine.

E in questo sono aiutati da tutti, dal PCI a «Repubblica» che giudicano, giustamente, di poter facilmente recuperare i resti del movimento ad una logica istituzionale se i gruppi riprendono lo spazio perduto. », «E' vero che li aiutano tutti. Sui giornali continui a leggere gli autonomi isolati nell'assemblea del..., quando chi ci è stato sa che non è assolutamente vero. Mi sembra di rivedere “l'Unità” del giorno dopo l'Assemblea Nazionale che, con le fette di prosciutto sugli occhi, titolava “Non è passata la linea dell'intolleranza”. Non mi stupirei che per dare una prova di buona volontà e capacità di fronte ai riformisti, volessero far approvare, con la convincente presenza del servizio d'ordine (chissà perché sempre così bellicoso di fronte ai compagni e così accomodante di fronte a polizia e fascisti), come ho sentito dire, una mozione che condanna l'operato degli autonomi».

L'assemblea comincia con un paio di interventi che propongono di andare a San Giovanni. Sale un compagno a parlare : «Dobbiamo dare appuntamento alternativo, perché a San Giovanni domenica si celebra il 1° maggio di Stato. Per questo è stata concessa la deroga, perché ci saranno i sindacati e PCI che appoggiano la politica di ristrutturazione del capitale, dai sacrifici ai blindati di Cossiga. Chi è fuori da questo discorso, per padroni e riformisti non ha diritto di manifestare. Noi invece dobbiamo

imporre la nostra forza organizzando la manifestazione dell'opposizione al compromesso di classe».

Intervengono ancora due compagni che propongono di partecipare al comizio sindacale «per manifestare con tutta la classe operaia». Dopodiché i gruppi tentano il colpo di mano. Propongono, pensando di essere maggioritari grazie alla massiccia presenza e all'imbarazzo che incute il servizio d'ordine schierato a chi non ha una posizione chiara, di concludere l'assemblea con una mozione che indichi Piazza San Giovanni come appuntamento per il 1° maggio.

Sale sul palco un compagno della sinistra, e mette a votazione la proposta di continuare la discussione. Nonostante la disapprovazione dei gruppi, la maggioranza dell'assemblea decide che la discussione non è esaurita.

Nel prosieguo del dibattito interventi favorevoli a fare un corteo autonomo moltiplicano. Mentre sta parlando Riccardo dell'Enel, anche lui favorevole a concentrarsi autonomamente a Piazza Vittorio, c'è da parte del Servizio d'ordine dei gruppi, un tentativo di «assalto» alla presidenza per interrompere la discussione. Succede un po' di casino, volano i cazzotti. Si riprende comunque la discussione con i gruppi che, vista la mala parata, lentamente se ne vanno, dimostrando in tal modo le vere ragioni per cui erano intervenuti.

L'assemblea dà appuntamento per domenica 1° maggio a Piazza Vittorio contro il governo dei sacrifici, contro i divieti di Cossiga, per un'alternativa di classe.

Soletta Quelli però, dico i gruppi, sono come i bagarozzi: basta che spenghi la luce perché ti invadano la casa. L'assemblea aveva deciso, e loro si erano rintanati. Ma non certo per leccarsi le ferite, bensì per ripetere al PCI: del nostro culo potete sempre disporre, ve lo dimostreremo il 1° maggio.

Regista Tu, Soletta, avrai tante belle qualità, ma ti è del tutto estraneo il linguaggio delle persone civili.

Dovresti tu, Faraone , chiarire, con un ordine di discorso accettabile da tutti, il concetto che, con una barbarie degna di lui, ci ha fatto intravedere Soletta

Faraone E' un discorso che si può anche fare come dice Soletta, data la miseria dei gruppi. Io però, vorrei prendere le cose un po' alla lontana...

Regista Una lontananza, mi raccomando, il meno lontana possibile, perché tu, Faraone, è vero che parli civilmente, ma non si può negare che un po' di barba la fai venire.

Faraone *Secondo me, scava, scava, al fondo di tutto c'è il nodo strategico dell'autonomia operaia.*

Ogni volta che qualcuno parla di autonomia operaia segue immancabilmente questo metodo: per prima cosa premette (in modo che il potere ne sia informato e soddisfatto) la sua condanna e la sua dissociazione da certe forme di lotta confluendo invariabilmente «che nulla hanno a che spartire con il movimento operaio»; poi inizia, altrettanto invariabilmente, ad elencare termini ed epiteti,

secondo l'ormai diffuso glossario del perfetto allineato.

PDUP-AO-LC parlano sempre di rozzezza, massimalismo, primitivismo politico, paleomarxismo, nel migliore dei casi di minoritarismo esasperato; il PCI di provocazione, eversione, fascismo (nero con varianti tinte di rosso), squadrismo modello 1919, nel migliore dei casi qualunquismo o corporativismo.

Il problema è che, anche quando volendo sgomberare il campo da tutti questi «ismi», non si arriverebbe lo stesso al nocciolo della questione, che è quella di capire se si è nel giusto perché si sta dalla parte di quelli che hanno sempre ragione o se, per capire di avere ragione, è necessario mettersi con quelli che hanno torto; in altre parole il PCI, che è senz'altro maggioranza marxiana, e in quanto «area» più o meno organizzata così come è oggi, posso costituire, a partire da questa fase storica, la proposta politica maggioritaria pur essendo numericamente minoritaria?

E i vari gruppi ex, o le tracce che ne rimangono, riescono a concepire una loro autonomia sopravvivenza all'infuori dei sindacati e del PCI? Per essere ancora più chiari: può essere dato un processo di trasformazione della società, per cui il proletariato e le classi subalterne individuino nell'autonomia operaia la configurazione della propria identità di classe, che riesce ad affermarsi basandosi sull'applicazione costante della democrazia diretta, senza passare attraverso la democrazia delegata, pur se quest'ultima continuasse formalmente ad esistere?

Questa parte fondamentale del discorso, è sempre elusa in favore di dispute cattedratiche sul se e sul come oggi si possa o meno identificare l'autonomia operaia in una figura sociale o in un soggetto rivoluzionario; ieri l'operaio-massa, oggi l'operaio sociale, così come, ad esempio, dottrineggia Tronti sul primo numero del settimanale della FGCI, «La città futura».

Secondo me, quanto Tronti nega l'esistenza dell'operaio sociale, sfonda una porta aperta, e tutta la sua polemica ha lo scopo di rivalutare, più che la centralità operaia, l'immagine di questa che usualmente ci viene dal PCI. Cioè quella di una classe operaia che lavora e che lotta nello stesso tempo; che «costruisce» e che «cambia», senza mai accennare a staccarsi dal suo stato di necessità, che è quello di merce forza-lavoro, avendo delegato per i secoli a venire, il compito della sua emancipazione politica e sociale al partito che la rappresenta. Ma se questo partito, come appunto fa il PCI, accetta come necessari gli aspetti fondamentali del sistema di sfruttamento capitalistico (proprietà, divisione del lavoro, salario legato alla produttività) fino a dichiarare apertamente di accettarne le forme di esistenza più tremende come le multinazionali, allora esso non rappresenta più, per gli operai, il partito dell'emancipazione, ma diventa quello della merce organizzata nel senso che gli operai rappresenta il partito che meglio riesce a vendere la loro forza-lavoro, e solo in quanto tale essi lo accettano.

Questa, più che centralità operaia è corporazione operaia, su cui gettare le fondamenta di un partito corporativo, per uno Stato corporativo.

Ma se questa è l'intenzione del PCI io non credo che sia quella degli operai, e non già perché penso a «tutto il resto» che non è tradizionalmente merce organizzata (lavoratori dei servizi, terziario, ecc.) nei termini in cui è definito l'operaio-sociale, ma perché, molto più semplicemente, credo che l'aspirazione del proletariato (quindi anche degli operai) sia quella di vincere come classe, e non quella di non perdere

come partito; per cui, se il proletariato si pone il problema dell'autonomia operaia, la fa non solo per rispondere a una costrizione, a una «negatività» impostagli dalla crisi del capitale, ma per affermare invece tutta la «positività» con cui esso, già dentro questa società, vuole realizzare i presupposti per un nuovo assetto dell'organizzazione sociale e produttiva.

Così come l'uomo nuovo nasce e si libera da quello «vecchio» già nelle lotte di oggi senza aspettare «l'ora x della rivoluzione», altrettanto, questo uomo nuovo, questa società nuova, che si afferma con la lotta dentro quella attuale, determina, non sola la rottura rivoluzionaria (certamente non pacifica e indolore), ma dà anche il ritmo, l'impulso del passaggio acciocché si realizzi «a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità».

I compagni di Via dei Volsci, che queste cose le hanno sempre scritte e cercato di praticare meglio e prima di me, non si sono mai sognati, pur essendo nati politicamente nei servizi e nei quartieri, di teorizzare quel cumulo di stronzate volutamente messe insieme da Tronti sul settimanale della FGCI, se non altro perché, poi, loro le cose le vanno sempre a verificare di persona.

Questa problematica, che non pretendo certo di aver spiegato né esaurito in queste poche righe, non è affatto presa in considerazione dal PCI e dalle tracce-di-gruppo, malgrado sia evidente che in questo breve scorcio di «seconda Repubblica», la formula del compromesso storico (che pure ha dato il successo elettorale al PCI con tanti voti dei giovani), si sia inevitabilmente tradotta nella piatta politica del realismo amendoliano, nella repressione democratica secondo Pecchioli, nella triste e grigia austerità di vita e di cultura secondo Berlinguer, e nella «pipposa» (nei due sensi di «pippa» e «pipa») linea dei sacrifici di Lama, senza che il PCI abbia ammesso, né tanto meno permesso, che questa politica fosse disapprovata o contestata.

Vale a dire che la politica delle «sinistre» si basa su un programma di governo (non fa differenza la formula se di compromesso, d'emergenza o di sinistra) che da una parte accentua la contraddizione tra bisogni di massa e necessità capitalistiche, e dall'altra cerca di bloccare ogni tentativo di soluzione, con il richiamo costante ed evidente al «governo dei lavoratori» e alla necessità della sua stabilità politica. In questo senso ogni azione di lotta, rivendicativa o politica, che vada nella direzione di affermare bisogni ed aspirazioni proletarie, o che rifiuti di sottostare alle rincrudite esigenze produttive e di sfruttamento, viene, e sarà, perseguita come palese sabotaggio al «governo dei lavoratori».

E' proprio quello che è successo in Emilia e nel Lazio dove i rispettivi presidenti regionali Zangheri e Ferrara, hanno visto nella lotta degli studenti di Bologna e Roma, e nella lotta antinucleare delle popolazione dell'alto Lazio, un piano eversivo di aperto sabotaggio al governo e quindi un complotto contro il PCI, chiedendo esplicitamente l'intervento repressivo dello Stato.

E' chiara a questo punto la confusione mistificatoria operata dal PCI; esso infatti non si limita più, pur nell'ambito di una concezione riformistica della società, a difendere le sorti dello Stato, ma difende anche quelle del governo in quanto ormai, sentendosene partecipe a tutti gli effetti, lo identifica con lo Stato e quindi opera ideologicamente nei riguardi delle masse, affinché queste identifichino e difendano il

PCI-partito di governo, come prefigurazione del partito-Stato.

Allora, parlare di pluralismo ed egemonia come fa Asor Rosa sull'«Unità» del 19.4.'77 può servire solo a nascondere la reale natura socialdemocratica della concezione che il PCI ha della nuova società da costruire.

«La ristrutturazione produttiva è per noi un momento della ristrutturazione della divisione sociale del lavoro e cioè, più particolarmente, dei processi formativi, sia scolastici sia extrascolastici, ossia della cultura (se a questo termine diamo il significato estensivo che si merita)» dice Asor Rosa, ma poche righe prima afferma che, problema dei problemi è: «il restringimento della base produttiva del paese, che provoca a sua volta la contrazione della classe operaia di fabbrica e la diminuzione del suo peso specifico rispetto alla massa di forza-lavoro complessiva».

Ma allora, visto che nel paese è in atto veramente (e da tempo) un processo di ristrutturazione padronale che ha portato, appunto, a un restringimento della base produttiva, di quale ristrutturazione della divisione sociale del lavoro vagheggia Asor Rosa, se il suo partito appoggia o si astiene sui progetti di riconversione industriale del governo che puntano tutti sul rifinanziamento dei settori industriali che danno pochissima occupazione come la chimica, l'energia nucleare, l'elettronica? Come può lamentarsi del diminutivo peso specifico della classe operaia di fabbrica, se proprio il PCI è il partito che va chiedendo continuamente agli operai di Bloccare gli aumenti salariali, di aumentare la produttività, di ridurre assenteismo e scioperi, di non chiedere, in sostanza, nuove assunzioni, ma di lavorare di più e meglio?

E infine, quale cultura, sia pure estensivamente considerata, crede che possa svilupparsi da un sistema di relazioni sociali che ammette, proprio per le considerazioni precedenti, 1 morto ogni 2 ore per incidenti sul lavoro, 3 milioni di disoccupati e 4 milioni di individui, super sfruttati fuorilegge, che hanno trasformato la loro casa in un'officina e la loro vita in un cottimo? Voler conciliare tutto questo in formule di governo sociale, in cui politica ed economia, ancorché separate tra loro, siano di nuovo ricondotte ad una concezione del potere quale oggi è rappresentato dal sistema complessivo delle istituzioni, significa contrabbandare l'intereclassismo per pluralismo, e il settarismo di partito per egemonia.

Così come la maggioranza di una popolazione può essere identificabile in una maggioranza proletaria, numerica e politica, che solo in quanto tale è pluralista, cioè ammette al suo interno una dialettica di classe, allo stesso modo l'egemonia all'interno di questa classe, non può essere concepita come semplice egemonia di un partito, sia pure comunista, ma come egemonia di una concezione comunista della società, che non si può certo credere che sia concentrata nelle teste dei membri di un comitato centrale, né in quelle dei vari intellettuali organici o complessivi che dir si voglia.

L'unico modo di apprendere, è quello di fare la lotta di classe, e questa non la si insegna in nessuna scuola, tantomeno in quella del PCI alla Frattocchie, che al massimo è una scuola di partito.

Basta così (per ora)

Regista L'ultima registrazione di questa nostra «recita» avviene oggi 20 maggio 1977. Abbiamo deciso di rinunciare al quinto atto, programmato sul modello della drammaturgia classica. Sarebbe meglio dire, «l'hanno deciso». Sono stati infatti i miei tre protagonisti a dire :«Basta così, per ora; per il momento la cosa più importante è l'impegno di lotta, che non lascia il tempo per il tipo di storicizzazione che si è fatto fino al 28 aprile». Penso però che, in ogni caso, una spiegazione la dovete ai lettori. Nel corso della «recita», Faraone, hai spiegato tante cose; non dovrebbe costarti fatica spiegare anche il perché della rinuncia all'ultimo atto.

Faraone Ora il movimento non è più quello che era il 30 aprile, punto di arrivo della narrazione di Cuccioletto. S'è aperto un nuovo processo con la firma, da parte dei gruppi, del proprio suicidio politico.

Regista Certo, la situazione non è più quella di prima, le conseguenze del voto del PCI ai crediti di guerra contro il proletariato sono ormai sotto gli occhi di tutti, e non solo nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro (o di disoccupazione) in genere, ma anche nello spettacolo di città in stato di assedio, come avevo visto solo al tempo della repubblicina di Salò, e questo senza che il PCI trovi, nei fatti, nulla da ridire. Comunque, tu, Faraone, il tuo compito devi assolverlo fino in fondo cercando di farci capire il vostro atteggiamento.

Cuccioletto Dopo tutto, Faraone, hai solo da ripetere ciò che ci siamo detti quando si è capito che non si può più star qui a «recitare».

Soletta Mi pare che Cuccioletto abbia ragione. Ma come chiameremo quest'ultimo coso, se non è più un atto?

Regista E poi dici a me, Soletta, che so' formalista. Sarà un testo dal titolo che avete suggerito voi, quando avete detto «basta così (per ora)». Vi va?

Dunque, Faraone, attacca, e, quando avrai finito, ci lasciamo, io per consegnare il registratore alla dattilografa, e andare alla ricerca di altri No rifiutati dall'editoria di regime, e voi per continuare nella vostra lotta.

Faraone E va be'! Il movimento, come disse Cuccioletto nell'ultima scena del quarto atto, aveva deciso di celebrare il 1° maggio autonomamente. E ciò per due ragioni. Innanzi tutto una ragione di coerenza, dopo quel che era successo con Lama e per l'atteggiamento dei sindacati in generale contro il movimento. E poi per l'ovvia ragione che appariva inaccettabile un 1° maggio di Stato all'interno del recinto sindacale di piazza San Giovanni, riservato ai buoni; inaccettabile per più che evidente motivazioni politiche, ché, quando passa la discriminante fra cittadini buoni



e cattivi, si apre la strada alle celebrazioni del lavoro fasciste e naziste, dalle quali erano ovviamente esclusi comunisti e socialisti, i «provocatori» di allora.

Il movimento dunque si sarebbe trovato in piazza Vittorio, mentre i dirigenti sindacali avrebbero celebrato i propri riti in piazza San Giovanni. Ma che avvenne in realtà? I gruppi preferirono il sicuro rifugio di piazza San Giovanni, mentre gli autonomi (che son poi coloro che ritengono che il movimento debba gestirsi autonomamente, senza condizionamento di apparati egemonizzati dal PCI) cercavano di raggiungere piazza Vittorio, che fin dal mattino era stata occupata dalle forze dell'ordine.

I giornali scrivono concordemente (sono pagati per questo) che autonomi, violenza e P 38 sono come il Padreterno, uno e trino nello stesso tempo. Perciò in piazza Vittorio, dove – insieme con i compagni che non avevano obbedito alle direttive dei gruppi – c'erano solo autonomi da un lato e forze dell'ordine dall'altro, ci si sarebbe dovuto aspettare, a rigor di logica, un quarantotto con morti e feriti da una parte e dall'altra. In realtà avvenne questo: 1. che 400 compagni furono fermati, portati in questura, schedati; 2. che i manifestanti che si dirigevano verso piazza San Giovanni si trovarono a un dato momento fra due fuochi, quello della polizia e quello del servizio d'ordine dei sindacati, che pestavano col sacrosanto intento di dare una lezione ai «provocatori», mentre i dirigenti dei gruppi, all'interno del recinto, osservavano soddisfatti, cercando di attirar l'attenzione dei capocchia sindacali come per dirgli: «vedete che anche noi siamo dalla parte dei giusti; se il 17 febbraio accadde quel che accadde, credete che proprio non c'entriamo».

Mentre questo avveniva a Roma, a Bologna i gruppi, compresa Lotta Continua (che s'è poi dissociata evidentemente per evitare di spaccarsi in due), diffondevano un volantino (in occasione del 1° maggio) nel quale gli autonomi erano definiti provocatori.

A quel punto il libro poteva considerarsi finito, non per l'esaurirsi della tematica, ma perché essa veniva ad arricchirsi a al punto, da determinare una nuova fase. L'avversario di classe aveva potuto toccare con mano che non erano solo le forze della sinistra tradizionale a rinchiudersi nel recinto, ma anche coloro che, pur continuando a chiamarsi extraparlamentari, siedono in parlamento, e intascano per questo i soldi dello Stato. E perciò avrebbe alzato il tiro.

Il movimento lo capì, e il 2 approvò una mozione, nella si legge fra l'altro : «Il movimento condanna l'oggettiva e suicida convergenza dei gruppi con la repressione sindacale e poliziesca (...); giudica delatorio e filopoliziesco il volantino distribuito a Bologna dal PDUP, AO, MLS; giudica che tale volantino è espressione di una linea che da sempre, nei contenuti e nella pretesa di pilotarlo dall'esterno, è stata estranea e contrastante con quella del movimento; espelle le suddette organizzazioni dal movimento».

Naturalmente la stampa borghese fece dell'ironia su questa mozione. Che cos'è, scrissero gli esegeti del giornalismo italiano (quelli che intascano milioni al mese, per dimostrare, come due e due fa quattro, che bisogna sacrificarsi per salvare la patria), questo movimento che si arroga il diritto di cacciare via i gruppi? Nello stesso modo parlano i giornali dei gruppi, come se non avessero mai saputo che il movimento è nato e ha combattuto, e deve lamentare tanti morti e detenuti non già per aver voluto dimostrare che la madonna era vergine come mia madre, ma per il rifiuto di farsi

massacrare nelle trincee della disoccupazione cronica, del lavoro nero, delle fabbriche della morte, tutte cose accolte nel recinto di piazza San Giovanni.

Cuccioletto E poi, che cazzo di compagni sono i dirigenti dei gruppi che, dopo aver proclamato fino al giorno prima di voler stare nel movimento, il giorno dopo passano al nemico, e si compiacciono di vederti pestato da polizia e sindacati?

Faraone Lascia perdere, Cuccioletto. Anche questo verrà al pettine. Il guaio è che il 12 maggio, che è costata la vita a Giorgiana Masi, è figlio del 1° maggio, quello voluto da Rossanda e C. Ecco il titolo di prima pagina del «Manifesto» del 12: «Oggi e domani festa in piazza a Roma». Quei disgraziati (non so proprio come chiamarli altrimenti) s'erano potuti illudere (dopo che essi avevano dato il modo a Cossiga di alzare il tiro) di rifarsi una verginità con la copertura dei radicali, senza capire che se è vero che i radicali sono dichiaratamente non violenti, è anche vero che essi sono estranei all'oligarchia del potere (non per nulla rifiutano i soldi dello Stato, che incassano regolarmente invece partiti e gruppi), e si battono, sia pure a colpi di referendum, per lo Stato di diritto, uno Stato che riempirebbe le galere di rappresentanti della classe al potere, e, quel che è più grave, non permetterebbe la criminalizzazione della lotta di classe, e la repressione che deve innalzare sempre più i propri livelli, se vuol imporre i sempre più gravi sacrifici che si preannunciano.

E' lo stesso «Corriere», il massimo organo della borghesia, che si pronuncia in proposito con una chiarezza di linguaggio, che solo chi si trovi con le spalle al muro deve usare, per non farci, oltre tutto, la figura dello scemo.

Ecco qui il fondo del «Corriere» del 10. E' di Michele Tito, tratta del vertice di Londra dei capi di Stato e di governo dei così detti sette grandi: «Tutto ciò che è stato fino ad ora immaginato per l'ordine economico, scrive l'articolista, non risolve il problema della disoccupazione, e tutto ciò che si è cercato di costruire a Londra non promette risultati. Prima la disoccupazione era una "variabile dipendente" e l'inflazione poteva essere combattuta, ora non più. Il sistema produce inflazione e disoccupazione: e disparità che aggravano la prima e la seconda. In questo modo il vertice di Londra s'è trovato di fronte a un problema rovesciato: il "sacrificio necessario" ma risolutore di una volta diventa oggi un pericolo e un ostacolo. Per la prima volta la mancanza di lavoro significa un fattore determinante di debolezza economica e di generale instabilità».

Più avanti l'articolista, dopo aver riportato il dato OCSE (15 milioni di senza lavoro, oltre la metà di questi giovani inferiori ai 25 anni nei paesi capitalistici più industrializzati), aveva scritto: «La Germania ha rinunciato "per alcuni anni" al pieno impiego. I suoi dirigenti sindacali, integrati fino ad ora nel sistema, avanzano i primi dubbi: "Se l'economia di mercato si rivela impotente a ristabilire il pieno impiego, va messa in discussione"».

Nella conclusione Michele Tito scrive: «La nuova strategia è la strategia del singolo adattamento al disordine generale. Per quanto tempo? Cinquanta piani di riforma del sistema monetario e di organizzazione economica si sono rivelati inattuabili; ora si rivela impossibile ogni equilibrio economico finché un mezzo per vincere la disoccupazione non sia stato trovato: e la crescita, che una volta risolveva il

problema, non lo risolve più».

Si può anche sospettare un'intenzione terroristica, come a dire «chi ha un posto, se lo tenga ben stretto, memore del fatto che in momenti come questi vale solo il grido “si salvi chi può”».» Però le parole del «Corriere» corrispondono in sostanza a quanto scrivono «Le Monde» e «Herald Tribune»: il sistema è in un vicolo cieco. Che vuol dire che il peggio ha ancora da venire, e che conseguentemente s'accrescerà la pressione destabilizzante; s'allargherà, in altri termini, l'area del rifiuto, e s'innalzeranno contemporaneamente i livelli di repressione. E la Vispa Teresa del «Manifesto» che preannuncia la «festa» del 12!

Cuccioletto Chiamamela Vispa Teresa! Se questo non è avventurismo!

Faraone Ho detto Vispa Teresa, perché immagino che già pregustava lo sbandieramento che avrebbe potuto fare, dinanzi al movimento, della vittoria di esser potuti scendere in piazza senza bisogno di prove di forza, al contrario di quanto pensano, non dico gli autonomi, ma chiunque sappia ancora cos'è marxismo, che cioè al fondo di tutto ci sono rapporti di forza, il resto non è che fumo, ideologismo di chi magari medita la rivoluzione andando a sciare.

Regista Si vede che ti stanno indigesti il Lucio e la Rossanda. Mi pare però doveroso dirti che il 10 mi ha telefonato un Paolo, qualificatosi redattore di «Lotta Continua». Voleva la mia adesione per la manifestazione-festa del 12.

«Ogni manifestazione a Roma è proibita fino al 31 maggio», dico.

«Ma è un divieto incostituzionale, lo sostengo anche i giudici di Magistratura Democratica».

«Non ve ne siete ricordati il 1° maggio, quando avevate accettato il recinto di piazza San Giovanni».

«Non potevamo impedire d'andare in piazza San Giovanni a chi volava andarci».

«Naturalmente. Dico solo che il divieto il 1° maggio l'avete di fatto accolto, mentre ora proponete di infrangerlo».

«Ora sarà una manifestazione pacifica».

«Il 1° maggio no? Comunque il divieto non fa distinzione fra manifestazione pacifiche o no. E poi, come potete assicurare che sarà pacifica? E se la polizia apre il fuoco?»

«Noi non intendiamo andare allo scontro».

«Vuoi dire che isolerete i provocatori? Questa volta però non potrete fruire del servizio d'ordine sindacale».

«Posso assicurarti che manterremo la situazione sotto controllo».

«Con la stessa convinzione ti assicuro che andate all'avventura».

Soletta Lo pensavano tutti, evidentemente, di ripararsi dal fuoco della polizia dietro Pannella, senza ricordarsi che i comunisti già lo avevano menato, e che quindi Cossiga non avrebbe avuto remore.

Faraone Notoriamente i radicali hanno addossato tutta la colpa dei disordine al



FRANCESCO COSSIGA

AGRARIO, DEMOCRISTIANO, MINISTRO DI POLIZIA

COLPEVOLE DI:

OMICIDIO PREMEDITATO, TENTATO OMICIDIO, STRAGE, ASSOCIAZIONE A DELINQUERE, RAPINA A MANO ARMATA, SEQUESTRO DI PERSONA.

USA PER I SUOI SCOPI BANDE ARMATE DENOMINATE: CARABINIERI, POLIZIA, SDS, ANTITERRORISMO, ULTIMAMENTE ANCHE GUARDIA DI FINANZA GODE DEL FAVOREGGIAMENTO DEL PCI

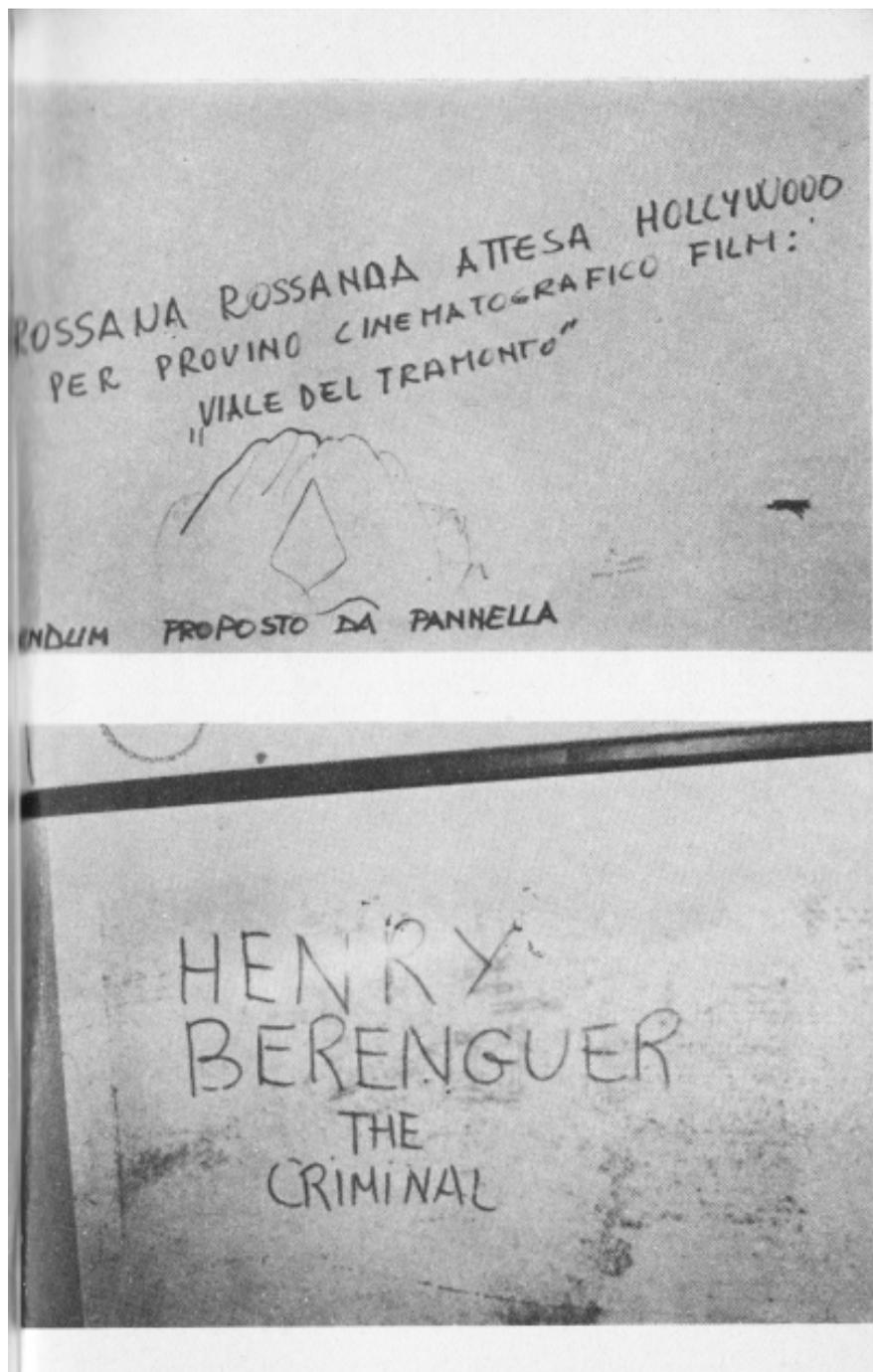
COM. CONF. DEL MOVIM.

potere, prendendo anche le difese degli autonomi (il che ha mandato in bestia «Paese Sera»). Fra l'altro è stato preso atto finalmente della presenza alle manifestazioni di killer della polizia travestiti da «provocatori». Cose che si sapevano da un pezzo, e che avevamo visto anche in piazza Indipendenza, ma che Cossiga è arrivato, in un primo tempo, a negare, salvo poi, dinanzi alla documentazione fotografica, a farci la figura del bugiardo; bugiardo per bene, naturalmente, che gode di tutta la stima del PCI, al pari dei mandanti del massacro di Portella delle Ginestre, con i quali ora i picisti hanno commemorato le vittime.

Politicamente, nella sua ottica, il potere ha agito come meglio non si poteva; e infatti, se si escludono i piagnistei di «Lotta Continua», anche per il 132 i mass-media hanno continuato a parlare di strategia della tensione, ed Enzo Mattina, del PDUP, nonché segretario della FLM, ha commentato illuminatamente: «Il fatto che gli incidenti si verificano sempre e ovunque in occasione di manifestazioni promosse o da formazioni o da gruppi autonomi; che l'uso della armi, vuoi da parte della polizia, vuoi da parte di ignoti cecchini, avvenga in modo così determinato da produrre vittime singolarmente bilanciate (dopo un giovane, cade un poliziotto, quindi ancora un giovane), è sintomatico che ci troviamo dinanzi a un disegno criminoso volto a una restaurazione reazionaria».

Che vuoi di più? L'importante è capire, e Mattina ha capito che, al fondo di tutto, c'è un patteggiamento fra autonomia e forze eversive di destra: oggi un morto a te, domani uno a me, e di questo passo salteranno le istituzioni democratiche.

E' per questo, suppongo, che il 17 maggio Rossana è intervenuta sul «Manifresto», dando ancora una volta prova della sua capacità di individuare gli ostacoli che inceppano la rivoluzione, e i mezzi per rimuoverli. Nel '56 i primi (gli ostacoli) erano rappresentati (lei lo capì subito) dai cavalli di Troia che l'Occidente aveva introdotto in Ungheria, e i secondi (i mezzi terapeutici) dai carri armati della socialdemocrazia staliniana, in dovere di massacrare il proletariato ungherese colpevole di aver scambiato i nemici per amici; negli anni '60 gli ostacoli erano le ottusità del PCI, che s'ostinava a non capire che l'URSS aveva sbagliato tutto, mentre chi aveva visto giusto era Mao, capace di scrivere, contro il dogma «compromissorio» del Partito Comunista Cinese, che i contadini poveri ben operavano imponendo il terrore rosso, per cui indicava (Ieri, Rossanda) come unica soluzione l'alleanza, qui in Italia, con le organizzazioni in quel momento più «violente» della sinistra; oggi, ostacolo insormontabile alla rivoluzione avanzante (quella vera, che ripudia riformismo ed estremismo) – un ostacolo patologico, capace di propagare in tutte le direzioni il virus della violenza – è costituito da chi, oppresso dall'oligarchia al potere reagisce, magari anche emotivamente: onde l'imperativo «liberarsi dagli autonomi». Non di ce se con i carri armati e le segrete del potere, o con i pestaggi cui ci hanno abituati quelli del Movimento Lavoratori per il Socialismo, già protagonisti del memorabile assalto ad Avanguardia Operaia per spartirsi il bottino statale conquistato con la partecipazione alla campagna elettorale, e ora «sprangatori» di Oreste Scalzone, che già subì, negli anni '60, un trattamento analogo nella sostanza da parte dei fascisti. Comunque, «liberarsi»!



Cuccioletto Posso interromperti? Liberarsi l'ha usato la Rossanda, che ha la vocazione del primo della classe. Ma va detto che sul contenuto tutti i gruppi erano d'accordo, altrimenti non si sarebbero riuniti nella sede di un giornale della Fiat, come la «Repubblica», che ha come proprie strutture portanti, giornalisti come Scalfari e Bocca, a battere il tam tam del terrorismo di regime sulla manifestazione (decisa dal movimento nell'assemblea nazionale di Bologna) del 19 maggio, per dire che solo i pitrentottisti volevano, e che non si doveva fare, se Cossiga non dava il permesso.

Soletta Che sarebbe lo stesso che gli abitanti di una città assediata dicessero ai nemici: «Non ci arrenderemo, solo se voi ve ne andate». Oltre tutto (oltre che paraculi) son anche d'un cretinismo che si stenta credere. La verità è che il 12 Cossiga

ha potuto fare, per il machiavellismo del cazzo dei gruppi, la prova generale del 19, presentato come vero e proprio sbarco in Normandia (5.000 carabinieri, carri armati ecc.) da radio, Tv, giornali , e , come ha detto Cuccioletto, dagli stessi gruppi, che mancava solo che raccomandassero di andare tutti a nascondersi sotto il letto. Altro che Giuda!

Faraone Comunque, la punta di diamante del colpo di pugnale alla schiena del movimento è stata lei, la Rossanda, rincoglionita al punto da illudersi che il PCI le sarebbe venuto in aiuto, inducendo Cossiga a chiudere paternamente un occhio, in modo che lei avrebbe poi potuto dire al movimento: «Vedete che – mentre l'autonomia ci costa quel che ci costa – la subordinazione al PCI dà i suoi frutti!»
E quando ha visto che il PCI non si muoveva, l'ignorava, ecco che cosa è arrivata a scrivere per invocare i trenta denari (sta sul «Manifesto» di ieri): «Non è semplice chiedere un rapporto col sindacato e ricevere risposte ambigue, evasive, sfuggenti, arrangiatevi un po' voi. Non è semplice, fra la spada e il muro – la spada dell'autonomia e il muro d'una generazione politica inetta e complice della repressione di Stato – scrollarsi di dosso la disperazione. Questo le forze della sinistra lo debbono capire».

Almeno Giuda s'è impiccato! Per lei e i suoi simili ci sono questi sputi del PCI («l'Unità» di oggi) : «Se la loro (dei gruppi) decisione di sconfessare i violenti deve considerarsi un fatto positivo, resta che si è trattato di una decisione tardiva, equivoca, opportunistica (...) Se (i gruppi) continuano a pensare che la democrazia repubblicana è una farsa, e i partiti operai sono soltanto servi dei padroni, e che lo Stato si abbatte e non si cambia, perché si sono dissociati (da autonomia?) Solo per paura di Cossiga?»

Che fine abbia fatto il «liberarsi» di Rossanda e C. puoi vederlo nel «Corriere» di oggi. Riferendo dell'assemblea di ieri all'università (non meno di cinquemila persone), scrive : «L'orientamento espresso da numerosi interventi è sintetizzabile in una affermazione che è stata fatta: “Il movimento non si vuole liberare degli autonomi”». Ovviamente il giornale non dice che gli autonomi sono il movimento, ché altrimenti, se non fosse così, non sarebbe più movimento , ma appendice del PCI, al pari del PDUP. Senti, del resto, che cosa, nella stessa assemblea , ha detto un operaio della Magneti Marelli :«Non è vero che siamo isolati dagli altri movimenti di lotta, dalla classe operaia. Dobbiamo superare le divisioni, battere chi vuole dividere le avanguardie dalle masse. E non possiamo difendere in nessun caso questa democrazia, una democrazia che produce solo disoccupazione».

A questo punto, che cosa vuoi continuare a scrivere? Il movimento è nato, ha lottato, è più vivo che mai, e i padroni, con tutte le loro disponibilità, dalla polizia che spara a mitraglia, alle miserie dei gruppi, non sono riusciti a incrinarlo. Politicamente appare ormai tutto chiaro: da una parte la classe al potere, che decide costo del lavoro, democraticità, liceità di vivere di ciascuno di noi, e dall'altra tutti coloro che rifiutano questa classe, e intendono gestire da sé le proprie lotte, la propria vita. L'irreparabile crisi nella quale siamo invischiati induce a credere che crescerà sempre più il numero di costoro anche fra questi operai che ora, ridotti a vedere in se stessi dei meri venditori di forza lavoro, pensano che il sindacato e il PCI sappiano almeno

difenderli come merce. Sarà allora che il dramma si manifesterà in tutta la sua profondità, e allora verrà il tempo di riprendere la «recita», ma non più soltanto con noi tre, ma con tutti i proletari delle fabbriche e dei quartiere. La speranza è che il tempo sia vicino. Per ora, cari compagni, arrivederci.

I LIBRI DEL NO

Dei Libri del Si è piena la Terra; ora che grande è il disordine sotto il cielo, escono i Libri del No.

La Serie Rossa dei Libri del No comprende testimonianze di movimento: testimonianze dei protagonisti, non degli apparati e dei loro strumenti razionalizzatori.

Come parlano, come raccontano quelli del '77? Non è, per la verità, un linguaggio univoco. E questo non per ovvia multilateralità antropologica. Anche l'antropologia c'entra, chi vuol negarlo? la diversità, però, in questo caso, nasce soprattutto dal diverso vissuto politico. C'è chi al '77 è andato dietro per non farsi emarginare dal movimento identificandosi con la repressione picista; e c'è chi l'ha portato avanti in una prospettiva di liberazione. Le parole dei primi sono quelle stesse dei partiti, spremute da ideologie che sono ormai soltanto più grimaldelli di apparati distanti anni luce dalla realtà sociale; mentre quelle dei secondi costituiscono l'universo logico di una generazione che sa che i padri coscritti tanto han fatto da privarli di ogni possibilità per il futuro. È questo secondo linguaggio di cui « Sceemi » si fa portavoce: il linguaggio di chi il '77 l'ha fatto e intende continuarlo.